Luigi Chiala's copy marked with blue pencil

IL CONTE DI CAVOUR

SAGGIO POLITICO

DI

ENRICO DE TREITSCHKE

TRADOTTO DALL' ORIGINALE TEDESCO

DA

C. GUERRIERI GONZAGA.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1873.

Luigi Chiala's copy
marked with a blue pencil.
H. N. Gay.

IL CONTE DI CAVOUR.

IL CONTE DI CAVOUR

SAGGIO POLITICO

DI

ENRICO DE TREITSCHKE

TRADOTTO DALL' ORIGINALE TEDESCO

DA

A. GUERRIERI GONZAGA.

Volume unico.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1873.

Al Commendatore Artom.

Quando tu mi annunciavi che il Treitschke *aveva mandato alle stampe nuovamente riveduto il suo* Saggio *sul Conte di Cavour, io mi sono rallegrato moltissimo conoscendo il valore grande dello scrittore tedesco, e l'affetto ch'egli porta all'Italia. Ma tu, colla tua solita abilità diplomatica, coglievi subito quella mia buona disposizione d'animo, e mi eccitavi a farne la traduzione. Come avrei potuto rifiutarmi ad un ufficio così cortesemente richiestomi? Aggiungi che la riverenza e l'affetto che mi vive profondamente nell'animo per la memoria del Conte di Cavour mi avevano già fatto desiderare, sino dalla prima apparizione dello scritto tedesco, che una versione lo rendesse noto al più gran numero degl'Italiani che vi*

avrebbero trovato la soddisfazione del più legittimo orgoglio.

Il TREITSCHKE, *membro del Parlamento Tedesco, scrittore del quale tu hai potuto anche apprezzare le qualità personali, ma che tutti riconoscono come uno dei più efficaci promotori del movimento unitario della Germania, che il pensiero aveva già compiuto prima che fosse suggellato dal successo delle armi, confessa di avere studiato con grande amore il corso della rivoluzione italiana. Certamente l' esempio del Cavour e dell' Italia lo devono aver confortato nelle magnanime speranze ch' egli aveva concepito pel suo paese. Ora l' ultima edizione del suo* Saggio *è apparso in Germania dopo le sue grandi vittorie ed è notevole*

la conclusione ch' egli trae dallo stato attuale dell'Europa per riconoscere che « gl' Italiani meglio di qualunque altra nazione sono atti a diventare una potenza conciliatrice tra i due popoli vicini, ora così profondamente nimicati tra loro. Questa (*egli conchiude*) è la politica che si conviene al popolo di Cavour. » — *Io non saprei con quale altro migliore augurio rimetterti il manoscritto della traduzione che ti autorizzo a far stampare col mio nome.*

Accogli le espressioni della mia più sincera amicizia.

Tuo affezionatissimo
ANSELMO GUERRIERI GONZAGA.

IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR.

A noi sembra una cosa incredibile sentirci dire che Goethe ha potuto una volta discutere seriamente col suo Eckermann, se Napoleone fosse da porsi nel novero degli uomini produttivi. Eppure come il ricordo poetico di un' età nella quale il nostro popolo soleva cercar nelle nuvole il trono de' suoi dominatori, si conserva tuttavia negli animi dei più nobili Tedeschi una tacita inclinazione a misurare la vita, anche la vita politica, colla misura del Bello. Soprattutto nel gentil sesso vive diffusa l' amabile illusione chè il fiore più immacolato dell' umanità si spieghi solamente nel campo dei poeti e dei pensatori. Noi non comprendiamo facilmente come il genio politico possa essere una potenza dello spirito umano essenzialmente diversa da tutte le altre. Ci sentiamo freddi davanti all' imagine di un uomo di Stato pel quale tutta intera la vita si è compendiata nell' attività politica, e questa non fu soltanto, come pel nostro Guglielmo Humboldt, un' arena entro la quale egli ha potuto mostrare tutta la varia coltura

della sua bell'anima. All'uomo di Stato sorride, mentr'egli opera, ogni splendore del presente; tutte le passioni del giorno lo seguono nel suo cammino; il suo nome non cessa mai d'essere pronunciato dalla bocca degli uomini. Appena egli ha chiusi gli occhi, nella memoria dei sopravviventi non dura di lui che un debole ritratto, non solamente sbiadito, ma spesso altresì sfigurato. L'artista vive la vita come un uomo di minor grado, contento dei più modesti onori; ma dopo la sua morte egli lascia dietro di sè ciò che aveva di più intimo e di migliore: egli rivive fra le più tarde generazioni, e in armonia collo spirito loro, conversa insieme come un amico, un veggente, un conoscitore delle anime. Oh! quante volte il beato sentimento tedesco facendo questo confronto, non ha esaltato la felicità di un Sofocle e compatito con benevolenza un Annibale.

Non giova combattere questi difetti della eccessiva civiltà moderna col richiamare in vita la ruvidezza degli antichi Romani. E non sentiva altrimenti quella virile nobiltà del Piemonte quando Cesare Balbo, stimando quasi perduta ogni ora della sua vita letteraria, non considerava come fecondi che gli anni della sua attività politica e militare; quando Massimo d'Azeglio affermava che un mediocre impiegato era un membro più utile alla società, che il più grande pittore. A codesto romanismo non può acconciarsi la più libera educazione del Tedesco; essa respinge a buon diritto come d'un barbaro la domanda di Plutarco: « se la gloria di Fidia e di Archiloco potesse lusingare l'ambizione di un giovine di nobile lignaggio. » Solamente noi dobbiamo apprendere ad essere giusti anche verso gli eroi della

volontà che si dirige al di fuori, e abbandonare i frivoli tentativi di paragonare l'incomparabile e di pesare l'imponderabile. Noi crediamo tutti a quella profonda sentenza che suona « Genio è Assiduità, » noi sappiamo di lunga mano che ogni grande artista, che ha potuto diventare un maestro, si sentì infiammata l'anima da una invincibile potenza della volontà quanto il più valoroso guerriero. Perchè non dobbiamo confessare eziandio codesta semplice verità, che il grande uomo di Stato si rappresenta le cose di questo mondo con una potenza di pensiero egualmente originale, che un Goethe od un Kant; con una eccellenza non dissimile da quella del poeta e del filosofo, egli guarda signoreggiando dall'alto ai volgari godimenti e bisogni della meschina vita quotidiana. In pochi spiriti il contenuto ideale della storia moderna si è così fedelmente e perfettamente riflesso, come nel fondatore dell'unità italiana. Non si può giudicare Cavour senza aver preso posizione in faccia ai grandi problemi della società moderna. I pensieri che agitavano il suo spirito, stavano già innanzi allo sguardo dei suoi contemporanei; imperciocchè Cavour apparisce un vero figliuolo del nuovo tempo anche per questo, che persino le sue congiure egli le faceva in pubblico. I forestieri possono contemplare fin d'ora spassionatamente la sua imagine: la distanza del tempo, di cui ha bisogno il giudizio della storia, è compensata dalla ricchezza degli avvenimenti di questi ultimi anni. Dopo la morte di Cavour il vecchio equilibrio delle Potenze fu scosso da violente commozioni: noi possiamo tranquillamente ragionare dell'estinto; egli aveva a che fare con altre grandezze da quelle colle quali oggi conta un uomo di Stato.

Non è più il tempo nel quale l' Italia pareva cogliere il premio della lotta che i due popoli civili della media Europa avevano lungamente combattuta per riconquistare la loro antica grandezza. La maravigliosa seduzione che esercitarono i moti delle masse italiane prima delle battaglie della guerra tedesca, comincia a impallidire; i difetti dell' unità italiana acquistata precocemente e con l' aiuto dello straniero sono a tutti palesi. Già oltre l' Alpi alcune voci solitarie si levano per invidiarci la costanza e la indipendenza del nostro sviluppo nazionale; e fra i Tedeschi vi sono parecchi disposti a disconoscere troppo il pregio di quel potente lavoro morale e politico, che ha riempiuto l' ultimo mezzo secolo della storia italiana. Della confusa epoca napoleonica non erano sopravvissute nella nazione italiana che alcune memorie potentemente eccitatrici. Essa aveva veduto il suo più grande figliuolo pigliarsi in mano lo scettro del mondo, il santo nome del regno d' Italia novamente risorto, uno Stato moderno prendere risolutamente il suo posto fra la disperata eredità degli antichi despoti; dei vicini, ch' erano divenuti stranieri tra loro, riuniti come cittadini in un medesimo reggimento. In mezzo al conflitto dei sentimenti, che un simile stato di mezza signoria forestiera aveva destato negli animi, si lasciò passare il grande momento, in cui l' Italia avrebbe potuto fissare essa medesima i proprii destini. La Penisola disarmata, senza nessuna forza di volontà, giacque ai piedi del Congresso di Vienna; l' Italia diventò di bel nuovo un concetto geografico. La diplomazia inglese respinse freddamente e duramente le querele dei patrioti italiani: la pace dell' Europa esigeva lo smembramento del paese. Una

politica di puro arbitrio ristabilì le dinastie forestiere, ma non le repubbliche nazionali del secolo passato, e così elevò l'Austria a potenza dominatrice della Penisola. Anche Venezia, che già Bonaparte aveva gittata ai piedi dell'Austria sconfitta, fu di nuovo riconsegnata all'aquila bicipite, e con ciò ribadita una memoria che è sempre stata per gl'Italiani una delle fasi più vergognose della loro storia moderna. Il reggimento pretino del vecchio tempo, rinforzato dai mezzi potenti della burocrazia e della polizia napoleonica, si annidò di bel nuovo nelle corti italiane; e nel Lombardo Veneto, dopo alcuni anni di un governo abbastanza mite, il bastone tedesco finì per avere il sopravvento; quindi nell'infelice popolo, a cui era conteso qualunque aringo legale di vita pubblica, cominciò a fermentare ogni maniera di lievito politico.

Un carattere essenziale della vita pubblica italiana, che forma nello stesso tempo il più grande contrasto colla tedesca, è la forza che a buon diritto vi conservano le tradizioni repubblicane delle città. Quando, trovandoci nella cappella di San Lorenzo a Firenze, noi contempliamo quei maravigliosi sepolcri dei Medici, che il fiero repubblicano Michelangelo elevò a malincuore alla casa de' suoi tiranni domestici; e poi rivolgiamo lo sguardo all'angolo della cappella, dove una vistosa corona copre il brutto monumento *dell'ottimo principe* Ferdinando III dei Lorenesi di Toscana — allora anche il Tedesco sente con dolore tutta la profanazione, che una stirpe di barbari ha recata ai tempii di un popolo altamente civile. Allora indoviniamo qualche cosa dei sentimenti che ardevano in petto ai patrioti d'Italia contro le dinastie dei nuovi dominatori. L'epoca della Monarchia fu per

l'Italia l'epoca della signoria forestiera e del despotismo. Come poteva questo tempo di silenzio e di sonno paragonarsi con quei solenni giorni delle repubbliche, quando il Leone di San Marco signoreggiava i porti dell'Oriente, e quell'orgoglioso popolo d'artisti, ch'era il Fiorentino, poteva dire al suo Arnolfo: « Il piano del nostro Duomo deve essere grande come la più grande anima, come i cuori di tanti cittadini, che sono riuniti in un solo volere? » Città che avevano mille anni di vita, liete di una storia superba, abbracciavano ancora più che la metà della nazione, dominavano il paese colla loro potenza economica e colla loro civiltà: per nessun popolo fu più difficile comprendere, come il mondo moderno delle vaste Monarchie non lasci più luogo alle repubbliche delle città.

La potenza delle tradizioni repubblicane, l'oppressione della tirannia forestiera, la scarsa coltura politica di una nazione senza tribuna e senza stampa; tutti questi elementi produssero un audace radicalismo che si riunì tutto quanto nelle cospirazioni, come accade sempre tra popoli privi di libertà, e presto obbligò gli avversari ad ordinarsi egualmente in leghe segrete. Tutti i vizi che la pessima scuola del dispotismo spagnuolo aveva impressi nel carattere della nazione, trovarono nelle sètte un opportuno alimento; la diffidenza di tutti verso tutti, l'odio mortale contro gli avversari politici, che a lettere di sangue si legge negli orribili giuramenti sia dei Carbonari, sia dei Sanfedisti; e soprattutto quella morale della disperazione che, dai tempi di Machiavelli in poi, è divenuta famigliare in Italia, e ha trovato anche ultimamente uno zelante apostolo nel suo più

maschio poeta della nuova epoca, in Vittorio Alfieri. Cento cospirazioni non riuscite hanno dimostrato l'impotenza dell'assassinio; e pur cento volte i fanatici sono tornati al pugnale come all'ultimo rifugio degli oppressi. Certo; Ugo Foscolo pronunciò una parola redentrice che trovò un eco in tutti i pensatori, quando egli sclamò: « *Per fare l'Italia, bisogna disfare le sètte!* » Eppure ai loro delirii appartiene la gloria di avere per la prima volta diffuso in più larga cerchia il pensiero dell'unità d'Italia, ancora acerbo ed oscuro: già i Carbonari sognavano una repubblica ausonia, e ancora più distintamente l'idea dell'unità fu professata dalla società segreta della *Giovine Italia,* che venerava in Mazzini il suo capo visibile.

Mentre per questa guisa preziose forze giovanili venivano sciupate nel tristo mestiere dei cospiratori, altri, dotati di anima più squisita esalavano sterili querele sentimentali sulla vergogna della patria loro. Essi compiangevano l'Italia con quel tuono elegiaco, col quale si espresse una volta il Filicaja, quando indirizzava al suo paese quei noti versi:

« Deh, fossi tu men bella, o almen più forte ec. »

Per altri invece il grande passato della loro patria diventa una maledizione. Il popolo primogenito della nuova Europa non sa nulla; non deve saper nulla del profondo abisso che separa il tempo moderno dall'antichità. Questi Italiani fanno risalire imperterriti la loro storia alla Lupa di Roma, non vedono nel corso dei secoli altro che la medesima razza che ripugna alla forza straniera, e parlano della emigrazione dei popoli con quel medesimo ingenuo stupore pel quale Machiavelli si maravigliava che il Po ed il lago di

Garda avessero deposto gli antichi nomi, e gli uomini d' oggi si chiamassero Matteo, e Pier Giovanni, piuttosto che Cesare o Pompeo. Essi hanno nel loro tempo più bello richiamato in vita lo spirito dell' antichità, e guardano ai popoli del Nord con quello stesso sentimento, col quale i Romani di Cicerone guardavano ai Germani. Per loro la grandezza di Roma dominatrice del mondo è la grandezza d' Italia. Mentre i Tedeschi erigevano un monumento al loro Arminio, il Niccolini propose a' suoi compaesani d' innalzare sulla cima delle Alpi, dopo la cacciata degli Austriaci, una statua colossale a Mario, che avesse in atto di minaccia la spada rivolta al Nord e sotto l' iscrizione: *Indietro i barbari!* Quanto non doveva nuocere all' aggiustatezza del giudizio politico ed alla chiara conoscenza di sè medesimi una gonfia rettorica, che in tempi così piccoli faceva pompa di maestose memorie, e trovava uditori ammolliti dall' educazione gesuitica che si lasciavano facilmente sedurre dal bagliore delle frasi!

L' Italia viveva come la Germania di una vita eccessivamente ideale. L' abitatore del Nord che, infiammato dalle descrizioni lette nella storia dell' arte, spera di ritrovare in Italia le ingenue forme del Rinascimento, si accorge non senza poca meraviglia che nel più gran numero delle città italiane predomina a prima vista il carattere del *rococò*. Tanto sono grandiose le costruzioni continuate da quel popolo d' artisti, anche dopo che gli eroi del suo spirito avevano cessato di esistere. Ma se mai non si spense interamente il gusto per la forma e per la rappresentazione del bello, la potenza creatrice decadde profondamente. La nuova scienza degl' Italiani può dare

di sè questa gloriosa testimonianza, che, salvo i teologi romani, non servì mai alla potenza dell' oscurantismo, od al volere dei despoti; ma essa per molti anni ha potuto produrre ben poco che fosse degno di essere paragonato alle opere della coltura tedesca. Le classi più elevate, avide di affettati godimenti intellettuali, caddero in un infermo dilettantismo. I veri patrioti vedevano con disgusto gli esagerati trionfi che in mezzo a quella snervata società potevano ottenere un' abile ballerina od una prima donna. « L' Italia si sveglia, » sclamò giubilando Azeglio, quando egli finalmente s' accorse che l' arte andava decadendo, e che sulle scene invece di cantare si cominciava ad urlare. E veramente perchè questo popolo guarisse, all' ozio estetico degl' intelligenti e dei dilettanti doveva succedere la schietta e sana prosa del fortificante lavoro economico. Quando Riccardo Cobden, salito sul colle di Monte Mario con un suo amico italiano, contemplava dall' alto le maestose ruine dell' antica Roma, e disse freddamente: « *Tutto ciò oggi non è più utile a nulla,* » v' era un senso profondo nella prosaica parola dell' uomo di Manchester. Il potente sviluppo della moderna vita economica non dava quasi segno di sè in tutta la Penisola. Il contadino lavorava tuttavia con maravigliosa diligenza, come per lo passato, sotto l' ardente sole delle pianure lombarde, e delle terrazze liguri. Ma una educazione corrotta e il peccato di una politica ultra-protezionista avevano spento nei ricchi ogni spirito d' intrapresa. Linee doganali e pessime strade impedivano le comunicazioni e il commercio; la signoria forestiera aveva per intento di rendere malagevoli gli scambi fra Stato e Stato; nessuno osava gittarsi

in imprese economiche a lunghe scadenze, perchè nessuno aveva fede nell' ordine esistente, ed in Europa si ripeteva dovunque la vecchia storia della incorreggibile ignavia degl' Italiani.

Una nazione così riccamente privilegiata come l' italiana, era generalmente considerata quasi un popolo di schiavi, ricco di spirito e d' astuzia, ma incapace del vivere libero; i giornali tedeschi si resero in particolar modo colpevoli verso il paese loro vicino, e raccolsero con facile credulità tutte le bugie che seminava la stampa austriaca. Le migliaia di forestieri che percorrevano ogni anno la Penisola desumevano il loro giudizio dall' affaccendato popolino dei facchini e dei ciceroni, che si cacciavano mercanteggiando alle loro coste. Essi venivano nel paese dei mirti e degli aranci, per riposare lo spirito affaticato dai gravi pensieri settentrionali, per ammirarvi la pompa della natura e dell' arte antica. Nessuno aveva occhi per la terribile prosa delle presenti condizioni italiane; tutto al più si tenevano come decorazioni ben venute tra quelle malinconiche ruine i mendicanti ravvolti nei loro cenci pittoreschi. Se a volte un Byron o un Platen scioglievano un inno melanconico alla Niobe delle nazioni, esso sonava pegl' Italiani come una degnevole compassione, che li offendeva ancora più profondamente che la fredda non curanza.

Ad un osservatore superficiale tra gli Stati decaduti della Penisola il Regno di Sardegna doveva parere uno de' più tristi. Si comprende facilmente come il libero spirito di Platen, dopo una breve dimora colà, esprimesse il suo disgusto in que' versi che suonano: « Infelice paese dove tutto è militare e gesuitico, dove soldati e preti succhiano il midollo del popolo! » Riu-

nite, come per un giuoco di dadi, le provincie di quel piccolo Stato erano straniere l'una all'altra. Nel bel giardino della pianura del Po, che racchiude la cerchia delle ghiacciaie alpine, abitava la razza più vitale del Regno, un duro e forte popolo d'agricoltori, un miscuglio provato in mille fortunose vicende, il *malo assuetus Ligur* dei Romani. Colà presso, ma separata dalle Alpi, dalla lingua, e dai costumi, la culla della casa reale, la povera montuosa Savoia, dove un operoso partito democratico caldeggiava la riunione colla libera Francia; e poi Nizza mezza francese. Come un membro morto pendeva dal corpo dello Stato l'isola di Sardegna, un mondo assolutamente barbaro signoreggiato dal clero, e da una potente nobiltà per la maggior parte spagnuola; il suo popolo guasto dall'immondezza e dalla malaria, inetto ad ogni opera di cultura, e spesso perfino al servizio militare. A tutto questo il Congresso di Vienna aveva aggiunto i porti e le terrazze della riviera genovese. Costì, in seguito alle furiose fazioni di una confusa storia repubblicana, il radicalismo era, come a dire, in casa sua.

L'orgoglio del Genovese non comprendeva come Genova la Superba dovesse obbedire alla misera Torino; quegli uomini di mare si adattavano malvolentieri alle caserme dei Piemontesi.

In questa varia mescolanza di paesi si scatenarono al ritorno di Vittorio Emanuele I quegli stolidi saturnali della Ristorazione, che non trovano altro riscontro che nell'Assia Elettorale e nell'Annover. Ogni traccia della dominazione francese doveva scomparire. Perfino il bel ponte di Torino sul Po, opera di Napoleone, sarebbe stato distrutto, e non dovette la

sua salvezza che al municipio torinese che offrì di costruire al suo sbocco una chiesa votiva: in quel paradiso dei preti, gl' interessi del clero andavano innanzi ogni altra cosa. Carlo Alberto nel suo codice civile non per nulla si dichiarò anche lui il protettore della Chiesa; lo Stato prestava il braccio secolare alle autorità ecclesiastiche, e ne eseguiva le sentenze. Il nuovo Regno spese più di cento milioni di lire in venticinque anni per dotare il clero di beni stabili. La bestemmia e il sacrilegio, perfino le offese involontarie al Santissimo, erano punite di morte. De' matrimoni non giudicavano che tribunali ecclesiastici, così che dopo lunghi anni di coesistenza coniugale un matrimonio doveva sciogliersi, quando si fosse scoperto un impedimento di parentela tra i coniugi nei gradi non conceduti dal diritto canonico. Gli Ebrei vivevano rinchiusi nei loro ghetti, il protestante non era ammesso a fare testimonianza in giudizio contro un cattolico — e ciò in uno Stato, che solo nella Penisola aveva una considerevole popolazione protestante nella capitale dei Valdesi, Torre, una piccola Ginevra italiana. Una doppia censura ecclesiastica e laica guardava così gelosamente la stampa, che in nessun libro pubblicato in Piemonte era permesso di usare nemmeno la parola *Costituzione*. Il corpo dei cadetti usciva ogni giorno per le strade di Torino sotto la scorta di mansueti abbatini.

Come gli spiriti erano guidati dalla Chiesa, così l' amministrazione dello Stato era diretta da una numerosissima ed attivissima burocrazia. I deboli comuni, dei quali appena pochi potevano competere coi superbi comuni della media Italia, si sottoponevano facilmente alle lunghe procedure di una centralizza-

zione semi-militare. Il ministro della Guerra era ad un tempo il capo della polizia; i comandanti delle provincie e delle città amministravano insieme agli impiegati civili la pubblica sicurezza. La vita intellettuale dello Stato concentravasi nella capitale, dove erano riuniti quasi tutti gl' istituti educativi. Quanto non doveva apparire vuoto e nullo questo Darmstadt dell' Italia colle sue strade diritte e disadorne (delle quali una sola, quella del Po, ricordava co' suoi portici la bellezza della vita meridionale) in confronto della solennità artistica e del movimento sociale di Firenze e di Milano! Dopo la rivoluzione del 21 che persuase la Corona a stringere ancora più le redini del Governo, sopra l' Università stava spadroneggiando e vigilando la suprema autorità della Riforma. La biblioteca reale teneva ben rinchiuso ne' suoi scaffali il veleno della istruzione; prima del 48 non si davano a leggere nemmeno il Gibbon e il Montesquieu. Un' etichetta spagnuola tiranneggiava la Corte, e fu soggetto di dileggio persino all' arciduca Stefano. E quanto fossero tenacemente conservate dalla nobiltà di Corte le dottrine del De Maistre, e le tradizioni della Monarchia cattolica, lo mostra una necrologia di Carlo Alberto uscita ancora da quella cerchia: i tempi di Filippo II e di Luigi XIV vi sono considerati come l' età dell' oro della civiltà moderna « abbisognando » l' audace spirito umano di un severo freno per po- » ter dispiegare tutta la sua forza creatrice. » Anche lo stato economico del paese deperiva. La sola agricoltura era in fiore nelle ricche risaie della Lomellina, ma a Genova la marina non si rilevava, e l' industria malgrado i dazi protettori era così decaduta, che persino i più grossolani tessuti di cotone dove-

vano essere importati dall' estero. Il lino della Savoia emigrava in Francia, poichè all' interno non si sapea lavorarlo.

E contuttociò il principe Metternich sapeva bene quello che si diceva, quando all' epoca della Rivoluzione del Luglio dichiarò all' ambasciatore francese: « Per noi tutta la quistione italiana sta nel Piemonte. » Questo solo Stato, in mezzo ai vicini addormentati e schiavi, aveva conservati due inestimabili tesori politici, un esercito valoroso, ed una dinastia nazionale. Se i nostri apostoli della pace, nella loro beata compiacenza di sè medesimi, fossero tuttavia capaci di apprendere qualche cosa dalla storia, dovrebbero attingere dai destini della Prussia e del Piemonte la persuasione, che la guerra è una fontana di gioventù per la forza morale dei popoli. Una pace fradicia e senza dignità, e la lunga dissuetudine della nazione dal nobile mestiere delle armi, è stata la ruina d' Italia. Anche il Piemonte aveva veduto tempi nei quali il suo popolo aveva subìto il contagio del beato sonno degl' Italiani, quando era di moda quello schernevole ritornello:

« Piemontès e Monferrin
Pan e vin e tamburin. »

Ma già Emanuele Filiberto poteva gloriarsi di avere altrettanti soldati quanti sudditi, e d' allora in poi non decadde più in quella razza valorosa la prima delle virtù cittadine, il fondamento di tutte le altre, la capacità militare. Allo squillo delle trombe di Savoia nei giorni di Carlo Emanuele rallegravasi in Italia chiunque si sentisse uomo; costà rimaneva tuttavia una zolla di terra italiana non disposta a sottomettersi servilmente ai cenni della Corte di Madrid. Il

solo Piemonte aveva osato resistere agli eserciti della Rivoluzione francese, aveva durato sette anni in una lotta disuguale. Ora veniva istituito di nuovo un piccolo esercito, che sebbene divorasse più che un terzo dei redditi dello Stato, e fosse dileggiato dal vicino austriaco per l' eccessivo numero de' suoi marescialli e de' suoi generali, era ad ogni modo composto di buone truppe, i cui ufficiali sapevano apprendere anche all'alta scuola de' loro nemici, sui campi d'esercizio di Radetzki intorno a Verona; e ciò che più importa, era pur sempre un esercito nazionale, animato dalle tradizioni di una schietta gloria militare, egualmente lontano dalle rozzezze lanzichenesche dei mercenari borbonici, e dalle codarde fiacchezze dei soldati del Papa; fedelmente devoto alla dinastia de' suoi Re.

Solamente questo angolo d'Italia conosceva i beneficii della Monarchia. Una stirpe di Principi, piena di nobili ispirazioni, serrata in mezzo a potenti ed ambiziosi regni, aveva difeso per secoli le frontiere del suo paese, ora combattendo in campo aperto, ora colle arti di una astuta diplomazia come quella testa di ferro di Emanuele Filiberto, il fondatore della pace e l'eroe che si vede a cavallo tutto armato sulla piazza di San Carlo in Torino, nell'atto di riporre nel fodero la vittoriosa sua spada. Terribilmente infedeli verso i cattivi vicini, erano i Conti di Savoia strettamente legati al loro popolo come zelanti sovrani. Economi, severi con sè medesimi e colla casa loro, uomini positivi, che non si lasciavano commovere dalla seduzione delle arti; in mezzo alle bizzarre vicende della fortuna tra cui ondeggiava il piccolo Stato, conservarono sempre imperterriti l' orgoglio dinastico,

e il sentimento del loro dovere di Monarchi. Vi sono Stati che non attingono la legge della loro vita alla necessità geografica, ma ad una libera risoluzione dei loro capi. Codesti Stati noi li vediamo sovente esitare come gl' individui, e poi scegliere finalmente la loro via, e quanto essi ottengono è proprio opera loro. Qui, nel conscio lavoro della volontà, giace la profonda cagione della parentela che si è più volte notata tra la Prussia e il Piemonte. Seduto a cavaliere delle Alpi, il piccolo Stato non trovò dapprima il diritto di esistere che nella gelosia delle potenze vicine; corse lungo tempo innanzi ch' egli prefiggesse alla propria attività uno scopo fermamente determinato. Dacchè i Conti di Maurienne pigliarono il titolo di Marchesi d' Italia, passarono ancora otto secoli finchè i Marchesi d' Italia ne diventarono i Re. Molto sangue e molto sudore furono sparsi nell' impossibile tentativo di estendere la dominazione di Casa Savoia da una parte al Nord dell'Italia, e dall' altra al vicino territorio franco-svizzero: anche alla Corte di Carlo Albertò spuntò una volta il disegno di conquistare il Vallese, ultimo eco dell' antica politica borgognona di Casa Savoia.

Dacchè Emanuele Filiberto portò da Chambéry oltre le Alpi nella cattedrale di Torino i penati di questa pia Corte, il Santo Sudario, la tendenza verso l' Italia si manifestò sempre più distintamente, e divenne all' ultimo il pensiero dominante della Casa di Savoia. Il paese originario diventò un' appendice della pianura del Po. Si tratta ora di cacciarsi tra i Regni degli Absburghesi e dei Borboni, come una potenz subalpina indipendente; e poi di mangiarsi la Lombardia foglia a foglia come un carciofo. Nel secolo

decimottavo venne mangiata la prima foglia — la Lomellina, paese lombardo sulla riva destra del Ticino. L'antica diffidenza verso il vicino dell'Est si mutò presto in una inimicizia irreconciliabile, quando il territorio del Milanese, posizione che domina l'Italia superiore, passò dalla Spagna all'Austria. Già sino dai tempi di Federico il Grande, l'esercito piemontese aveva adottato l'azzurra divisa e la severa disciplina dei Prussiani — ben conosciuta nella valle del Po sin da quando i granatieri del vecchio Dessauer avevano aperta la sanguinosa battaglia davanti alle mura di Torino — e così ben presto la dinastia fu stimolata dal seducente pensiero che la Croce di Savoia fosse destinata a seguire le gloriose tracce dell'aquila prussiana. Quando Federico tentò per la prima volta di congiungere in una lega contro Vienna i due naturali avversari della vecchia Austria, mancò a Torino la forza, non la volontà; e gli uomini di Stato del Piemonte salutarono giubilando come un palladio per gli Stati italiani la lega che quel gran Re riuscì a stringere fra i Principi Tedeschi. Anche la corte di Vienna non faceva mistero del suo odio contro il piccolo Stato che andava sempre in cerca di brighe. Mentre gli eserciti austro-sardi combattevano insieme contro le schiere della Rivoluzione, a Vienna si accarezzava il pensiero d'invadere le fortezze dell'alleato e d'incorporare le sue truppe nei reggimenti imperiali; perfido disegno che il conte De Maistre, la più forte testa politica della corte di Torino, non ha mai più potuto dimenticare.

Il Congresso di Vienna creò in Italia, come in Germania, all'avversario dell'Austria una posizione intenibile e grandemente pericolosa. Per verità il

Piemonte, mediante l'acquisto della Liguria, era divenuto una potenza marittima e quindi rafforzato ne' suoi disegni ambiziosi, come tosto lo indovinò il sospettoso separatista genovese, il conte Brignole Sale. Ma come potevasi sperare di fondere col piccolo Piemonte la nuova provincia che gli era avversa? E come respirare liberamente nella terribile pressura che gli facevano intorno gli Stati vassalli della Corte di Vienna, oltre al territorio austriaco che si estendeva dal Ticino sino ai confini della Turchia? Una situazione non dissimile erasi fatta alla Prussia in faccia alla Confederazione Renana. Nè poteva sperarsi una soluzione amichevole a così insopportabile condizione di cose. Spegnendosi i Borboni di Parma, e giusta antichi trattati, venendo in tal caso alla Sardegna il ducato di Piacenza, era stabilito che si devolverebbe all' Austria la fortezza di Piacenza, questa gran piazza d'armi già occupata da truppe imperiali, e che dominava la frontiera orientale del Piemonte. Gli abili diplomatici della scuola di De Maistre, i D' Agliè e i Brusasco, non cessavano di assordare delle loro querele le grandi potenze; ma non riuscì loro che di persuadere l'antica protettrice dei piccoli Stati d'Italia, la Russia, e di scongiurare col suo aiuto il più vicino pericolo, la costituzione di una lega italiana capitanata dall' Austria. Nei primi tempi della Santa Alleanza il Piemonte si mostrò uno zelante avvocato dei piccoli Stati, e allora potè sorgere perfino il fantastico pensiero di collegare in una grande Confederazione difensiva i minori Stati dell' Europa, dal mare del Nord fino al mar Ligure.

Ma dopo la Rivoluzione del 21, la politica di Torino rimase paralizzata. Ciò non ostante, anche il

timido Carlo Felice era troppo orgoglioso per prender parte agli omaggi che i satrapi italiani si apprestavano a rendere all' imperatore Francesco; ed a Vienna non si volle mai confidare cordialmente in una schiatta, che sebbene strettamente imparentata colla casa imperiale, era pure l' unica dinastia italiana della Penisola, e dopo la caduta della repubblica di Venezia, la sola che rappresentasse una politica nazionale.

Mentre così lo Stato andava lentamente prendendo piede in Italia, era cominciata nel suo popolo ancora più lenta, ma più feconda, una trasformazione degli spiriti; essa risale al gran nome di Vittorio Alfieri. Colla potenza e coll' audacia della sua massiccia natura piemontese, questo poeta della volontà, fu il primo tra gli Italiani moderni ad abbracciare il pensiero dell' unità d' Italia; egli lo piglia sul serio, si affatica a deporre il suo Piemontesismo (spiemontizzarsi), rigetta il rozzo dialetto del suo paese, impara la bella lingua toscana, diviene assolutamente un Italiano. Solitario fra i contemporanei, egli spesso dolendosi esclama: « *che io solo debba esser d' acciaio e tutti gli altri Italiani di molle argilla?* » Dopo ch' egli fu morto, il suo esempio cominciò a fruttare. Lavorando silenziosamente, e con una chiara coscienza di ciò che volevano, i Piemontesi diventarono Italiani, e si famigliarizzarono cogli elementi, ch' erano loro rimasti stranieri, dell' antica coltura nazionale. La schernita Beozia d' Italia, il cui popolo per molto tempo aveva guardato con diffidenza i Lombardi, come Italiani, come forestieri, diventò finalmente verso il 20 uno dei centri dell' attività intellettuale della Penisola, e diede alla nazione con Gioberti e con Balbo, con Azeglio e con Durando, i suoi migliori scrittori

politici. Di qua suonò sul labbro di Cesare Balbo quella parola risvegliatrice: « l'indipendenza è per un popolo ciò ch' è il pudore per una donna. » Nè la politica attività dell' Italia ebbe forza, consistenza e valore, finchè dalle razze indocili del mezzogiorno non passò nel popolo severamente disciplinato del Piemonte.

Codesto sviluppo non poteva compiersi che molto lentamente; la classe che dominava in Piemonte, la nobiltà, se ne teneva tuttavia grandemente lontana. I figli di queste nobili, e per lo più povere stirpi, spendevano la loro età giovanile alla Corte, nell' esercito, negli impieghi, e chiudevano la vita patriarcale nel ritiro dei loro poderi. Era un mondo ristretto, d' una indescrivibile povertà di coltura, un inferno per ogni spirito libero, insopportabile perfino al mite e indulgente ànimo di Massimo d' Azeglio. Il *Cavajer* parlava il francese, o più volentieri il suo rozzo dialetto; quasi mai l' italiano; egli vegetava tra i piaceri e i dolori del parentado, onorava la chiesa ed il re, guardava dall' alto in basso la borghesia con una burbanza feudale ignota affatto ai patrizi di Milano e di Bologna. In quelle dure teste non penetrava nessun barlume di pensiero. « Non vi hanno al mondo che due soli piaceri, l' amore e la guerra » disse Cesare Balbo, parlando col cuore di codesti nobili. Ma come dall' aureo libro d' Azeglio *I Miei Ricordi*, anche in mezzo all' ironia spunta sempre fuori la deferenza pegli uomini della sua classe; così anche l' imparziale giudizio dello storico non deve disconoscere la morale vitalità di quest' aristocrazia, malgrado la sua corteccia disgustosa e spesso ridicola. Questa era l' unica nobiltà politica che l' Italia possedesse. Essa aveva una patria, lavorava per lo Stato, aveva

combattuto in cento battaglie per la sua casa reale. Che distanza da Roma dove la nobiltà imputridiva in una vita disordinata, dove un codazzo d' *amanti*, di *patiti* e di *galanti*, teneva dietro ad ogni celebrata bellezza, dove parassiti e improvvisatori si traevano adulando alle splendide mense degli ottimati, dove il sistema dell' ozio galante si era costituito in una ben ordinata gerarchia! Nella forte e sana vita dell'aristocrazia piemontese erano cresciuti caratteri come il padre d' Azeglio, quel puro e incontaminato uomo, che per servire al Re s' era cibato del pane dell'esiglio, e che poi sopportò per lunghi anni senza lamenti, come un suddito fedele, l' immeritata disgrazia di quel sovrano medesimo. I vecchi che avevano combattuto e patito per la coccarda azzurra e per la croce di Savoia, ad un cenno del loro re dovettero mandare volenterosi i loro figliuoli sotto l' odiata bandiera tricolore, e coll' attitudine di cittadini spartani sopportare che il vecchio Piemonte spargesse il suo sangue per la nuova Italia.

In questo spirito di fedeltà al dovere e di orgoglio patriottico era un sicuro rimedio alle magagne dello Stato. La Corona, con tutta la sua pietà, non aveva mai sopportato un sopruso della Santa Sede; la nobiltà, con tutta la sua alterigia, non s' era mai impinguata a spese del popolo. L'amministrazione procedeva così lentamente e pedantescamente, che per dileggio gli affari *interni* si chiamavano *affari eterni;* però conservava una onestà sconosciuta in altre parti d' Italia. Le finanze dello Stato erano così bene ordinate che, prima della Rivoluzione del 48, il Governo aveva potuto sperare di compiere senza imprestiti e colle sole rendite dello Stato la strada di ferro fra

Torino e Genova, coi gran ponti sul Po e sul Tanaro, e la lunga galleria attraverso i passi della Bocchetta. Il popolo della valle superiore del Po aveva fiducia in sè e nel suo Stato, e al cospetto dei vicini più progrediti nelle vie della civiltà mostrava una tal persuasione di sè medesimo, che agli altri riusciva incomprensibile. Già Napoleone si era accorto, che quà non v' era materia per una Rivoluzione; e a' tempi nostri qualche straniero invidioso, come il conte di Rayneval, paragonando le severe tradizioni monarchiche e militari dei Piemontesi colla mollezza e col confuso radicalismo degli altri Italiani, giunse alla precipitata conclusione, che codesta vigorosa vita particolare non appartenesse all' Italia. Come una volta era accaduto nelle gare tra Sparta ed Atene, tra la Grecia e Roma, tra Venezia e Firenze, così doveva avverarsi anche nella storia moderna d' Italia; che nelle ore decisive della vita di un popolo, la vittoria non appartiene al genio, e nemmeno alla virtù, ma sibbene al carattere. Solamente da codesta società, la sola che fosse uno Stato, poteva l' Italia aspettare la sua redenzione; e l' uomo che avesse voluto trascinare il nobile Piemonte nelle ripide vie d' una politica rivoluzionaria, non poteva essere egli medesimo che un aristocratico.

In siffatto ambiente crebbe Camillo Cavour. L'antica casa Benso di Chieri trasse il titolo di conte dalla cittadella di Cavour, un nome ben sonante nella storia piemontese; poichè di là Emanuele Filiberto datò l'editto di tolleranza pe' suoi Valdesi. Delle memorie protestanti, che il suo nome ricorda, non trovi nessuna traccia nei portamenti della famiglia; i Conti rimasero tutti e sempre fedeli al trono ed alla Chiesa Romana, e si gloriavano della loro parentela con San Francesco di Sales. Solo una volta, durante l'epoca napoleonica, i sentimenti dinastici della casa non si mantennero saldi; il padre di Camillo entrò al servigio del principe Borghese, che teneva corte in Torino come rappresentante di suo cognato Napoleone. La moglie del Principe tenne al fonte battesimale il piccolo Camillo, che nacque suddito francese il dì 1° agosto 1810. Dopo il ritorno della dinastia, il vecchio conte cercò di farsi perdonare il trascorso collo zelo della sua devozione realista; egli diventò più tardi vicario di Torino, ch' è quanto dire, secondo ministro di polizia del Regno; e in tale qualità seguì con occhio vigile e diligente le mène dei demagoghi. Nel suo palazzo si riunivano giornalmente l'Inviato austriaco, e i capi del partito clericale. Per Cavour, come per la maggior parte degli uomini non comuni, l'esempio della madre fu molto più importante che l'influenza del padre. Donna intelligente, nata a Ginevra dalla famiglia Sellon, con lei e co' suoi congiunti svizzeri e protestanti, entrarono alcune idee moderne di libertà nell' onorata casa degl' illustri

conti. L'indole severamente disciplinata del padre, e lo spirito precocemente libero del figliuolo, s'urtarono spesso vivamente; ma queste lotte domestiche non furono mai così gravi da inasprire il facile e giocondo animo del giovane conte. In contatto con parenti che la pensavano diversamente da lui, egli pigliò di buon'ora l'abitudine della tolleranza, che non si acquista che coll'esperienza personale. Dal peccato originale del liberalismo moderato, voglio dire dal dogmatismo dottrinario, egli fu al tutto immune; fin ch'egli visse, rimase sempre in cordiali rapporti col più vecchio fratello, il conte Gustavo, che aveva opinioni strettamente cattoliche.

Secondo la consuetudine dei nobili, entrò fanciullo nell'accademia militare; e come segno d'onore fu chiamato a far parte dei paggi che prestavano servizio al principe di Carignano. Ma il suo orgoglio, la sua indomabile vivacità, non potevano sopportare il freno dell'etichetta: egli si attirò la disgrazia del Principe, che manteneva con solenne severità tutte le forme del vivere cortigiano, e alla fine fu congedato. Di qui l'origine di quella profonda antipatia, che durò poi per tutta la vita, fra il re Carlo Alberto e il potente ministro del suo figliuolo. Anche nell'esercito non potè rimanere; una parola di giubilo, escitagli imprudentemente di bocca in occasione della rivoluzione del Luglio, rivelò che il giovane luogotenente del Genio era una testa torbida; fu mandato in punizione nei monti della Savoia. Dopo questo fatto, egli si decide a prendere il suo congedo; e si dedica allo studio dell'agronomia con una alacrità di lavoro tutta borghese, che spaventa i compassati colleghi della sua casta. Come tutte le nature che hanno una

vera potenza, egli si trova ben presto d' accordo con sè medesimo, e pienamente soddisfatto nella sfera d' azione ch' egli si è prescelta — è uno dei pochi uomini che non vogliono mai fare ciò che non possono. Testa matematica, disciplinata militarmente, non comprese mai le lingue antiche, nè lesse Dante o l' Ariosto; le quistioni politiche gli s' affacciavano come problemi di calcolo integrale. Mentre Gioberti esortava i suoi compatriotti a immergersi devotamente nell' antichità classica per giungere alla coscienza di sè medesimi, all' *italianità;* quest' uomo viveva con tutta la forza del suo spirito nel mondo moderno, interamente rivolto al presente e ad un grande avvenire. Conoscendo la sana prosa della sua natura, egli rideva volontieri della povertà della sua fantasia. E più tardi pensò che gli sarebbe più facile mettere insieme l' unità d' Italia, che un sonetto. E poichè egli ha una profonda conoscenza di sè medesimo; poichè gl' istinti dell' anima sua non si contraddicono fra di loro, ne avviene che, quando parla, da tutte le sue parole traluce quella serenità dell' intelligenza, che è il carattere distintivo di una natura armonica e riccamente dotata. Il sottilizzare sull' *Io* e il *non Io*, lo lasciava, scherzando, a suo fratello; e parimenti non convenivano all' indole gioviale dell' animo suo, i malinconici versi che il suo fantastico amico Pietro di Santa Rosa gli cantava all' orecchio: « Camillo, il lamentarci insieme sia quindi innanzi la consolazione degli abbattuti nostri spiriti. »

Questo umor d' oro, questa robusta naturalezza a noi moderni rendono subito simpatica l' immagine dell' uomo che n' è fornito; perocchè nessun' epoca della storia è in grado di apprezzare il facile brio

e la schietta semplicità, più dell'epoca nostra, che si sente appena uscita fuori dall'atmosfera di un'incredibile esagerazione sentimentale. Quando si vedeva codest'uomo piuttosto piccolo e grosso, co' suoi vivaci movimenti, con quel soddisfatto sorriso sulla sua larga faccia, sdraiarsi sopra la seggiola colle mani nelle tasche dei calzoni, incrocicchiando le gambe quasi alla turca, e poi si udiva lo scroscio di risa con che accompagnava i suoi motti maliziosi; quando si pensava a' suoi facili costumi da giovinotto, alla sua passione pel giuoco e per le avventure galanti, che anche negli ultimi anni destavano l'ilarità della Camera, ogniqualvolta un oratore vi faceva la più lieve allusione, si poteva credere facilmente di non avere dinanzi a sè che un uomo avvezzo a gustare splendidamente la vita. Non avea nulla della freddezza, dell'abbottonata circospezione del Piemontese; Cavour non imparò mai quella solennità burocratica, che i suoi compatriotti con una parola presa a prestito dai loro padroni gli Spagnuoli, chiamano ancora *sussiego*. Anche ministro, quando si trovava in mezzo ai suoi amici egli amava imitare con gesti grotteschi il *Pathos* de' suoi avversari, e si compiaceva eziandio di tenere in sospeso l'animo de' suoi partigiani con qualche maligno scherzo; sovente, scritto appena un dispaccio, lo trovavi zufolando e lo vedevi correre per la stanza fregandosi le mani come uno scolaro che avesse felicemente finito il suo compito. E che profonda cognizione degli uomini e del modo di trattare con loro non si rivelava in quella sua attraente amabilità, che non si annoiava mai, che sapeva essere qualche cosa per tutti, e toccare in ciascuno il miglior tasto, cosicchè sgorgasse una sorgente anche

dall'anime più asciutte! Quel suo stesso parlare a cuore aperto, senza però mai dire una parola di troppo, diventò ben presto un'arma terribile in mezzo alla comune mediocrità dei diplomatici, che non abituati a simile audacia, dietro ogni parola sospettavano un'insidia. Quest'uomo che scherza colla vita con tanta petulanza, com'è sicuro e pronto a raccogliersi in sè medesimo con tutta la coscienza del proprio valore, non appena lo commove un soggetto importante: allora sull'ampia fronte si stende una profonda serietà, la chiaroveggenza di un potente intelletto si rivela nell'acume e nella profondità dello sguardo, egli non si stanca d'interrogare e d'indagare, e con facile loquela, spiega un'abbondanza di pensiero e un sapere maraviglioso. Egli legge tutto: perfino i romanzi delle letterate inglesi, quando sa di trovarvi qualche elemento positivo; anche l'arte, anche la storia antica non la studia come un uomo erudito; ma come un uomo d'azione, che vuol conoscere e dominare le azioni degli uomini.

Il suo sapere lo deve nella sua miglior parte alla vita; anche in lui si avvera la vecchia esperienza che il realismo dell'esercito e dell'agricoltura è la migliore preparazione per educare l'uomo di Stato. Più che nel suo bel parco ereditario di Santena, dove ora riposano le sue ossa, questo infaticabile lavoratore si trovava contento nella vasta pianura affatto spoglia d'alberi, dove giaceva una fattoria da lui comperata. Colà fra le umide risaie, in mezzo ad assidui giornalieri ed a magnifiche mandre, egli era il solo padrone; e sperimentava nuovi aratri, piantava asparagi giganteschi, faceva venire interi carichi di guano dall'Inghilterra, poichè egli non poteva far nulla a metà;

e il giovine figlio dei conti Cavour di modesto possidente divenne col suo lavoro un milionario. Presto egli ebbe mano in tutte le imprese industriali, che in quei giorni di sonno, pur cominciavano a sorgere, introdusse raffinerie di zucchero e fabbriche di concimi, fu uno dei fondatori della Banca di Torino, dell'impresa di navigazione a vapore sul Lemano, e si meritò nuovamente la diffidenza del Governo. A Torino si presentiva oscuramente la parentela che congiunge la grande industria col liberalismo.

E per verità l'economia politica non appariva al Conte come un'arte di arricchire, sebbene consentisse volentieri che essa non era che la sorella più giovane tra le scienze morali. Egli aveva riconosciuto quanto tesoro di profondità psicologica e di efficace filantropia si nascondesse nelle sue aride dottrine, e desiderava di compiere con una buona istruzione tecnica l'educazione unicamente letteraria e filologica degl'Italiani. Cavour si era appropriato con uno zelo indefesso tutto ciò ch'erasi scritto in fatto di economia nazionale; codesti studi rimasero sempre i suoi prediletti; anche nell'ora della sua morte il suo scrittoio era pieno di relazioni statistiche e di trattati tecnologici. Egli era diventato un fervente liberoscambista perch'egli era un uomo di Stato, perchè nella emancipazione delle forze del lavoro egli vedeva chiaramente presupposta la libertà politica. Per lui la vita sociale era la base d'ogni politica, tanto che più tardi poteva dire all'Inviato russo: « Più che il vostro esercito è per noi pericolosa la costituzione comunistica dei vostri contadini. » Egli favoriva la piccola industria dei liberi contadini come un salutare contrappeso allo sviluppo troppo esclusivo della vita cittadine-

sca in Italia. Con quel senso squisito, che guardava tutte le cose dall'alto, egli non aveva che un sorriso per quei pratici subalterni, che appoggiandosi a sperienze locali o accidentali, dichiarano la teoria nemica della pratica. Per lui era fuori di dubbio che ogni teoria ben fondata, doveva trovare nella pratica una infallibile applicazione; perciò egli mostra sempre più grande fiducia nella invincibile potenza della verità. Egli è costantemente infiammato dal lieto ottimismo dell'operare; tutti i suoi errori sono errori di audacia. E un vicino avvenire doveva nuovamente dimostrare alla Germania e all'Italia quel che significhi la potenza della fede anche nella vita degli Stati, e come nei grandi giorni delle nazioni si mostrino superiori quegli uomini che possono credere in sè medesimi e nella loro causa.

La liberazione d'Italia apparve sin dai primi anni il supremo scopo dei pensieri politici di Cavour. Egli aveva il sentimento storico dell'aristocrazia, sentiva sè e la sua casa strettamente legati allo Stato del Piemonte; è questo un privilegio della nobiltà, più volentieri riconosciuto dai democratici italiani che dai tedeschi. Era biondo e bianco di carnagione, come la maggior parte de'suoi; nell'aspetto non avea di comune col pretto sangue italiano che il fuoco degli occhi; preferiva di parlare il francese; il suo italiano non ha mai potuto piacere al dilicato orecchio di un abitatore della Toscana. E com'era superbo di appartenere a questo popolo di confine che partecipava egualmente alle qualità dei Germani e dei Romani! La severa e disadorna sua patria gli andava più a genio che l'eterna Roma, dove non avrebbe voluto metter piede. Egli viveva nelle grandi memorie di Casa Sa-

voia; era innamorato della sconfinata energia di Carlo Emanuele I ch' egli metteva insieme a Federico ed a Napoleone; e perfino ad Emanuele III, poco apprezzato dai forestieri, egli dava il nome di un gran Re per riconoscenza alle riforme economiche del suo illuminato dispotismo. Già ne' suoi primi scritti egli loda la gloriosa politica che ha collocato la dinastia di Savoia sopra tutte le altre in Italia, e che nell' avvenire deve condurla a più alti destini. Così si congiungono in lui l' orgoglio del Piemontese e le speranze dell' Italiano; anch' egli prende parte alla tacita trasformazione del suo popolo, e con chiara coscienza diventa italiano. Gli pesa più che mai duramente il pensiero che la sua nazione debba essere l' ultima fra le grandi nazioni civili. A diciannove anni egli scriveva supplicando ad un amico inglese « dite ai vostri compatriotti, che gl' Italiani non sono indegni della libertà. » Il suo orgoglio nazionale vedeva con pena la schiera de' forestieri che scendevano in Italia ad ammirarvi i monumenti delle arti; allora solamente saranno i ben venuti per lui « quando noi avremo imparato a trattare gli stranieri sulla base di una perfetta eguaglianza. » La sua speranza rimane sempre « la cacciata dei Barbari, » e fosse pure coll' aiuto della Francia. Nell' anno 1832 egli sclamava: « Oh perchè la Francia non ha sfoderato la spada nell' anno scorso? »

Vi furono dei momenti in cui sentì risvegliarsi dentro di sè la potenza antiveggente del genio. Preso ch' ebbe congedo dall' esercito egli confessa di avere un' enorme ambizione. « Credetelo a me, egli sclama, io mi farò la mia strada. Ne' miei sogni mi vedo già ministro del Regno d' Italia. » Ma lo isto-

rico, se non vuole incorrere in gravi errori, non deve imitare l'autore drammatico, esagerando il valore degli uomini, e dei loro disegni preconcetti, e diminuendo l'importanza degli avvenimenti; e molto meno noi dobbiamo farlo con questo genio pratico, che andava crescendo insieme al suo popolo, e presupporre in lui dei calcoli determinati di un avvenire incalcolabile. A quella lettera prosontuosa ci sono da contrapporre cento altre espressioni piene di rassegnazione, le quali dimostrano che Cavour credeva dover rinunciare ad essere un uomo di Stato nel vecchio Piemonte. Cacciare gli Austriaci colla buona spada dei Piemontesi: ecco la sola speranza determinata, che noi troviamo nei patriottici sogni della sua gioventù; in essa ha perseverato col furore tenace di un gran cuore, con una potenza di passione, che non si rivelava che molto raramente, quando ad un tratto dal leggero discorso dell'uomo di mondo erompeva un guizzo di odio mortale contro gli oppressori della sua patria. Con quali uomini e per quali vie avesse a compiersi la redenzione della sua gente, non presumeva d'indovinarlo. Egli rideva di quei curiosi fanciulli, che alla sublime ragione della storia pretendono di sostituire il disegno del loro proprio cervello. Quando fosse giunta l'ora, egli era pronto a combattere per l'indipendenza del suo paese con qualunque mezzo efficace, anche a mutare uomini e mezzi, e a dar la mano agli avversari politici per compiere l'opera comune, poichè egli diceva nulla esservi in politica di più assurdo che il rancore. A questa disinvoltura nell'azione si riconosce il vero italiano; la sua morale politica, sebbene purificata da un sentimento filantropico e da una elevata educazione, si compen-

diava pur sempre in quel motto temerario, che fu pronunziato per la prima volta nel tumulto delle lotte civili a Firenze: *cosa fatta capo ha.* Egli professava, così dicevami un suo amico, la filosofia del possibile, *la migliore filosofia pratica che dar si possa.* Ne' migliori ritratti che si hanno di lui appare più che mai spiccata l' espressione di una fina astuzia; egli soleva dire ridendo, che in politica importava ancor più passare per accorto che esserlo davvero. La maggior parte de' suoi biografi italiani apprezza con una speciale preferenza la sua maestria nell' arte del dissimulare; essi vi riconoscono la superiorità del genio italiano, dell' antico senno italiano, in confronto della goffaggine dei Barbari.

Mentre Cavour evitava di farsi un programma nella questione italiana, ch' era ancora sospesa nelle nuvole, invece nelle quistioni palpabili della politica interna del suo paese seguì ben presto un' opinione determinata. Egli aveva rotto per tempo coi pregiudizi della sua casta, ancora più recisamente dello stesso Massimo d' Azeglio, il quale sebbene sferzasse più spesso di Cavour i vizi della nobiltà, sentiva pur sempre l' orgoglio del patrizio. Fino da giovinetto, la livrea del paggio lo aveva fatto arrossire, e alla inorpellata frivolità della vita cortigianesca guardò sempre con ischerno, e col più aperto disprezzo. Però egli rimase aristocratico in tutte le abitudini della vita; non inclinato, nè adatto ad influire direttamente sulle masse. Ecco perchè uno spirito così libero come il suo, anche nell' età che suole abbandonarsi alle più ardite astrazioni, si pose invece in una via di moderata circospezione. Fu monarchico costituzionale dal momento che incominciò a pensare da sè; e si chia-

mava volontieri un uomo del *juste-milieu.* Non ch' egli cercasse di fuggire gli estremi, come un eclettico pauroso: sapeva già fin da giovane che le antitesi della politica sono sempre relative; sapeva ch' essa non procede mai che per via di compromessi, e sceglieva sempre a diritta e a sinistra le idee che gli parevano più vitali. Scriveva nel 43 a Santa Rosa: « I miei concetti non si sono mutati, nè si muteranno mai in tutti i punti essenziali della politica, in tutte le grandi quistioni sociali. Io fui nel 31 un partigiano del progresso moderato dove esso era possibile; dove non era possibile, credevo allora che si potesse cercar di ottenerlo con mezzi violenti. A questo riguardo la mia opinione si è grandemente modificata: io confesso che oggi sarei molto meno disposto a sagrificare il presente alle incerte vicissitudini dell' avvenire. » Le cospirazioni dei radicali avevano suscitato anche nei suoi anni giovanili l' antipatia del suo sentimento morale, e la contraddizione della sua intelligenza. Egli reputava che l' immatura sollevazione del 21 avesse ritardato lo sviluppo della libertà, e dopo la rivoluzione del Luglio scusava colla necessità della propria difesa perfino i più duri provvedimenti che i governi avevano creduto di prendere. Nei grandi Stati d' Europa la repubblica gli sembra impossibile, poich' essa presuppone nelle masse un grado di coltura, che prima bisogna raggiungere. Il giuoco spontaneo delle forze sociali è l' essenza della libertà; solo la monarchia è forte abbastanza per proteggerla.

E come è molteplice ed elevato il concetto di questo ideale! Lontano affatto da quell' egoismo dei

liberali francesi, che in nome della libertà domandano l' oppressione degli avversari, egli vuole lo stesso diritto anche pei nemici e soprattutto per la Chiesa. Il sentimento contrario alla Chiesa dei liberali francesi ha trovato per verità molti aderenti nella massa dei patrioti italiani oscillanti fra l' incredulità e la superstizione, ma non mai nei loro capi. Silvio Pellico e Manzoni, Gioberti e Balbo, Rossi e Boncompagni, riconoscono tutti nella sede pontificia una gloria italiana, l' ultimo legato di una grande epoca, quando all' Italia apparteneva il dominio del mondo. Perfino l'Alfieri, che avrebbe ricondotto volentieri il pontefice alla rete di san Pietro, condanna senza misericordia come increduli sfrenati tanto i protestanti tedeschi, quanto i parigini adoratori della ragione; e il Niccolini, che di tutti i patrioti italiani è il più vicino all' antichità pagana, parla ciò non ostante di Dio e delle cose divine con un pio rispetto, che sarebbe soggetto di scherno per un libero pensatore francese. Anche su questo terreno Cavour si mostra figlio della sua nazione cattolica. Il suo senso laicale lo allontanava dalle dispute religiose; ad ogni modo, come la maggior parte degli uomini di Stato, era infinitamente più attratto da codeste quistioni che dal mondo dell' arte. Egli ascoltava con rispetto ragionare sopra i più alti misteri suo fratello e gli amici di lui, il religioso poeta Manzoni, e il fantastico abate Rosmini, e prendeva interesse all' animato discorso col quale Santa Rosa gli dipingeva la solennità delle feste pasquali di Roma. La Chiesa dell' autorità era per lui l' amica naturale del liberalismo; non erano state che circostanze storiche acci-

dentali, quelle che avevano fatto fiorire più facilmente la libertà nei paesi protestanti. Egli vedeva con dolore che dagli eccessi della rivoluzione la Chiesa fosse stata cacciata nelle braccia del dispotismo, e si rallegrava ascoltando a Parigi l' abate Cœur difendere dal pulpito la fede insieme colla libertà. Egli diceva al suo Santa Rosa: « Appena queste dottrine saranno state generalmente accolte dalla Chiesa, io ti prometto di diventare un cattolico così fervente come tu sei. » Le opere di Tocqueville, appena intese dai Francesi, trovarono un' eco nel cuore del giovane italiano; egli credeva col pensatore francese che solamente una Chiesa libera, una Chiesa fatta indipendente mediante il possesso de' propri beni stabili, avrebbe potuto offerire alla patria ed alla società civile guarentigie di concordia e di pace. Il Belgio gli pareva uno Stato ideale; non lo commoveva per nulla il dubbio, che una politica che dà alla Chiesa da un lato l' assoluta indipendenza d' un circolo di Scacchi, e dall' altro la posizione privilegiata di una corporazione pubblica, invece di fondare la libertà non avesse a creare uno Stato nello Stato.

Le idee di Cavour cominciarono a maturarsi quando si sentì spinto ad escire dalle tenebre del vecchio Piemonte, ed a cercare viaggiando una educazione cosmopolita. Pur troppo una testa politica non poteva trovare il suo alimento in Italia; si può anche dubitare se, potendolo, gli sarebbe stato concesso di farlo. Questo giovine che non aveva allora nessuna importanza, non era però sfuggito agli acuti sguardi della polizia imperiale; sino dal 33 essa metteva in guardia i suoi agenti sul fatto di questo Conte « che

malgrado la sua gioventù è progredito molto innanzi nella perversità delle dottrine politiche. » Con tutti i liberali del 30, Cavour ammirava il famoso grande concetto di lord Palmerston; vedeva nelle potenze occidentali la protezione della libertà europea, nell' Italia e nella Polonia i due figli della sventura, che avevano tutto a sperare da una rivoluzione. La sorte comune dei due popoli oppressi, liberali entrambi e cattolici, commoveva il suo cuore; egli ascoltava con fiducia i racconti dei rifugiati polacchi, e metteva Mickiewicz, l' idolo dei Sarmati moderni, sulla stessa linea di Shakespeare e di Dante. Ma presso alle potenze occidentali egli trovava come una nuova patria, egli ne temeva la discordia come il più grande dei mali, come il segnale di una nuova epoca di barbarie. L' inclinazione del suo sangue, mezzo francese, lo trasse a Parigi. Nei salotti di Molé, di Pasquier e di Broglie, spiegò ben presto tutto l' incanto della sua amabilità, e vide una benefica conseguenza del sistema rappresentativo in quella vita dello spirito fortemente eccitata. Egli nuotava nelle seduzioni di questa capitale del mondo intelligente, e col suo entusiasmo convertì perfino Santa Rosa il nemico dei Francesi: « Qui si vive una vita molto mondana, ma si guardano eziandio sotto i loro aspetti più serii tutte le cose del mondo. » Anche a Torino, egli non poteva far senza della seducente conversazione dei Francesi; e quante volte non ha disputato col suo amico della legazione francese, il conte d' Haussonville, intorno al parlamentarismo, quante volte dopo tavola non conduceva in una stanza a parte, l' inviato francese, il signor di

Barante, per approfondire con incessanti domande le segrete dottrine della nuova libertà? Si capisce che in contatto del Barante e del Broglie, egli si formasse un' opinione molto favorevole dei dottrinari parigini. Solo la sterilità economica del regno di Luigi Filippo, e più particolarmente la trista politica di Guizot riguardo all' Italia, svelò al Piemontese le magagne di questo sistema.

Molto più importante per lui fu la dimora in Inghilterra, dove tornò più volte. La prima volta vi fu con Santa Rosa, nel 33. Il Santa Rosa, anima fantastica, nel paese della nebbia sentiva un doloroso desiderio del sole d' Italia, si ritraeva spesso in disparte, e meditava sulle opere della poesia inglese. Invece il giovine economista, dietro l' esperta guida del tecnico W. Brockedon, visitava instancabilmente fabbriche e banche, *docks* e stazioni di strade ferrate, e non cessava mai di osservare le meraviglie del commercio mondiale. Più tardi imparò l' inglese, e tornato nell' Isola fu assiduo e devoto frequentatore della camera dei comuni, dove voleva approfondire la parte tecnica degli affari, e studiare tutto ciò che veramente costituisce l' eloquenza parlamentare. Pochi anni prima di morire, essendo di nuovo a Londra, volle cacciarsi con un agente della polizia segreta negli angoli più screditati di quella città, per vedere coi propri occhi il vivente spettacolo della parte più brutta della società moderna. Egli non finiva mai di ammirare « questa primogenita della libertà, questa regina dei mari, che ha dappertutto nel mondo due avversari implacabili, i nemici della libertà, ed i rivoluzionari. » Qui per la prima volta in mezzo al-

l'autonomia delle contee, comprese l'essenza di uno Stato libero; e imparò ad odiare la centralizzazione napoleonica, e come primo fonte da cui derivano i più gran mali della società moderna, e come la madre del comunismo. Cavour onorò a Bruxelles l'esigliato patriotta Gioberti, imparò a conoscere la Svizzera con replicate visite a Ginevra in casa dei De la Rive, ch'erano congiunti colla sua famiglia, rimase in viva corrispondenza cogli uomini di Stato di tutti i paesi dell'Occidente. Il contatto cogli stranieri era per lui, come pei migliori de' suoi compatriotti, anche un mezzo di far vibrare in favore dell'Italia quella corda simpatica dell'opinione pubblica, che doveva poi agevolare l'impresa della sua redenzione. Solo col nostro paese e colla sua lingua non si famigliarizzò mai interamente. Però col suo felice istinto egli aveva saputo leggere anche nei fenomeni poco intelligibili della vita politica tedesca, così piena di contraddizioni; le dottrine del List le tenne subito come il frutto di un orgoglio nazionale malaticcio e non isviluppato che in una sola parte.

I movimenti sociali della Gran Bretagna offersero all'economista la prima occasione di tentare le proprie forze come scrittore. Egli pubblicò una memoria sopra l'Irlanda, scrisse (anche prima che l'agitazione di Cobden riuscisse vittoriosa) una dissertazione sulla legislazione inglese dei grani, e, dopo il trionfo dei liberi scambisti, un saggio pieno di speranza sull'influenza che avrebbe in Italia la nuova politica commerciale dell'Inghilterra. E veramente doveva esser lieto vedendo avverarsi la sua profezia; e proprio nel paese della gente pratica, dei nemici della dottrina,

ottenere la prima compiuta vittoria appunto le vere, le *rette* dottrine economiche: ora cadrà infallibilmente dappertutto la teoria protezionista, la figlia di tutti i pregiudizi, il comodo pretesto degl'interessi egoistici, nel modo stesso che cadde l'astrologia per cedere il campo all'astronomia. Cavour ha lo stile dell'uomo pratico: semplice, chiaro ed efficace; si riconosce subito l'intelligenza abituata a sciogliere difficili problemi matematici. Se non ha tempo da perdere egli improvvisa senza riguardo una frase triviale, come usava il genio affine al suo di Federico il Grande; e come quest'ultimo, egli va dritto al midollo della quistione, e trova sempre una conclusione sicura e palpabile. Lungi dall'imaginare brillanti paradossi, come fanno i dilettanti di spirito, egli ripete francamente le tesi già dimostrate della scuola inglese: la teoria del libero scambio di Smith, la dottrina di Malthus sulla popolazione, della cui durezza la sua testa logica non si spaventa per nulla, e con una speciale predilezione, le deduzioni matematiche di Riccardo, nel suo *Trattato sulla rendita della terra.* Egli non ha mai degnato di una sola parola le inorpellate mezze verità di Carey. Cavour non è nuovo e notevole che nell'applicazione ch'egli fa di quelle tesi alla vita.

Dacchè finalmente gli Stati medii d'Italia si mettevano, sebbene con lentezza, nella via delle riforme, era suo fermo convincimento che alla risurrezione politica dovesse congiungersi anche il risorgimento economico; poichè « le condizioni del progresso politico e del progresso economico sono identiche. » Quantunque questa frase sembri ricordare qualche famosa espressione di Napoleone III, pure contraddice diret-

tamente alla politica materialista dei Bonaparte. Cavour non vuol consolare i popoli della perdita della libertà collo strepito del lavoro e della crapula: egli apprezza con sano giudizio l'inseparabile riunione del corpo e dello spirito, vede un motivo essenziale della servitù francese nelle dottrine protezioniste e comuniste che sono tra loro strettamente congiunte, e nelle buone dottrine economiche il migliore alleato del liberalismo: un despota può ben trattare col demagogo, non perdonerà mai all'economista. Un giudice imparziale non iscoprirebbe qui nulla di quell'anglomania che gli avversari di Cavour pretendono di trovare in questi scritti. Il filantropo italiano riconosce subito il maggior peccato dell'aristocrazia inglese, l'abbandono delle classi inferiori. Domanda risolutamente delle riforme sociali per l'Irlanda: — istruzione popolare, più eque condizioni pei fittaiuoli, incondizionata giustizia verso la Chiesa cattolica; — egli non rigetta come un'utopia che l'assoluta sua indipendenza. Non ammette nemmeno in tutto la superiorità economica dell'Inghilterra: la piccola coltura lombarda condotta con tant'arte è per lui più pregevole che la grande industria dell'agricoltura inglese: anche le dottrine di Smith prima del grande Scozzese avevano trovato sul suolo italiano i loro profeti nel Verri, nel Galiani, nel Carli: torneranno i giorni di Venezia, di Genova e di Firenze, quando primeggiavano per le loro industrie in tutto il mondo.

L'uomo d'affari accenna ad alcune vedute pratiche; ricorda i vantaggi che la vicinanza dei paesi frugiferi del mar Nero offre alla navigazione di Genova; consiglia di rinunciare ad alcune industrie troppo artificiali,

di promuovere invece con nuove macchine e con più grossi capitali la tessitura delle sete nazionali, disapprova l'inutile tentativo di voler gareggiare coi vini da tavola francesi, e raccomanda la fabbricazione dei vini-liquori secondo l'esempio dei negozianti di Marsala. — È notevole la sua simpatia pel giovine Pitt, non meno che per Wellington e Peel. Loda il primo per aver saputo nel turbinìo delle guerre della rivoluzione rinunziare a disegni di riforme lungamente accarezzate; e gli altri due per aver saputo comprendere le trasformazioni che i nuovi tempi chiedevano, e abbandonati opportunamente antichi amici e care dottrine, essersi posti essi stessi a compiere con mano risoluta le inevitabili innovazioni. In queste lodi è tutto il programma di ciò ch' egli stesso intendeva di fare.

Intanto, sino dal cominciare del 40 il movimento nazionale aveva preso nella Penisola un nuovo slancio. Poi accadde una cosa incredibile: un papa filantropo assunse la tiara. L'ardente popolo italiano salutò con indicibile entusiasmo l'aurora di un tempo migliore, e la corte di Vienna vide con mal celata paura un rivoluzionario salire sul trono pontificio. Il successore dei Gregori, quegli che liberava dalle galere i cospiratori, doveva essere un liberale, doveva essere un Italiano. Accecati come il popolo di Roma, che nel tumulto della gioia accerchiava le carrozze del pontefice, anche i patrioti pensatori s'eran creati del nuovo papa un ideale, che non corrispondeva per nulla nè alle parole, nè agli atti di Pio IX. L'Italia ebbe nuovamente fiducia ne' suoi sovrani: il fiero radicalismo perdeva visibilmente terreno. Giuseppe Giusti vedeva

con gioia estinguersi la vecchia razza dei banditi radicali; egli respirava più liberamente ogni volta che udiva la campana del duomo sonare a funerale o a battesimo, ed in quei versi:

« A battesimo suoni o a funerale
Muore un codino e nasce un liberale, »

esprimeva con un tratto da maestro il sentimento di quei giorni pieni di speranza.

Se da una parte era un bene innegabile questo freno che si veniva imponendo alle passioni più disordinate, d' altra parte nuove illusioni dovevano sorgere da un' esagerata fiducia; furono i sogni dei Neo-Guelfi. Le grandezze del passato esercitarono ancora una volta la loro inebbriante influenza sui nepoti. Codesto Pio non sarebbe il Messia che il profeta Gioberti aveva annunciato? Si sognava coll' esule pensatore un potente avvenire, nel quale il paese del Vicario di Cristo riprenderebbe nel mondo il suo primato, poichè non vi è forza creatrice tra gli uomini che non sia italiana. Anche Balbo, troppo positivo per seguire le aeree vie di Gioberti, inneggiava con gran calore al Papato, che pure a Dante, a Machiavelli, e a tutte le teste chiaroveggenti d' Italia, fino al secolo decimosettimo, era apparso come la sorgente principale dei mali suoi. Inutilmente l'avveduto Niccolini andava predicando: — Per un sogno di 18 giorni volete rinnegare 18 secoli di storia? volete, o teste ecclissate, cercare la verità in un cimitero? — Il movimento nazionale conservava pur sempre un carattere eminentemente letterario: Gioberti, Balbo, e il più mondano Azeglio, godevano

i primi favori; la risurrezione d'Italia era festeggiata con entusiastici discorsi nei congressi dei dotti e nei banchetti solenni. Anche gli onori resi agli eroi dell'arte italiana dovevano servire a risollevare il sentimento nazionale. Già prima Firenze, la madre poco amorosa, s'era prostrata in atto di pentimento davanti al suo più grande figliuolo, erigendo a Dante un monumento nel suo Westminster, il tempio di Santa Croce. A poco a poco il culto di Dante si estese per tutta Italia, il suo nome diventò un simbolo dell'unità nazionale. Dappertutto era un coro di voci confuse che finivano poi per iscoppiare in un grido molto chiaro e incalzante: *Guerra all'Austria.* In questi giorni il Giusti scriveva quel suo potente inno *Delenda Carthago* con quel terribile ritornello:

« . . . . . . e non vogliam Tedeschi, »

che trovava eco in mille cuori. Quando l'*Arnaldo da Brescia* di Niccolini comparve sulle scene, tutto il teatro tremò dagli applausi, e gli spettatori ripeterono ad una voce:

« Or colomba ed or aquila voli,
Or d'amore or di forza ti vesti;
Come fuoco dal cielo scendesti
A distrugger la nostra viltà. »

Il sogno de' liberali aveva, malgrado lui, scelto il Papa per guida e per rappresentante. Ma le speranze nazionali abbisognavano d'una spada; esse si rivolsero al Re di Sardegna.

Carlo Alberto era un enigma a sè stesso ed al mondo. Educato alla scuola di guerra napoleonica,

entusiasta fin dai primi anni per l'unità d'Italia, il giovine principe appena dopo il congresso di Vienna aveva esortato il re Vittorio Emanuele I a scendere in campo contro l'Austria; poi s'era gittato a capo chino nel movimento del 21, sperando di trascinarvi anche il Re. Deluso in questa aspettativa non volle più saperne dei congiurati, e abbandonò una causa oramai disperata. L'odio e la diffidenza dei patrioti pesò da quel giorno terribilmente sul *traditore.* Ma se gli strali della calunnia che gli piovevano addosso dalle file dei radicali lo tormentavano acerbamente, dall'altra parte non potè mai dimenticare l'ingiurioso motto col quale gli ufficiali austriaci lo avevano salutato: « Ecco il Re d'Italia. » L'odio contro l'Austria diventò il pensiero predominante della sua vita, e l'insolenza della corte imperiale pareva fatta apposta per nudrire codesto sentimento. A Vienna si tentò più volte di spogliare il principe di Carignano della successione al trono; per salvar la corona egli dovette promettere che non avrebbe mai conceduto nessuna costituzione.

Era appena asceso al trono quando fu assalito da una fiera congiura dei radicali; in quell'occasione ristabilì l'autorità della corona con inesorabile severità. Così trovavasi, secondo le sue stesse espressioni, tra il pugnale dei demagoghi e il cioccolatte dei Gesuiti. Tutto il fervore della sua pietà cattolica non bastava a calmare le diffidenze del partito austro-clericale. Se le memorie d'una gioventù disordinata opprimevano questo spirito melanconico, se digiunava per lunghi giorni, e lunghe notti piangeva inginocchiato, macerandosi il corpo con aspre discipline,

tanto meglio andavano le cose pei Gesuiti di corte. Essi alimentarono con un calcolo diabolico codesta smania ch' egli aveva di mortificarsi: in un corpo distrutto non avrebbe potuto raccogliersi quella potente forza di volontà della quale abbisognavano i segreti disegni del principe. Carlo Alberto ammodernò l' amministrazione e le diede forme più spedite, pubblicò un nuovo codice civile, ma si tenne lontano dai liberali e dalle loro idee; anzi vi fu un momento in cui sperò di sguainare la spada in favore del Sonderbund svizzero. Egli viveva e si compiaceva nelle grandi memorie della sua casa e del suo esercito, onorò gli antenati con magnifici monumenti, fece ornare regalmente la cappella del Santo Sudario, ed erigere una statua al semplice soldato Pietro Micca che salvò Torino facendo scoppiare una mina, e così impedendo ai Francesi l' ingresso nella cittadella. Il Re trovava nelle opere di Thiers un alimento alla sua ambizione guerresca, e Prati compose per l' esercito quel promettente canto di guerra:

« Tutti all' Alpe e sul Ticino
Ci raccolga un sol pensier:
— Carlo Alberto e il suo destino —
Sia la voce dei guerrier. »

Il grande concetto ch' egli aveva del suo destino, lo serbava chiuso nel più profondo dell' anima. Come tutti gli spiriti indecisi, odiava i palesi consigli, egli voleva comandare solo; il popolo doveva aver fede nella misteriosa divisa del Principe « J'ATANS MON ASTRE. » Lo stesso Balbo, un favorito di Carlo Alberto, non potè pubblicare in Piemonte il

suo libro *Le Speranze d' Italia,* sebbene il Re ne conoscesse il tenore. Solamente a pochi era conceduto d' indovinare, da qualche grido che usciva di quando in quando dalle battaglie di questo cuore, che l'Italia non possedeva un figlio più fedele di lui. Azeglio, tornato dall' inquieta Romagna, domandò un' udienza e fu ricevuto nel palazzo reale nell'ora che appena cominciava ad albeggiare; egli udì pronunciare dal Re queste precise parole: « Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l' occasione, la mia vita, la vita de'miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana. » E quasi alla stessa ora il ministro La Margherita scriveva alle corti tedesche, che il suo sovrano respingeva i perfidi pensieri di Azeglio. Mezzo frate, mezzo soldato, oscillando tra il volere e il non volere, tra l' orgoglio del principe e l'ambizione del sovrano, sgradevolmente sorpreso dal risvegliarsi delle idee liberali, ma trôppo devoto per contraddire al nuovo papa; il Re andava ruminando in silenzio i suoi disegni: in faccia a lui stava la terribile oltrepotenza dell'Austria, e l' imperiosa dichiarazione dello Czar, che ogni attacco della Lombardia sarebbe un caso di guerra per la Russia.

Noi posteri sentiamo una sincera compassione nel contemplare questa gigantesca figura di soldato col suo sguardo fosco e mal sicuro; codesto principe profondamente sventurato e pur generoso, che ebbe tanto a soffrire e delle proprie colpe e delle disgrazie del suo paese. Coloro che vissero con lui e combatterono le stesse battaglie sono animati da altri sentimenti.

Fuori del Piemonte, la vera forza di quello Stato bene e militarmente ordinato era nota a pochi, poichè la stampa servile aveva per massima di mettere nel peggior lume possibile le cose piemontesi. Il Re era sempre il traditore del 21. Quando Azeglio consolava i patriotti dello Stato della Chiesa colla speranza in Carlo Alberto re e spada d' Italia, egli incontrava dappertutto un sorriso di maraviglia; si cominciò a credergli solamente, quando egli giuocò la sua ultima carta: « Noi non aspettiamo dal Re nessun nobile fatto: domandiamo al ladro, che rubi. » In Piemonte, dove i meriti del Principe erano meglio apprezzati, spesso si perdeva la pazienza; si ripetevano canzoni burlesche sul *Re Tentenna.* Cavour era l' ultimo a potersi contentare di questa inferma politica temporeggiatrice; l' intelligente uomo di mondo soleva dire « che il regolamento istupidiva ogni impiegato; » gli era poi supremamente antipatica la militare rigidezza del Principe. Frattanto si credeva obbligato a prender parte alla modesta e feconda agitazione che commoveva i migliori ingegni di Torino in quegli anni di aspettativa, agitazione che oggi gli Italiani chiamano volentieri i primi vagiti della libertà. La sua posizione in queste tacite lotte era molto difficile: a corte passava per un demagogo, per un protestante mascherato; i liberali, invece, non si fidavano del figliuolo del vicario di Torino; e il delicato suo modo di sentire non gli permetteva di salvare la sua riputazione a spese del padre. L'invidia democratica perseguitava con perfida ironia il dovizioso conte; e la sua anima non era ancora corazzata contro le cattive lingue; egli non sapeva ancora che

il volgo della democrazia suol gittare il fango anche sui segreti più rispettabili dell'uomo, anche sui difetti corporei de' suoi avversari. Un foglio democratico per riconoscenza al suo ottimo saggio intorno al libero scambio scrisse beffeggiando: « Vedi la libertà del commercio difesa dal monopolio! » — e l'uomo appassionato prese tanto a cuore codesto grossolano procedere, ch' egli non volle più continuare il suo lavoro.

I primi sintomi di uno spirito un po' più libero si manifestarono nelle idee economiche del Governo. Nel 39 venne creata una commissione statistica, e Cavour si dedicò per la prima volta ad un impiego pubblico qual membro volontario di questa commissione. Poco dopo venne istituita nell'università di Torino una cattedra di economia politica. Poi i proprietari di beni stabili fondarono una società agraria; nel suo giornale Cavour sostenne una viva polemica contro la tutela burocratica; difensore dell'iniziativa individuale, egli non voleva concedere allo Stato nemmeno la fondazione di un istituto agrario modello. Le associazioni negli Stati che mancano di libertà, in tempi commossi diventano inevitabilmente un focolare di partiti politici; tutti gli elementi dell'opposizione, salvo il partito estremo, si riunivano nelle annue feste della società d'agricoltura. Già si studiava il disegno di estendere la società a tutta la Penisola dandovi per iscopo il miglioramento sociale delle classi agricole d'Italia; e la semplice quistione affatto pratica, se il centro di gravità dell'associazione dovesse essere nell'assemblea generale, o nel seggio, diede subito luogo alla prima e ancor lieve separazione dei

partiti politici. Cavour e gli aristocratici parteggiarono pel seggio; l'abile democratico Lorenzo Valerio difese anche in quella riunione il diritto del popolo sovrano.

Ancora più evidente era lo scopo politico dei nuovi asili per l'infanzia fondati dal valente abate Aporti, che dovevano sottrarre la gioventù alle mani dei Gesuiti. Cavour uscì dal seggio della società agraria temendo che il suo nome poco gradito non richiamasse l'odio del Governo sulla medesima. Intanto il partito austriaco istigava e si lagnava alla corte. Quanto fu lieto il vecchio conte Cavour, di poter mettere sotto gli occhi del Re una nuova canzone sbeffeggiatrice che i liberali andavano ripetendo: — Far giuochi di destrezza e tentennàre, tentennare e dondolarsi, oh! com'è piacevole l'altalena. — Ma il figlio continuava a frequentare il patriottico conte Petitti, il vecchio confidente del Principe non ancora interamente privo d'influenza; mancava poi di rado alle riunioni della nobiltà liberale che si tenevano in casa del fiero e generoso conte Sclopis. Carlo Alberto soggiacque al destino di tutti i cospiratori, egli fu battuto colle stesse sue armi: i patriotti mandavano ai giornali esteri degli articoli ardenti, e fatti apposta per accarezzare l'orgoglio del Principe, e poi li facevano capitare nelle mani del Re; così era spinto mentre s'immaginava di condurre egli ogni cosa.

Poco dopo l'elezione del nuovo papa le corti di Torino, di Firenze e di Roma andavano a gara per ottenere il favore popolare. Anche l'esempio della Prussia fu in quel momento uno stimolo: si discusse vivamente il disegno di una lega doganale italiana, e

più volte i patriotti si rivolsero per questo a Cavour riconoscendo la sua speciale competenza nella materia. Già molti speravano che questa lega doganale italiana potrebbe un giorno far causa comune colla tedesca. Ma togliere le barriere doganali non bastava a produrre grandi frutti in un paese dove nulla finora era stato fatto, e al quale mancavano ancora gli elementi delle comunicazioni moderne. Tutta la rete delle strade ferrate italiane consisteva nelle due brevi linee Milano-Monza e Napoli-Castellammare. Allora i patriotti si rivolsero con immensa fiducia a cosiffatta questione, e il conte Petitti pubblicò un libro prezioso sulle strade ferrate. Si pensava di farle correre attraverso le Alpi e gli Appennini, e condurre così il commercio a Genova sostituendo quel porto della Liguria a Trieste, il beniamino della corte di Vienna. *Il n'y a plus d'Alpes* era la parola confidente del giorno. Sotto queste impressioni Cavour mandò fuori il più importante de' suoi scritti, la memoria sulle strade di ferro italiane (nelle *Revue Nouvelle* del 46). Per lui l'invenzione del vapore è un avvenimento del quale noi non possiamo ancora misurare tutte le conseguenze, come fu della stampa e della scoperta d'America. Le strade ferrate non accresceranno solamente la ricchezza dei popoli più civili; ma faranno risorgere eziandio i rami meno prosperi della grande famiglia cristiana; per questo esse devono considerarsi come uno stromento della Provvidenza. Egli disegna quindi a grandi tratti l'avvenire della Penisola riaperta al commercio moderno: Torino dee diventare una città mondiale, una piazza intermediaria fra il Nord e il Sud dell'Europa; Brindisi deve tornare come ai tempi dei Ro-

mani il punto estremo della via Appia, lo splendido porto del commercio orientale. Benvenuta anche la strada fra Vienna e Milano; e stolto il dubbio che essa possa servire alla corte di Vienna per comprimere una insurrezione in Italia. La libertà dei popoli non può ottenersi nè colle agitazioni, nè per sorpresa; essa è la conseguenza necessaria della progrediente civiltà cristiana. Più grande ancora del vantaggio economico è l'importanza politica delle strade di ferro; esse devono aiutare la nazione a conquistare l'indipendenza, risvegliando nel popolo un vivo sentimento di solidarietà. « La vita delle masse si muove in un circolo ideale molto limitato, ma le idee più nobili ed alte a cui può giungere sono, oltre alla religione, quelle della patria e della nazionalità. Senza queste il sentimento della dignità personale non può svilupparsi che in pochi uomini privilegiati. » Così quell'arido tema offre materia al Conte per isvolgere il pensiero morale, che è la base della sua politica. La libertà d'Italia non è per lui una quistione di potenza, ma un precetto morale; si tratta d'infondere nelle viscere della nazione una nuova e ricca sostanza vitale.

Il Re, sbigottito da così audaci parole, fece consigliare all'autore un lungo viaggio all'estero, e si penò molto a calmarlo. La città di Torino doveva essere ancora spettatrice di uno strano fatto che ebbe a verificarsi più volte; il fatto della forza armata impiegata a sciogliere brutalmente pacifici cittadini che si radunavano la sera nelle strade col petto ornato dell'azzurra coccarda del loro Re. L'ufficiale che ebbe a compiere l'ultima volta questo

odioso incarico fu quello stesso generale Bava, che qualche mese dopo doveva portare oltre il Ticino la bandiera tricolore d' Italia. Era stato l'ultimo scoppiettío dell'arbitrio dispotico; il vecchio sistema era moribondo. Il linguaggio dell'inviato austriaco diventava di giorno in giorno più risentito. Si fu ben tosto in guerra doganale coll' Austria; essa proibì con frivoli pretesti l' importazione dei vini piemontesi ; e i patrioti fecero collette per venire in aiuto al bisogno dei vignaiuoli. Come stavano le cose, una concessione ai liberali era inevitabile, se il Re voleva contare sul suo popolo in un conflitto coll' Austria. Anche Palmerston dava consigli in questo senso; il re di Prussia invece scriveva addolorato ad un suo confidente: « L'inviato d' Inghilterra in Piemonte mi sembra (per usare una parola cortese) maturo anzi stramaturo per entrare in un manicomio. » Finalmente i ministri Villamarina e La Margherita furono congedati, e il 27 ottobre 47 il popolo salutò con infinito giubilo le *riforme* di Carlo Alberto. Quindi innanzi i comuni dovevano essere amministrati da consigli elettivi, e la stampa, fin qui maltrattata, doveva essere guarentita dall' arbitrio della censura coll'istituzione di un collegio superiore di censori alla foggia prussiana. Così era schiusa una via libera all' aperta opposizione legale. Il Re aveva riguadagnato l' amore de' suoi Piemontesi, non però l' animo dei radicali di Genova, nè la fiducia degl' Italiani.

Col giorno delle riforme albertine cominciò la missione politica di Cavour. Dappertutto negli Stati dove le riforme eransi inaugurate, le nuove speranze produssero nuovi giornali. Come La Farina a Firenze salutò il sorgere della libertà col suo giornale *L'Alba*, così la nobiltà liberale del Piemonte fondò un giornale col nome promettente di *Risorgimento.* Il suo programma suonava: *Indipendenza d'Italia, Concordia fra principi e popoli, Riforme interne, costituzione di una lega di principi italiani.* Ai vecchi amici Balbo, Santa Rosa, Boncompagni si aggiunsero presto nuovi colleghi, soprattutto il colto Castelli, l'uomo fedele che tosto riconobbe la potenza politica del Conte censurato da molti, e poi rimase sempre al suo fianco imperterrito consolatore, e saldo sostegno nei giorni della lotta. I partiti erano ancora ingenui e confusi tra loro, come in Prussia al tempo della Dieta Riunita; anche Cavour si cullava tuttavia in beate illusioni. Guardava pieno di speranze al clero che —grazie al sommo Pio— aveva di buon grado accettato la libertà di coscienza, e tutte le altre grandi esigenze del tempo moderno. Il movimento liberale era ristretto alle classi possidenti, le masse indifferenti si tenevano in disparte; poche erano le teste irrequiete, e perfino la *Concordia* del Valerio difendeva le buone intenzioni del Governo con una mansuetudine ed un ossequio pari a quello del *Risorgimento.* Con queste disposizioni degli animi una rivoluzione democratica sembrava al Conte fuori d'ogni probabilità. C'era solo una cosa a temere: che la passione nazionale accendendosi ogni giorno più non

avesse a precipitare il conflitto coll' Austria, interrompendo il pacifico svolgimento delle libere istituzioni. Per evitare questo pericolo egli volle riunire sotto la bandiera del *Risorgimento* un partito liberale moderato. Come giornalista prese molto felicemente il tono di una seria istruzione, il solo fecondo per una giovane stampa e per lettori ancora novizi; si diede a descrivere con molta cura e con una critica demolitrice la povertà della politica di Guizot. Mentre non isciupava parole per ammonire l' Austria, il *Risorgimento* assicurava alle corti italiane una devozione piena di fiducia ; anche l' ultimo dei grandi governi della Penisola doveva essere guadagnato alla causa delle riforme inaugurate da tre Stati. Già nel dicembre 47 una petizione segnata pure da Cavour era stata mandata a Napoli per iscongiurare il re Ferdinando a seguire « una politica di previdenza, di perdono, di civiltà, e di carità cristiana;» tutto ciò in quello stile mistico che Pio IX e Gioberti avevano messo di moda in questi giorni neo-guelfi. Ma ad ogni passo che si faceva sulla via della politica pratica, l' occulta divergenza dei partiti diventava sempre più manifesta. Già Balbo mormorava del giovane Conte, che veleggiava direttamente verso lo Stato costituzionale ; quella testa calda, diceva egli, distruggerà tutta l' opera della nostra moderazione. Nelle pagine della *Concordia* si faceva sempre sentire più invidioso l' odio contro i nobili; inutilmente l' aristocratico Azeglio e il Farini, appartenente al ceto medio, avevano tentato di calmare il risentimento della borghesia di Torino, così lungo tempo lasciata in seconda linea. Presto si rivelò la fonda-

mentale differenza nel modo d' intendere lo Stato, che separerà sempre i liberali dai democratici: il razionalismo della *Concordia* non vedeva che quistioni di libertà; i patrizi del *Risorgimento* tenevano soprattutto alla forza e alla sicurezza della patria.

L' ostinazione degli Austriaci spingeva sempre più innanzi i patriotti. « Anche Carlo Alberto ha ceduto al popolo sovrano (diceva lamentandosi il principe di Metternich): il solo re di Napoli si mantiene tuttavia ritto. » La risposta della corte di Vienna alle riforme torinesi non si lasciò aspettare; essa conchiuse con Modena il famoso trattato di dicembre, che le concedeva di mandare a suo piacere truppe nello Stato vassallo. Le penne vendute all' Austria negarono ancora molti anni dopo le ostili intenzioni del trattato, al quale ben presto aderì anche Parma. Intanto il principe di Metternich tutto soddisfatto scriveva in segreto al conte di Trautmannsdorff a Berlino: « Noi abbiamo scelto la forma di una lega difensiva per evitare la parola intervento, tanto severamente condannata dai gabinetti. » Quindi innanzi i patriotti considerarono che l' esistenza dei due fradici staterelli dell' Emilia era per sè sola una vergogna nazionale. Il Piemonte da Nord-Est fino al Sud era così tutto cinto da provincie austriache; ogni giorno le divise bianche potevano scendere dalle cime dell' Appennino nei mal protetti porti della Liguria. Il popolo nelle città della Lombardia e della Venezia aspettava impaziente l' ora della liberazione; già s' era sparso sangue nelle lotte per le strade. Da Torino, da Firenze, da Roma e da Bologna usciva

un inno che risonava oltre i confini Lombardi: « O diletti fratelli anche il vostro giorno sorgerà. »

In Genova si notava una grande inquietudine senza uno scopo determinato: il consiglio comunale deliberò finalmente di far ragione alle due più rumorose domande del giorno, e mandò inviati a Torino per chiedere al Re la istituzione della guardia nazionale e la cacciata dei Gesuiti. Si sperava nel soccorso della stampa torinese. Ma gli uomini del *Risorgimento* non erano d'avviso che si dovessero appoggiare così immaturi desiderii popolari, che nel tempo stesso chiedevano troppo e troppo poco. Quando il 6 gennaio 48 i rappresentanti della stampa si riunirono nell'*Albergo d'Europa*, Cavour sorse in nome de' suoi colleghi dicendo: « A che pro una guardia nazionale, che non può dar luogo che a confusione in un paese senza parlamento! Perchè irritare il Re con desiderii che offendono il suo sentimento religioso? Se si vuol domandare, si vada più innanzi e si chieda una costituzione o almeno una consulta![1] » Era il consiglio di un uomo di Stato. Se, primo tra i principi della Penisola, il Re adottava il sistema costi-

---

[1] Cavour ha espresso per la prima volta pubblicamente il desiderio di una costituzione; ma non ha, come comunemente si narra, sorpreso i suoi propri amici con una sortita di suo capo. Gli uomini del *Risorgimento* erano d'accordo; Cavour parlò semplicemente in nome loro. Le biografie di Bonghi, De la Rive, ed altre, hanno la notizia di questo fatto di seconda e di terza mano. Anche Francesco Predari (*I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte,* pag. 247) fu certo presente nell'*Albergo d'Europa,* ma non era consapevole delle deliberazioni prese nelle sale della direzione del *Risorgimento.* Come andassero veramente le cose si raccoglie indubitabilmente dal rapporto che ne fece il testimonio oculare Santa Rosa al Gioberti (comunicato nella *Vita di Pietro di Santa Rosa* del CONTE SARACENO, pag. 158).

tuzionale, egli diventava il capo d' Italia, e vinceva d' un colpo la profonda diffidenza della nazione. Ma l' opinione pubblica tuttavia immatura non intese la serietà del momento; gli stessi giornalisti furono discordi. Lorenzo Valerio si oppose: doveva un aristocratico essere più liberale della democrazia? Chi sa che insidia si nascondeva dietro l' audace proposta del Conte?

Pochi giorni dopo, l' ardito pensiero degli uomini del *Risorgimento* diventò una imprescindibile necessità. Il 12 gennaio la bandiera tricolore sventolava sulle mura di Palermo. Il 29 l' ultima speranza del principe di Metternich naufragò; il despota borbonico promise al suo popolo una costituzione; e due giorni dopo il granduca di Toscana seguì l' esempio del re Ferdinando. Quando un giovine amico gli portò la notizia di Napoli, Cavour gittò per aria il cappello, e tutto giulivo gridò: *Viva la Costituzione.* Subito scrisse nel *Risorgimento* parole piene di speranza, e dirette a toccare i sentimenti personali del Re, che tentennava tuttavia. Che cosa poteva temersi da un movimento tanto moderato, e che aveva per sè la benedizione della Chiesa? « Noi non abbiamo da sciogliere, come un tempo i Francesi, terribili quistioni sociali. Noi non entriamo nella nuova via inesperti e divisi da fazioni come gli Spagnuoli. Noi non abbiamo che un solo potente partito, il partito nazionale; esso ha una illimitata fiducia nella virtù, nella intelligenza, nella generosità dei nostri principi. » In questi stessi giorni il consiglio comunale di Torino capitanato da Santa Rosa osò pregare il Re che volesse concedere una costituzione. Ma prima un Ve-

scovo dovette porgere religiosi conforti al suo spirito che stava per disperare, e dimostrargli che non poteva essere legato da una promessa immorale; finalmente dopo una notte di terribili battaglie, Carlo Alberto si decise a rompere la parola data alla corte di Vienna. Il 7 febbraio egli promise la costituzione; alcune settimane dopo Cesare Balbo formava il primo ministero costituzionale. Così la carta del luglio aveva fatto il giro d' Italia qualche momento prima di cadere nella sua patria. Cavour cercò di spiegare nel *Risorgimento* agl' inesperti lettori i fondamenti del nuovo diritto statuale. Egli respinse il suffragio universale come il beniamino sospetto dei partiti estremi. Il sistema delle due Camere è necessario, non per mantenere l' equilibrio, come dicono i dottrinari, ma per accrescere il moto e la energia dello Stato. Alla società democratica d' Italia non può convenire che un senato; creare artificialmente un pariato ereditario sarebbe « l' apice della stoltezza. »

Ai Piemontesi non fu concesso di entrare pacificamente in possesso della nuova libertà. L' uragano della rivoluzione distrusse il trono del re borghese e prostrò a terra la vecchia Austria. Alla notizia della caduta di Metternich scoppiò in Milano l' insurrezione. Un grande momento, come quello che balenò alla Germania nella primavera del 13, pareva venuto per l' Italia; e fu di nuovo Cavour che indicò ai Piemontesi i segni del tempo. Il 23 marzo egli scriveva nel suo giornale queste solenni parole: « La grande ora della dinastia di Savoia è suonata. L' ora delle audaci risoluzioni, l' ora dalla quale dipende l' esistenza dei regni e il destino dei popoli. Noi, uomini di

freddo calcolo, abituati ad ascoltare più i precetti della ragione che gl' impeti del cuore, noi pesiamo oggi ogni nostra parola e confessiamo francamente che una sola via è aperta alla nazione, al governo, ed al re: la guerra, la guerra immediata, senza un minuto di ritardo. »

La stella che il Re aspettava ne' lunghi suoi sogni, era sorta. Carlo Alberto valicò il Ticino, e già il suo proclama ai Lombardi manifestava le illusioni che dominavano la generosa politica di Cesare Balbo, e dovevano preparare una fine dolorosa ad una giusta guerra. Il Re sperava « nell'aiuto di Dio, che ha concesso al nostro paese un Pio IX, e con mirabili avvenimenti pone oggi l' Italia in grado di operare colle sole sue forze. » Una campagna di pochi mesi dimostrò che il superbo motto: — *L' Italia farà da sè,* — era una impossibilità, e che l'Austria anche sconvolta bastava a tenere in iscacco le forze dell' Italia. Ancora prima caddero le speranze che l' Italia aveva riposto nel Papa; l'allocuzione del 29 aprile metteva in guardia contro l'abuso che si era fatto del suo nome. Il Vicario di Dio, il principe della pace, non che mettersi in guerra con un popolo cattolico poteva a mala pena impartirle la sua benedizione. Egli aveva già protestato in segreto contro l'eguale trattamento dei culti ammesso dalle nuove costituzioni e dichiarato alle corti che non prenderebbe parte che ad una lega difensiva; ora trovò il coraggio di confessare pubblicamente quale fosse il suo dovere di pontefice. Dopo questo salutare disinganno il Papato riprese la sua vera forma di potenza cosmopolitica, che non può abbracciare il pensiero della nazionalità. Le spe-

ranze dei Neo-Guelfi erano a terra; solamente nel solitario lavoro degli anni seguenti il sano nocciolo laico, che pure contenevano le dottrine neo-guelfe, potè uscir fuori dall'inviluppo spirituale che lo nascondeva. La diserzione del Papa fu pel momento una causa di rovina: essa scatenò le forze selvaggie del radicalismo.

L'ideale della maturità politica, della misurata prudenza degl'Italiani, accarezzato nei sogni dei patriotti, si mostrò ben presto un'illusione. Un tramestìo così confuso di sforzi federalisti e unitari, repubblicani e monarchici, come si vide in quei giorni, riuscì inaspettato anche al senno pratico di Cavour. Rimaneva appena l'ombra d'un disegno determinato pel nuovo ordinamento della Penisola; appena un principio di seria formazione di partiti; la nazione pareva ignorare persino che un nodo indissolubile stringeva alla corte di Vienna tutte le corti d'Italia, eccettuato solo il Piemonte. In tanta confusione, il terreno era propizio alle declamazioni dei demagoghi; presto si diffuse il grido al tradimento! che assordò e sconvolse tutto il paese. Mazzini pose il suo campo in mezzo alla torbida plebe di Genova e di Livorno; anche uomini serii e pacifici del Piemonte furono tentati dall'ambizione de' suoi messi.

Che cosa significasse per l'unità d'Italia codesto infuriare dei demagoghi, lo aveva già detto nell'autunno il Giusti con virile ironia:

« Ottocento San Marini
Comporranno i governini
Dell'Italia in pillole.
. . . .
E così, spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio. »

Il radicalismo trovò il suo alleato naturale nello spirito municipale delle grandi città, il suo mortale nemico nel generoso monarca che aveva appena innestato il vecchio stemma di casa Savoia nella nuova bandiera tricolore d'Italia, e combatteva co' suoi figli le battaglie del suo paese. I Milanesi erano riusciti troppo presto vincitori nella lotta valorosamente sostenuta nelle strade della loro città; il popolo inebriato sognava finita la guerra quando appunto cominciava. Pei gridatori, per coloro che nei circoli e nei caffè esercitavano il loro mestiere di rodomonti, Carlo Alberto era uno che, non chiamato, veniva a scaldarsi in un nido non suo. Ogni fatto d'armi dei Piemontesi era un tradimento; Mazzini condannava solennemente « la guerra regia. » La sola politica possibile, che avrebbe potuto condurre alla mèta il movimento disordinato, era schernita e perseguitata col nome di Albertismo.

Cavour, con tutti coloro che in questo trambusto avevano conservato il senno politico, sperava in un regno subalpino sino all'Adriatico. Nelle sue lettere e ne' suoi articoli domandava incessantemente l'incondizionata riunione al Piemonte dell'Emilia e delle provincie austriache. L'oscura idealità e l'incertezza della politica di Balbo non isfuggivano alla sua critica; ma in questo momento non gli pareva che si dovesse indebolire l'autorità della corona con un'opposizione sistematica. Tanto meno poteva sopportare, orgoglioso Piemontese ch'egli era, gli attacchi contro il suo paese, i quali parevano divenuti l'indizio della saviezza politica. Solamente nelle elezioni suppletorie potè con molte difficoltà ottenere

un seggio in parlamento, e tosto la democrazia lo segnalò come il capo dei separatisti piemontesi. Quando un radicale genovese si permise una maliziosa allusione al tiepido amore di libertà dei Piemontesi, Cavour s' alzò con grande sdegno gridando: « I Piemontesi dimostrano il loro liberalismo sui campi di battaglia; io chiedo che il calunniatore sia chiamato all' ordine. » La stampa radicale compativa dileggiando la comica persona di *Mylord* Camillo, che attinge tutto il suo povero sapere ai giornali esteri, ed osa combattere Vincenzo Gioberti, l' idolo della democrazia; egli chiama *comunista* ogni legge che non impone nuovi pesi al povero a vantaggio del ricco, e nasconde la nudità del suo spirito con volgari frizzi e innumerevoli grani di sale non sempre attico! Cavour dovette ricordare più d' una volta al debole presidente, che facesse valere la sua autorità contro il rumore delle tribune: « Chi m' interrompe non offende me, offende la Camera. » Pareva che l' altero uomo ci trovasse gusto a provocare il furore della stolida plebe. Egli non si peritava di smascherare come un concetto reazionario l' imposta progressiva, il sogno favorito delle masse invidiose, perciocchè essa impedisca l' accumularsi dei capitali, e quindi ogni progresso economico; e si rallegrava ironicamente colla democrazia della sua amicizia pegli oltramontani; quando poi la sinistra mormorava contro il nemico del popolo, egli diceva con grande freddezza: « Io proverò loro la mia tesi con sicurezza matematica. » Eppure sentiva profondamente quanto importi in uno Stato libero il favore popolare; la proposta di Santa Rosa di affidare a Cavour la direzione delle

finanze era ineseguibile per cagione dell' odio che pesava sul suo nome. Nei primi due anni il Conte parlava di rado nella Camera e senza grande efficacia; era molto se l' assemblea prestava qualche attenzione nelle quistioni di finanza all' uomo che pur ne sapeva più di tutti. Ma frattanto il ministero Balbo erasi ritirato, avendo la democrazia dottrinaria del parlamento accettata bensì la riunione della Lombardia, ma voluto nello stesso tempo una costituente sovrana in Milano.

In quei giorni la fortuna volgeva le spalle al re d' Italia. Il valoroso suo esercito soggiacque alle forze del maresciallo Radetzky, e quando il Re sconfitto venne a Milano scoppiarono gl' insani tumulti della democrazia; il popolaccio furente minacciò la vita di colui che aveva sagrificato ogni cosa per l' Italia, il solo che avesse operato in mezzo a una turba di ciarloni. E che abominevole confusione allorchè finalmente un armistizio pose fine alla lotta! L' onore della casa reale caduto quasi, in mezzo alle risa ironiche dei forestieri, pur troppo anche dei Tedeschi; — il fiore delle finanze inaridito per sempre, l'esercito scoraggiato e pressochè disciolto; — la nobiltà ributtata dall'empie scene di Milano, e dalla sfacciataggine dei demagoghi a Torino, disposta volentieri a terminare ad ogni costo una guerra ormai senza scopo; in Genova il dominio dei circoli; dappertutto nelle masse un inasprimento indescrivibile. Duemila rifugiati dell' Emilia e della Lombardia chiedevano imperiosamente che si rinnovasse la guerra, e aizzavano l' odio contro il regio traditore. Pareva che la nazione sentisse la verità di quell'acerbo rimprovero del Re: « L'Italia non

ha ancora dimostrato al mondo ciò ch' essa può fare per la sua libertà, » e pareva ch'essa volesse soffocare la voce della coscienza con forsennate grida. Cavour aveva perduto il più diletto de' suoi nipoti nella battaglia di Goito; la divisa dell' estinto traforata da una palla stava appesa al disopra del suo scrittoio per ricordargli ogni giorno le passate gioie e il dovere della riscossa. Egli medesimo era corso sotto le bandiere dopo quell' infelice giornata; ed ora spiegava tutta la sua energia contro i flutti irrompenti del radicalismo; egli divenne il potente appoggio, quasi il solo istancabile difensore del nuovo gabinetto liberale-moderato Perrone-Pinelli.

Mentre i circoli tuonavano contro la viltà del Governo, Brofferio tra gli applausi-frenetici della folla gridava, *audacia, audacia, audacia!* e una convenzione, una costituente italiana pareva a moltissimi la sola via di salute. Il *Risorgimento* con una spietata critica dimostrava il carattere dispotico della nuova libertà francese. Il 16 novembre Cavour dipinge in questo modo — gli uomini delle misure energiche, avanti ai quali non siamo che dei miserabili moderati. — « Fatevi un piano in testa; costruite una serie d'ipotesi arbitrarie, isolatele dalla realtà che le circonda e le limita, non curate gli ostacoli, o andate in collera e spezzandoli fatevi strada in mezzo a loro: ecco tutto il sistema nella sua vera nudità; è un tratto della prosunzione umana cui la natura oppone sempre o l' attuale impossibilità, o la pena di subiti disinganni. La natura ha voluto che il cuore umano senta orrore del sangue versato, e si rivolti contro gli uccisori. Marat e Robespierre

credevano invece di aver scoperto un gran mezzo rivoluzionario. Migliaia di teste caddero, e che cosa ne raccolse la rivoluzione francese? Il Direttorio, il Consolato, l'Impero! » Da ciascuna di queste parole sgorga l'indignazione morale dell'uomo onesto; ma il pubblicista non sopporta a lungo il tuono patetico del predicatore; a lui importa di mostrare la sterilità, l'insuccesso della violenza politica. Lo prova con Napoleone, « il grande maestro delle misure energiche, » e soprattutto colla Repubblica di Febbraio. « Aspettiamo ancora un momento, e vedremo l'ultima conseguenza dei mezzi rivoluzionari: Luigi Napoleone sul trono! » Queste espressioni di una chiaroveggenza profetica quanto non dovevano apparire ingiuriose al fantastico capo dei circoli della *Concordia*, a quel Gioberti che nel 50 credeva tuttavia all'eternità della Repubblica francese.

Agli occhi della democrazia, il Conte era giudicato poich'egli parlava il linguaggio della ragione anche nella politica estera. Non isfuggiva allo sguardo del conte di Cavour la piccola invidiuzza che animava la libera Francia contro il Piemonte; la Repubblica francese non aveva voluto nemmeno assicurare l'integrità del vecchio territorio piemontese, quando Carlo Alberto nell'autunno proponeva di proteggere Parma e Modena contro gli Austriaci! Ciò non ostante poichè la corte di Torino aveva accettato la mediazione delle potenze occidentali, bisognava essere stolti per offendere con una subita ripresa della guerra i soli Gabinetti che non erano assolutamente ostili. Cavour consigliò che si aspettasse il risultato della mediazione, e si riserbasse al Governo di decidere

quando fosse il caso di ricominciare la guerra. La punizione del codardo non si fece aspettar molto: nelle nuove elezioni del gennaio 1849 la romorosa mediocrità trionfò; e Cavour fu posposto ad un oscuro onest' uomo, Pansoja, che aveva accettato il programma elettorale di Gioberti. Anche il gabinetto Perrone-Pinelli era caduto, Gioberti formò un ministero democratico, e allora accadde un fatto contrario a tutte le regole: il sublime mistico dottrinario come capo del ministero mostrò più senno pratico che non avesse prima come capo parte. Egli previde che gli eccessi del radicalismo rosso avrebbero condotto gli Austriaci in tutta la Penisola, e quindi offrì al Papa e al granduca di Toscana l' aiuto del Piemonte; truppe italiane avrebbero ripristinato l' ordine a Roma e a Firenze, salvata la costituzione, tenuti lontani gli eserciti forestieri. Cavour mostrò allora come un liberale sappia prendere sul serio quelle parole *measures not men.* Egli prevedeva bene, che il Papa e il Granduca avrebbero preferito di dovere agli stranieri piuttosto che al re d' Italia il ristabilimento della loro potenza; ma non voleva per questo rinunciare all' ultimo tentativo per salvare l' indipendenza della nazione; quindi difese a viso aperto la politica del suo avversario. Quando naufragò anche questa speranza, e il disegno di Gioberti si ruppe contro il mal volere delle corti di Firenze e di Roma, quando il ministero democratico dovette ritirarsi, e gli eroi dei circoli calpestarono sotto i piedi colui che poco prima avevano onorato come loro guida, fu ancora Cavour che solo prese cavallerescamente le parti dell' uomo caduto. Egli non poteva tener broncio al

filosofo la cui penna eloquente aveva annunziato le idee del *Primato degli Italiani.*

Il tentativo di mediazione delle potenze occidentali era fallito. Senz' alleati, coll' esercito indebolito, il Piemonte doveva prevedere una sicura disfatta; eppure v' erano imperiose ragioni per riprendere le ostilità, — e fra l'altre la volontà stessa del Re. In così terribili giorni tutte le nobili forze dell' anima si risvegliarono nel malinconico principe, nell' uomo che pareva creato per la disgrazia. Egli aveva ricevuto l' omaggio dei Lombardi; voleva compiere ancora una volta il suo dovere di Re e stendere la sua mano protettrice sul maltrattato paese; credente, fatalista, egli pensava di vincere o di cadere in nome di Dio. Del resto, qual' altra via di salvezza rimaneva ancora in mezzo alla sfrenata indisciplina degli spiriti? Solamente la serietà della guerra, solamente i fatti compiuti dal Re potevano far tacere le selvaggie grida che prorompevano contro la corte traditrice. Una situazione che a chi vi guarda più tardi, collocato in un' atmosfera tranquilla, può ancora parere problematica, s' imponeva allora in un modo assoluto; persino la nobiltà, anche il conte Revel strettamente conservatore, e lo stesso Cavour, desideravano ora la guerra come un araldo della pace interna. Così incominciò per la seconda volta la lotta disuguale. La battaglia di Novara atterrò l' Italia; il Re depose la corona per ottenere al suo paese più miti condizioni di pace.

Quando il nuovo Re fece il suo ingresso a Torino un cupo silenzio dominava la città. Una campagna di cinque giorni aveva di nuovo quasi interamente

disciolto l' esercito ed esausto l' erario per modo, che nei primi mesi il ministro delle finanze ch' era ricco del suo, dovette prestare grosse somme per contentare i creditori dello Stato. E nemmeno per questa terribile esperienza il furibondo partito radicale rinsaviva. I circoli di Genova salutarono con maligna gioia la disfatta di Novara. « L' Italia tutta libera o almeno tutta schiava! » Questo proclamava il nuovo oracolo della Teodemocrazia di Mazzini. La città di Genova che s' era ribellata dovette essere ricuperata allo Stato colla sorpresa e colla forza delle armi. Ogni scena dell' ultimo atto della tragedia italiana non confermava forse le profezie del Veggente radicale? La nullità e l' assoluta impotenza del Piemonte costituzionale, che Mazzini aveva sempre sferzato, non era stata dimostrata dalla miserabile condotta della guerra di Novara? In paragone della disfatta dell' esercito regio, quanto non parevano gloriose le ultime disperate battaglie dei Siciliani, l' eroica resistenza dei repubblicani a Roma e a Venezia? Mentre così il destino stesso sembrava compiacersi di mantenere la nazione ne' suoi sogni repubblicani, una mano d' uomini coraggiosi serbava imperterrita la sua fede nell' avvenire di Casa Savoia. Tosto dopo Novara, Azeglio scrisse quella sua generosa parola *nous recommencerons!* e Cavour si consolava ricordando, che solo quattordici anni dopo la distruzione di Milano era stata vinta la battaglia di Legnano.

Appena si cominciò a tornare in sè medesimi, e a sceverare dal caos dell' ultimo anno ciò che vi era di veramente durevole e schietto, si trovò che rimaneva

tuttavia un grande guadagno per la Corona sebbene umiliata. La situazione era schiarita; le antiche puerili speranze nel sentimento italiano delle altre corti, interamente distrutte. Battaglioni croati avevano ristabilito l'antico regime in Toscana e nell'Emilia; mercenari svizzeri avevano assoggettata nuovamente la Sicilia ai Borboni, il Papa s'era rifugiato presso quel Ferdinando, che un anno prima egli aveva chiamato un *birbante*, e avea ripreso lo Stato dalle mani dei Francesi e degli Austriaci. Solamente sul castello reale di Torino sventolava sempre la bandiera tricolore, solamente colà viveva tuttavia un principe italiano che non si era separato dal suo popolo. Torino era la capitale degl'Italiani prima di divenire la capitale dell'Italia. In forza del trattato di pace il Piemonte accolse come cittadini gli esuli Lombardi, e se alcuni dei rifugiati attizzarono il malcontento interno e le ire della stampa, altri entrarono negli istituti educativi come apostoli della coltura italiana; la fusione del paese di confine cogli elementi civili di tutta Italia, non fu interamente compiuta che in questa epoca. Quando tacquero le odiose accuse, che sogliono sempre seguire ad una disfatta, e severi consigli di guerra ebbero immolata una vittima alla pubblica opinione grandemente inasprita, si venne finalmente a riconoscere quanto spesso l'esercito mal condotto avesse gareggiato di eroismo cogli antenati; e con che buon fondamento il vecchio Radetzki avesse detto: « *Questi diavoli di Piemontesi sono sempre gli stessi.* » Il nostro glorioso esercito fu ben presto celebrato da tutti; scritti e monumenti onorarono le giornate di Goito e di Governolo. Poi venne la notizia della

morte del re d'Italia: il suo cuore era stato spezzato dalle sventure del suo paese; quando egli prendeva il cammino dell'esiglio i suoi ultimi voti erano stati per la patria, egli sperava di combattere ancora una volta per l'Italia come soldato. Dinanzi alla nobiltà di questa morte il furore dei partiti ammutolì, una deliberazione del parlamento attribuì al Re il nome di Magnanimo, e quando la sua spoglia mortale venne deposta nella magnifica chiesa di Superga, che dall'alto della collina guarda al paese che sta ai piedi dell'Alpi, vi accorsero in folla i pellegrini divoti, e le preghiere e i giuramenti di migliaia di persone risonarono intorno a quel feretro.

Il cieco odio degli Austriaci aveva costretto a rinunciare alla corona un uomo abbattuto dalla sventura; ora stava alla testa dello Stato un giovine principe valoroso, un ruvido soldato educato dai Gesuiti, senza coltura, senza libertà di spirito, ma una forte e massiccia natura, un fedele figliuolo deliberato a vendicare le offese ricevute dal padre. Anche patrioti fra i nobili desideravàno che si ponesse da parte la costituzione, che non aveva recato altro che sventure al paese; un re assoluto avrebbe ottenuto dall'Austria condizioni di pace più favorevoli, che non un principe costituzionale. Se almeno la corte di Vienna avesse moderato un poco la sua libidine dispotica! Anche il savio Radetzki aveva condotto la guerra come una guerra civile; egli scriveva al granduca di Toscana: « Io voglio mettere a dovere i demagoghi di Torino. » Felice Schwarzenberg andava più in là: nemico giurato della Prussia, dell'Inghilterra e di tutto ciò che somigliasse a libertà;

miope rappresentante della scarsa coltura politica, che nascondeva la povertà del suo pensiero dietro una vana apparenza cortigianesca e che non poteva passare per un grand' uomo che in un' epoca di piena decadenza; — egli voleva che Alessandria fosse occupata dalle truppe imperiali, o per abolire addirittura la costituzione coll' aiuto dell' Austria, o per provocare i demagoghi ad una nuova levata di scudi e quindi condurre per quest' altra via ad un colpo di Stato. — Doveva veramente l' altero figlio di Casa Savoia, come il povero granduca di Toscana, permettere che il feldmaresciallo austriaco gli scrivesse: « L' Imperatore nostro sovrano? » — O vassallo dell' Austria consolato dall' apparenza di un potere assoluto, o re costituzionale indipendente — questo era il dilemma. Inutilmente la madre e la moglie del Re, entrambe arciduchesse, lo ammonivano a modo loro. Vittorio Emanuele chiamò Massimo d' Azeglio a capo degli affari, e lo statuto fu salvo. Questo Cavaliere d' Italia apparve come la buona coscienza della nazione: bello, amabile, uomo di spirito, signore di tutti i cuori femminili, pittore e poeta, scrittore e soldato che aveva colle più diverse applicazioni del suo ingegno servito alla grandezza del proprio paese, si mantenne fedele alla sua divisa: « *l' amore della patria è un sacrificio, non un godimento;* » — d' altra parte rimessa natura d' artista, facilmente annoiato, incapace di compiere con esattezza i doveri dell' impiegato, senza la forte ambizione, senza l' istancabile attività del grand' uomo di Stato. Uomo di retto sentire e di caldo cuore, nato fatto per ismentire il pregiudizio tedesco dell' astuzia italiana,

viveva nella credenza che il suo vecchio domestico Giovanni starebbe meglio dinanzi all' eterna giustizia che il conquistatore Alessandro. Egli diede il nome al nuovo sistema, quando disse ridendo al suo principe: « Vi sono stati così pochi re galantuomini, che sarebbe bello di cominciarne la serie. » Lo statuto, nulla più, nulla meno, tale fu il suo consiglio; era l' uomo della situazione, finchè bastava la politica dell' onestà.

Dovevano ancora passare parecchi mesi prima che le teste accese si calmassero, e il paese approvasse « il progresso nelle vie del possibile, » che Vittorio Emanuele aveva raccomandato quando saliva al trono. Anche nel nuovo parlamento, che si riunì in luglio, la democrazia aveva la maggioranza; il trattato di pace coll' Austria offrì un comodo pretesto all' opposizione. La pace di Milano restituiva al Piemonte i suoi antichi confini: — il più che si poteva sperare dopo simile disfatta. Anche l' onore della casa reale era salvo; essendosì l' Austria obbligata a concedere l' amnistia ai Lombardi, che avevano combattuto per Carlo Alberto. « Non veggono questi signori, sclamava Azeglio disperato, quanto è stato difficile di salvare appena lo statuto, e quanto facilmente essi avrebbero potuto essere mandati nel forte di Fenestrelle? Oggi bisogna dire: *après nous les Croates!* Cavour che aveva trovato nuovamente grazia presso gli elettori e che rimase poi fino alla sua morte il rappresentante di Torino, scongiurò la camera a sottomettersi alla necessità: dovevano queste condizioni provvisorie durare indefinitamente? La camera preferì di rappresentare una commedia di abilità democratica, e re-

spinse l'incondizionata accettazione della pace. « Pèra lo statuto, sclamò Brofferio; pèra la libertà; ma non il nostro onore! » Si paragonino queste enfatiche declamazioni colle parole pronunciate da Cavour molto più tardi, nei giorni delle sue più difficili lotte: « Pèra il mio nome, pèra la mia riputazione, purchè l'Italia diventi una nazione! » e si vedrà evidente il contrasto dei due concetti dello Stato, che sotto forme mutabili è eternamente lo stesso, e che divide anche i partiti politici della Germania. La politica dogmatica si adagia nella contemplazione della propria grandezza, e colla tranquillità dei martiri religiosi continua a professare il suo simbolo di fede; la politica pratica si contenta modestamente di arrecare qualche vantaggio alla patria.

Il Re aveva impegnato la sua parola pel trattato di Milano; vedeva compromessa dal voto del parlamento l'esistenza della costituzione, forse quella dello Stato stesso. Egli sciolse la camera, e col proclama di Moncalieri (20 novembre 1849) si rivolse personalmente al suo popolo: « Se il paese, se gli elettori mi negano il loro aiuto, la responsabilità dell'avvenire non cadrà sopra di me.... la Casa di Savoia non si è mai indirizzata inutilmente alla fedeltà, all'intelligenza, all'amore de'suoi popoli. » La democrazia montò sulle furie; essa non perdonò mai questo colpo al colonnello (così chiamava il presidente del ministero). Ma negli elettori della pianura del Po si ridestò finalmente il sentimento monarchico dei Piemontesi. La maggioranza del nuovo parlamento approvò la pace. Così senza avere ricorso a nessuna violenza venne conquistato un terreno su cui la vita

dello Stato poteva sicuramente svolgersi. Cavour che diede il suo appoggio al ministero non voleva per altro che si oltrepassasse pur d'una linea il terreno legale; già sin d'allora come nel suo letto di morte il liberale esprimeva la sua professione di fede con quelle parole: « Collo stato d'assedio ciascuno sa governare. » Come durante la guerra egli aveva apertamente combattuto qualunque legge eccezionale, così subito dopo il manifesto di Moncalieri scrisse nel *Risorgimento* l'ammonizione: *Non toccate alla stampa!* Il consiglio fu seguìto; ma non si fecero le riforme in alto e in basso di cui lo Stato infermo abbisognava. Azeglio, come ministro, si tenne troppo fedele a quella massima di sapienza, ch'egli predicò una volta ai fervidi cospiratori della Romagna: « colle mani in tasca potrete più sicuramente contribuire alla risurrezione d'Italia! » Il ministro del commercio, Santa Rosa, ascoltava volentieri in questioni speciali i consigli dell'amico della sua giovinezza; ma idee organiche, quali fermentavano nella testa di Cavour, non potevan trovar posto in quel ministero.

E veramente il vedere che dappertutto s'erano sfasciate le forze del movimento incoraggiava poco ad un'ardita politica liberale. Lo Czar, dominatore dell'Europa, aveva già brutalmente interrotto le relazioni col gabinetto democratico di Torino. La corte del principe presidente di Francia vacillava sempre tra opposti pensieri. Talvolta Luigi Napoleone ruminava tra sè di trarre la spada in favore del Piemonte; e colla corte di Torino si oppose a quel delirio della grande politica tedesca dello Schwarzenberg che cercava d'incatenare all'Austria con una

lega perpetua la Francia e l'Italia; poi accarezzò nuovamente l'imperatore d'Austria come *un eroe della causa dell' ordine,* e il ministro di Francia a Torino domandò istantemente che vi si costituisse un governo forte. La nazione tedesca aveva risposto con fredda ironia, quando Carlo Alberto prima della campagna di Novara esprimeva la speranza, che la Germania riconoscerebbe nell' Austria l'avversario della sua unità; ora si curvava affaticata sotto il giogo austriaco e zelanti poeti rimavano deplorabilmente « *den Heldenkaiser — und die Lorbeerreiser.* » Il barone di Manteuffel consigliava a Torino e a Berlino di rinunciare al sogno di una politica nazionale. Perfino l'Inghilterra, il solo gabinetto che fosse amico all' Italia, consigliava prudenza. Oltre a ciò Carlo Alberto aveva riempiuto il senato d'uomini strettamente conservatori, e a corte un partito reazionario pieno di rancori si schierava intorno al principe di Carignano. Il generale d'Aviernoz ridomandava in parlamento la coccarda azzurra della Casa di Savoia; molto tempo dopo in Genova, giovani ufficiali malmenavano la stamperia di un foglio radicale, e tutti i cervelli più caldi della nobiltà gridavano contro il disordine della costituzione. In tale stato di cose era già una gloriosa audacia pel piccolo Stato tenersi fermo al suo diritto pubblico. Andare più in là, innovare, non pareva prudente al gabinetto Azeglio, se non quando intollerabili inconvenienti, e manifeste contraddizioni nello statuto richiedessero un urgente rimedio.

Lo statuto gettato in fretta sulla carta in giorni tumultuosi portava ad ogni pagina le traccie della

sua origine; il suo massimo difetto era l'oscuro ordinamento delle cose ecclesiastiche. Nel suo primo articolo si dichiarava che la Chiesa romana era la sola religione dello Stato; — su ciò aveva insistito la timorosa coscienza di Carlo Alberto. — In un altro articolo si lasciava ai vescovi il diritto di censura sulla stampa delle bibbie e dei libri di preghiera; e ciò non ostante i Valdesi dovevano godere d'una piena libertà di culto. Lo statuto stabiliva che tutti i cittadini erano eguali davanti alla legge; che ogni giurisdizione procedeva dal re; e ciò nonostante il clero manteneva sempre i suoi tribunali ecclesiastici, e dava nelle chiese asilo ai delinquenti. Già nell'autunno del 48 la corte di Torino negoziava colla Santa Sede allo scopo di togliere queste contraddizioni; ma il Papa voleva essere egli stesso il giudice supremo pei delitti degli ecclesiastici del Piemonte, e poneva condizioni tanto impossibili, che perfino il bigotto Carlo Alberto non vi potè rispondere che col silenzio. Più volte i negoziati furono ripresi; ma nemmeno il pio Balbo potè ottenere nessuna concessione dalla curia romana. L'alto clero era passato insieme col Papa nel campo della reazione; era impossibile di tollerare più a lungo uno Stato nello Stato. Il conte Siccardi, un cospicuo magistrato, che per i consigli di Cavour era stato fatto ministro di grazia e giustizia, propose la legge « eretica e pestilenziale » che aboliva la giurisdizione ecclesiastica. Così cominciò la lotta intorno agli elementi che costituiscono la nuova vita degli Stati. La stampa viennese osservava dileggiando, che il Piemonte liberale si sforzava di acquistare cose che già l'Austria possedeva

fin dai tempi di Giuseppe II. In verità questa modesta riforma annunciava che la Casa di Savoia aveva rotto colle sue antichissime tradizioni.

Cavour vide subito tutta l'importanza del momento. « È appunto quando i tempi sono tranquilli, che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti, pensano ad operare le riforme utili. » La Chiesa cattolica (soggiungeva pieno di fiducia) ha sempre saputo adattarsi ai tempi, e qui ad esaltare nuovamente il vincolo indissolubile tra la religione e la libertà. « Progredite largamente nelle vie delle riforme, e non temete ch' esse sieno dichiarate inopportune: non temete d' indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete, invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand' anche s' innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d' Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata. » Quando sonarono queste parole in mezzo agli applausi delle tribune, qualcuno si domandava se questo era sempre il Conte reazionario del 48. Eppure non era scomparsa che una caricatura creata dall' odio poco intelligente dei partiti. Finchè le quistioni estere stavano in prima linea, Cavour unito ai conservatori combatteva i disegni fantastici del radicalismo, che trovavano troppo facilmente favore presso i dilettanti del partito liberale. Ora non era lui il convertito; ma i migliori liberali avevano rinunciato ai loro sogni federalisti, e dacchè il paese si occupava

delle quistioni di riforme interne, si vide ben presto che il censurato anglomano era molto vicino alle idee dei liberali. Perciò Cavour poteva sorridere di buon animo al ripetuto rimprovero ch'egli avesse mutato opinione. Quando più tardi il radicale Asproni dirigendosi con un sentimento di compiacenza al presidente dei ministri disse: « Allora per la prima volta nel 50 il Conte, da uomo prudente ed abile, si accostò ai nostri concetti; » — Cavour replicò con una espressione di comica maraviglia: *Ai vostri concetti?* — e uno scroscio di risa in tutta la camera accolse la risposta del ministro. Certo i rapporti di Cavour coi conservatori cominciarono a raffreddarsi. Egli era con loro legato per nascita e per inclinazione personale, non meno che per la lunga lotta combattuta insieme contro i radicali; però non poteva partecipare alla loro avversione ad ogni riforma, e specialmente alle loro idee affatto disperate sull'avvenire d'Italia. Cavour non ha cessato un momento dal credere ad una nuova riscossa del suo popolo. Il conte Revel, invece, che fin ora aveva insieme con lui capitanata la destra — un vero figlio dell'antica nobiltà piemontese, onorato, e pratico negli affari, grandemente stimato dalla destra come già ministro del potere assoluto, e non discaro alla sinistra, poichè il suo nome aveva sottoscritto la proclamazione dello statuto, — il conte Revel respingeva la speranza di una *terza riscossa* come un delirio degl'*Italianissimi;* egli voleva un severo regime d'isolamento, per riconquistare la fiducia dei Gabinetti. Anche Cesare Balbo era nell'opposizione; egli temeva che la legge Siccardi non avesse ad offendere le coscienze del popolo cattolico.

Due giorni dopo il discorso di Cavour, il 9 marzo 1850 la legge Siccardi fu votata dalla camera dei deputati. Il nunzio protestò, il Santo Padre alzò le mani al cielo e pregò il Dio delle misericordie « che volesse allontanare dal popolo di Piemonte la pena che aveva meritato per la sua empietà. » Allora si scatenò sul paese la *vendetta pretina*, la tempesta demagogica del clero irritato; l' arcivescovo di Torino Franzoni, ostinato rappresentante dell' orgoglio aristocratico e clericale, ingiunse apertamente a' suoi subordinati la disobbedienza. La massa del popolo sentì per la prima volta la serietà della lotta in occasione della commovente fine di Santa Rosa (5 agosto 1850). Il ministro moribondo aveva chiesto col profondo sentimento di un credente cattolico gli ultimi soccorsi della sua Chiesa; egli era pronto ad ogni dichiarazione: solamente non voleva prestarsi ad una ritrattazione, non voleva disdire la sottoscrizione che pensatamente aveva posto sotto la legge Siccardi. L' amico di Cavour e la religiosa sua famiglia furono lungamente martoriati per ordine dell' arcivescovo; era già cominciata l' agonia quando il parroco di San Carlo si accostò al suo letto, e lo minacciò di privarlo della sepoltura ecclesiastica. « Dio Santo! esclamò l' infermo, ho quattro figliuoli, essi non devono ereditare dal padre un nome disonorato! » Così egli morì, e qual sentimento umano poteva rimaner impassibile a queste scene ributtanti di vendetta pretina, e di una perversità non punto cristiana? Non vi fu città del Piemonte che non celebrasse un rito funebre a chi era morto nella sua fede politica. Di giorno in giorno si fecero più vivi gli

attacchi della stampa liberale contro la *bottega* del clero. L'arcivescovo di Cagliari perdette il suo ufficio per aver condannato come un furto alla Chiesa la liberazione del suolo da vincoli signorili. L'arcivescovo Franzoni fu condannato due volte al carcere come provocatore di disordini; poi esulando a Lione fulminò di colà i suoi anatemi contro la città eretica, che lasciava sorgere nel suo seno un tempio valdese e una società biblica. I clericali offrirono un pastorale al fiero loro capo; ma sulla piazza Savoia a Torino fu innalzato un obelisco col quale le città del Piemonte vollero onorare la memoria della legge Siccardi. La Savoia, che già era stata abbastanza indifferente nella guerra contro l'Austria, in seguito a questa lotta colla Chiesa fu interamente distaccata dal Piemonte. In quelle tacite valli alpine dominavano i preti; essi guardavano ora, come prima i radicali, con desiderio alla Francia congiunta loro per istirpe, e alla sua grandezza oltramontana. Invece il popolo della valle del Po, dopo la morte di Santa Rosa, fu guadagnato alla causa liberale.

Cavour aveva compreso da lungo tempo, che non bastava più quella sterile politica che si contentava di osservare strettamente la lettera dello statuto, e molto meno bastava nell'amministrazione delle finanze. In uno splendido discorso del 5 luglio, tutto raggiante di liete speranze, egli difese gli atti del Governo, ma biasimò anche severamente i suoi peccati d'omissione. Noi dobbiamo andare avanti — questo era il senso delle sue parole, — la libertà ha posto in paese profonde radici, essa non ha più da temere i partiti estremi. Le finanze di un piccolo Stato, che ha speso

ultimamente per la guerra 250 milioni, abbisognano di una trasformazione radicale. Non si può più camminare colle vecchie imposte, che opprimono ingiustamente il povero — si permetta questa espressione ad un uomo, che non è abituato ad usare frasi violente e drammatiche. — Se noi moderando i dazi doganali apriremo un più libero campo alle forze economiche del paese, se noi sapremo cogliere dove si deve la materia imponibile, il paese che oggi paga a stento dieci franchi, potrà dare facilmente venticinque franchi a testa. — Così disegnava a grandi tratti il piano della propria politica finanziaria. Il Conte aveva fatto il suo discorso ministro; lo sentì il Governo quando egli minacciò di passare all' opposizione, se nel prossimo bilancio non si fosse presentato l' equilibrio tra la rendita e le spese. Dopo la morte di Santa Rosa, Azeglio propose di affidare a Cavour il portafoglio del commercio. Il Re gli disse ridendo: « Voglio bene nominarlo, ma l' uomo vi scavalcherà tutti! » Azeglio lo presentiva anche lui, e dopo aver visto all' opera per qualche tempo il suo nuovo collega uscì a dire: « Con quest' omíno io devo fare come Luigi Filippo; io porto la corona, ma non posso governare. » L' undici ottobre l' uomo inevitabile era entrato in ufficio.

Anche la confidente natura di Cavour era stata a quando a quando sopraffatta dallo scoraggimento durante le astiose lotte di parte degli ultimi anni. « Siamo a' tempi, scrisse una volta, in cui gli uomini

politici si sciupano rapidamente; io già lo sono per metà, e presto lo sarò affatto. » — Come ministro ritrovò subito l' elasticità di prima. Colla sua entrata al ministero cominciò il rinascimento dello Stato — un' epoca di raccoglimento e di ristaurazione, che torna più a *gloria* del suo autore che l'aperta lotta, e che possiamo paragonare all' epoca di Stein e di Hardenberg. La politica del libero scambio attuata su larga base doveva rinforzare la stanca produzione; il Piemonte fu colla Svizzera il primo Stato del continente, che seguisse risolutamente le orme di Roberto Peel. « La nostra industria deve uscir finalmente dalla sua eterna fanciullezza, da quella età novellina e interessante, che domanda ancora protezione e sollecitudini; nessuna nazione al mondo ha mai guadagnato coi dazi protettori! » — L' uomo che parlava con tanta fiducia, perchè non osò da ministro introdurre ad un tratto con una legge il sistema del libero scambio, come aveva tante volte richiesto dallo scanno del deputato? Perchè preferì di conchiudere trattati di commercio col Belgio, coll' Inghilterra, colla Francia e perfino coll'Austria, e così giungere per una via molto indiretta all' abbassamento delle tariffe? — L' audacia delle sue convinzioni libero-scambiste era appena intesa da' suoi compatriotti; lo stesso Gioberti si doleva che con questi esperimenti di Cavour il Piemonte diventasse un altro Portogallo, una testa di ponte dell' Inghilterra. Sebbene la Liguria non vivesse che di commercio e di navigazione, e la valle del Po soprattutto d' agricoltura, e quindi il libero scambio paresse indicato dalla natura stessa delle cose, pure da tutte le parti si udivano le grida d' al-

larme dei produttori: — le più forti venivano dai fabbricanti di panni, che oggi benedicono la memoria di Cavour, e dai mercanti di Genova, che dieci anni dopo innalzarono nella loro Borsa una statua al nuovo fondatore della loro prosperità. Nel parlamento crebbe a poco a poco una classe d'uomini politici serii e degni della loro vocazione; molti dilettanti scomparvero dalla camera, che non dava nessuna retribuzione ai suoi deputati. Nella maggioranza dominava un beninteso liberalismo, un caldo sentimento nazionale che riconosceva cavallerescamente i sensi patriottici del suo avversario. Ma l'istruzione nelle materie economiche eravi pure così scarsa, che il ministro fu una volta costretto a battersi in duello con un deputato protezionista. Poichè finalmente anche i clericali approfittavano pei loro intenti politici delle paure economiche della Savoia, una proposta che avesse avuto per iscopo di abbassare generalmente le tariffe avrebbe infallibilmente naufragato per la comune opposizione dei fabbricanti, dei produttori di formaggio e di olio, e dei rappresentanti d'infiniti altri interessi locali che si sarebbero spaventati. Invece, i trattati di commercio che promettevano sempre qualche vantaggio a singole province, ed a singoli rami di produzione, offrivano al savio ministro l'opportunità di dividere gli avversari.

Così il parlamento giunse senza quasi avvedersene alla politica del libero scambio; e quando furono conchiusi i trattati con una celerità ignota all'antico Piemonte, il conte Cavour potè con grande rammarico di molti uditori, mandare questo grido di trionfo: « Siamo riusciti a compiere una delle più fondamentali riforme

daziarie che mai si siano vedute in Europa. » Anche questo successo non sarebbe stato possibile senza la stringente eloquenza del ministro del commercio, senza una serie di discorsi che meritarono d' essere tradotti in inglese come un corso completo di politica commerciale. Uno spirito potente diffonde ivi la sua luce sulle principali quistioni dell' economia politica. Egli parla colla più disinvolta schiettezza (*lo dico schiettamente* è una frase che torna sempre nei discorsi di Cavour) e col suo vecchio brio pieno di fiducia: il miope egoismo degl' industriali finirà per acquietarsi in un più giusto apprezzamento dell'utile proprio, e se l' odio contro il gabinetto dovesse crescere a dismisura, rimane sempre un rimedio infallibile: si cambiano i ministri e si mantengono le riforme. Ma c' era anche un intento politico che aveva indotto Cavour a stringere i trattati di commercio, e questo intento fu ottenuto: tra i Piemontesi e le nazioni dell' Occidente si creò un più vivo scambio di merci e d' idee, la solitaria e proscritta corte di Torino fu introdotta di nuovo nella comunione degli Stati, e i sentimenti delle potenze occidentali divennero per lei più amichevoli. Il principe di Schwarzenberg scriveva adirato: « Il Piemonte vuol acquistare all' Italia l'aiuto dell' Inghilterra colla sua politica commerciale, » e fondò la sua lega doganale con Modena e Parma come una diga contro la propaganda torinese.

Cavour studiò la rete delle strade ferrate che doveva involgere tutto lo Stato, esaminò il grandioso disegno pel passaggio del Moncenisio e degli Appennini, e si dichiarò subito arditamente per una strada a due binari. Il capitale della banca nazio-

nale fu raddoppiato, poi quadruplicato: ogni Stato (diceva il ministro) che voglia slanciarsi nelle vie del commercio abbisogna di un istituto di credito centrale; questo però non deve impedire ma più tosto promuovere la formazione di piccole banche private, e non deve mai diventare un istituto governativo. Cavour guardava con predilezione al commercio della Liguria. « Genova deve tra poco diventar troppo ricca per lasciarsi andare di nuovo alle rivoluzioni. » Egli aveva l'arditissimo disegno di stabilire una diretta navigazione a vapore tra Genova e l'America, sperando di attirare nei porti liguri perfino una parte dell'emigrazione tedesca. Così la patria di Colombo avrebbe trovato alla sua forte marina nel commercio transatlantico un impiego che non le poteva offerire l'angusto territorio che aveva dietro di sè: l'eccessivo numero delle piccole navi liguri doveva essere sostituito da minor numero di grandi navi, quali le ama il commercio moderno. Il Piemonte solo, di tutti gli Stati della Penisola, era finalmente entrato nel nuovo moto del mondo economico; e sino a Torino erano giunti parecchie volte i torbidi flutti della furente speculazione che il Bonapartismo aveva suscitato in Francia. Però il ministro di commercio sdegnava di prescrivere medicine contro questa febbre; egli soleva dire che le misure preventive, sino a che non governino gli angeli, impediscono più il bene che il male. Era l'iniziativa dei cittadini che doveva soprattutto guarire le piaghe sociali; appena assunto l'ufficio, chiese ai sindaci se non volessero abolire nei loro comuni la tassa sulle farine, assicurandoli per altro che non ne avrebbe

mai fatto un precetto. Egli aspettava sicuramente la salute delle finanze dal risveglio della nuova vita economica; sfido, egli diceva, il più savio ed il più economo tra i contribuenti ad aumentare le sue rendite, senza che ne entri una parte corrispondente nelle casse dello Stato!

All' estero si parlava molto del ministero Cavour. Ma l' uomo che solo teneva alta la fama del gabinetto colla sua attività creatrice, sentiva ogni giorno più dolorosamente quanto poco egli potesse contare sulla maggioranza de' suoi colleghi. La nazione si ridestava un po' per volta da un profondo scoraggiamento, i patrioti al di dentro, e mille rifugiati al di fuori si travagliavano per una nuova riscossa con quella passione ardente e nervosa, con quella devozione senza limiti che consacrò questi anni di preparazione. E che alla passione si aggiungesse anche l' intelligenza lo mostrò l' ultima grande opera di Gioberti *Il Rinnovamento* (1851). Nessuna maraviglia che i due informi volumi fossero divorati da migliaia di lettori; poichè in mezzo alla gonfiezza mistica, ai sermoni patetici contro l' antipapa cosacco e il successore di Barbarossa, alle declamazioni di una prosunzione filosofica, che non aveva per Cavour che qualche indulgente parola di mezza lode, pure giganteggiava il pensiero predominante: che al debole mattino del *Risorgimento* doveva seguire il chiaro giorno del *Rinnovamento,* alla confusione dei partiti del 48, un movimento ordinato che doveva obbedire con severa disciplina alla dittatura del Piemonte. Così il neo-guelfismo era diventato laico, e il suo profeta era passato nel

campo piemontese. Cavour non ha mai dimenticato questo coraggio del mistico abate di rinnegare sè medesimo, e spesse volte ha ripetuto più tardi: Noi vogliamo procacciare all' Italia il rinnovamento immaginato pel primo dal Gioberti. Ma mentre crescevano le speranze dei patrioti nella corona di Savoia, a Parigi compievasi il colpo di Stato. In tutte le corti il partito reazionario rialzò allegramente il capo. Vienna d' accordo co' suoi vassalli chiedeva che si mettesse un termine al disordine liberale del Piemonte; alteramente respinta dal ministro Azeglio propose alle Tuileries di tenere a freno con una comune ingerenza il pericoloso vicino, e Luigi Napoleone promise che per lo meno il suo ministro Butenval manterrebbe a Torino una stretta sorveglianza. Come poteva sostenersi il piccolo Stato contro codesto sfavore dei vicini, mentre appariva ancora incompiuto in sè medesimo, e non possedeva della vita costituzionale quasi null' altro più che una carta? Doveva dunque essere riserbato ai partigiani di Mazzini di atteggiarsi tuttavia a soli rappresentanti del pensiero nazionale? O non era adesso a temersi molto più la vendetta della potente reazione, che la stoltezza della democrazia prostrata a terra?

Su chi doveva contare il Governo nella lotta intrapresa colla Santa Sede? Il conte Revel, il capo della destra, era stato mandato a Londra da Cavour per conchiudere un imprestito. Sebbene avversario della nuova politica commerciale, egli aveva adempiuto abilmente e lealmente l' avuto incarico; ma dall'estero aveva riportato la persuasione che lo spirito reazionario delle grandi potenze esigeva una modifi-

cazione alla legge elettorale e alla legge sulla stampa. Dietro lui stavano i bigotti savoiardi De Viry e Beauregard, e quel La Margherita, che un tempo aveva difeso le dottrine del Mariana, la guerra a morte contro i re eretici. E dietro a questi onorevoli avversari stava l'orda selvaggia dei demagoghi pretini, che non faceva mistero di voler il disordine, perchè poi ne avesse a scaturire l'ordine vero. I Savoiardi leggevano inorriditi nelle pie loro gazzette che sessanta milioni erano scomparsi senza lasciar traccia di sè dalle casse dello Stato. L'autorità del d'Azeglio riusciva appena a tenere insieme le frazioni della destra, e già nelle discussioni sui trattati di commercio una buona parte della destra ministeriale stette contro i ministri, e il gabinetto non vinse che coll'appoggio dell'opposizione.

Questo mondo alla rovescia non poteva durare. Non si può governare sulla punta d'uno spillo, sclamava Cavour di mal'umore; egli aveva sempre considerato come condizione fondamentale di una sana vita parlamentare la formazione all'inglese di due forti partiti capaci di governare a vicenda. Ci era bisogno di una maggioranza forte e sicura per osar di combattere nel tempo stesso contro Roma e contro l'Austria, contro la Savoia e contro Genova, contro gli oltramontani e contro i radicali; e codesta maggioranza non si poteva ottenerla che intendendosi col centro sinistro, alla cui testa stava Rattazzi. Tra Cavour e questo partito della borghesia liberale di Torino c'era l'abisso profondo che separa l'uomo di Stato indipendente dal volgare liberalismo. Egli aveva spesso rimproverato all'oppo-

sizione, tra gli applausi della destra, di voler opprimere la Chiesa seguitando le tradizioni francesi. Spesso l'aveva ammonita, che a forza di rendere responsabile il Governo per ogni mal essere sociale, essa veniva a favorire l'onnipotenza dello Stato. Egli non ignorava l'intimo legame che stringe il gretto liberalismo alla burocrazia. E gli aristocratici liberali, gli amici delle amministrazioni autonome, come Carlo Alfieri e Boncompagni s'accostavano più nelle loro opinioni al ministro, che cosiffatta borghesia alla quale qualunque autorità locale autonoma era facilmente sospetta come un frammento di feudalismo. E quanto più degno non doveva sembrare il cavalleresco Azeglio che questo versatile Rattazzi, che in parlamento giuocava di scherma come un avvocato, che prima aveva saputo accarrezzare i capricci di Carlo Alberto, e poi come un umile cortigiano compiacere al nuovo Re e alle sue debolezze. Nelle sfere dov'egli si aggirava prevaleva il motto: *il est de la bande, il faut le pousser!* Qui ai pregiudizi morali si passava sopra con un ardire che, dopo il matrimonio di Rattazzi, doveva mostrarsi ancora più impudente. La signora Rattazzi quando scrisse *Les Soirées d'Aix-les-Bains* era quasi ancora una fanciulla, e per verità sorride da queste pagine la chiara innocenza infantile del secondo Impero. Tutto ciò non importava. Il partito del centro sinistro era il più forte in parlamento, rappresentava l'opinione predominante nella parte più vitale dello Stato, solamente con questo partito Cavour poteva essere padrone della camera; era anche pronto a continuare risolutamente la lotta con Roma, e accettare il programma del ministro « lo

Statuto con tutti i suoi frutti e tutte le sue conseguenze. » Il suo capo era una potenza alla tribuna e nella stampa, e le penne divote dei lodatori ripetevano in ogni tuono: « è il potere che viene ad Urbano Rattazzi; non egli che va al potere! » La grandezza modesta intende facilmente anche i cenni più lievi. Cavour si avvicinò all'abile capo partito, e in questa mossa uno solo de' suoi colleghi lo seguì; l'istancabile romagnolo Farini, un democratico convertito, che il Conte aveva introdotto nel gabinetto.

Una singolare occasione fece manifesto lo spostamento dei partiti nella camera. Il colpo di Stato di Parigi aveva risvegliato le speranze patriottiche di Cavour: egli presentiva che questo fatto avrebbe introdotto un gran moto nella tranquilla Europa. La massa dei liberali in Piemonte, come dappertutto, non aveva invece pel nuovo despota che acerbe imprecazioni. Il popolo si rallegrava della sfrenata violenza della sua stampa, e vi scorgeva un indizio dell'altera indipendenza del piccolo Stato. Ma la Corte dovette presto accorgersi della sensibilità del Napoleonide. Pochi giorni dopo il colpo di Stato un ministro si recò a visitare l'inviato piemontese in Parigi, e lo assicurò solennemente che il Piemonte e il suo statuto potevano contare sull'appoggio della Francia, chiedendo solamente come pegno d'amicizia severi provvedimenti contro i rifugiati e contro la stampa; da ultimo il gabinetto francese offriva amichevolmente un asilo a Cajenna ai più pericolosi demagoghi d'Italia. Codeste pretese Azeglio le respinse alteramente e francamente; dovette però rassegnarsi a presentare un progetto di legge che

quindi innanzi mandava non più davanti ai giurati, ma davanti a giudici magistrati, i processi di stampa per offese ai sovrani stranieri. In questo progetto, per quanto i ministri lo negassero, v'era sempre una confessione di dipendenza dall'estero; ma d'altra parte non poteva disconoscersi la necessità di questo passo, ammessa l'impossibilità di vivere in nimicizia con tutti e due i potenti vicini. I conservatori ne trassero argomento di grandi speranze; il generale Menabrea colla logica di un matematico conchiuse che a questa prima limitazione doveva succedere l'abolizione della legge sulla stampa. Il 5 febbraio 1852 i ministri tennero consiglio al letto di Azeglio, che giaceva ammalato; Cavour impaziente trasse in disparte uno de' suoi colleghi e gli disse: « Questo Menabrea comincia ad annoiarmi, ho gran voglia di rinunciare al suo appoggio. » Di là passarono alla seduta della camera, e qui Cavour tentò un ardito colpo di mano. Egli difese la proposta del Governo, e alle accuse dell'opposizione che si offendessero i principii rispose: le grandi frasi, i grandi principii hanno spesso mandato in rovina gli Stati. Ma nel tempo stesso promise di seguire una risoluta politica di riforme, e dichiarò che sperava di avere l'aiuto di Rattazzi: codesto aiuto ci appianerà grandemente la via. Così fu compiuto il divorzio di Cavour dalla destra, come amaramente osservò il conte Revel, e fu conchiuso il *connubio* col centro sinistro. Per alcune settimane il presidente del gabinetto riuscì a calmare il malcontento de' suoi colleghi. Ma in aprile, in occasione del dibattimento sul trattato di commercio colla Francia, Cavour ripetè nuovamente la sua dichiara-

zione: « Io so (disse rivolgendosi ai Savoiardi della destra) che chi entra nella vita politica in tempi così difficili deve essere preparato ai più grandi disinganni. Quand' anche io dovessi rinunciare a tutti gli amici della mia infanzia, quando io vedessi trasformarsi in acerbi nemici i miei conoscenti più cari, non rinunzierò mai ai principii della libertà, ai quali ho dedicato tutta la mia carriera. » Nel maggio, quando la camera doveva eleggere un nuovo presidente, Cavour, sempre all' insaputa dei ministri, raccolse i voti sul nome di Rattazzi. La cosa non poteva andare senza dar luogo a quegli odii che si destano vivissimi, quando accade la separazione tra amici politici. Azeglio era sempre ricacciato in letto dal riaprirsi della ferita ch' egli aveva riportato nel 48 a Vicenza: stanco, in una lettera ad un amico si esprimeva così: « Dio la guardi dal diventare primo ministro! » Però non voleva rassegnarsi a uno schiaffo. Ne seguì una crisi ministeriale; gl' inviati esteri chiesero istantemente un governo conservatore. Azeglio, sentito il desiderio del Re, formò un nuovo gabinetto escludendo Cavour e Farini.

Cauto e generoso, il Conte sdegnò di cominciare un' opposizione sistematica contro gli amici che aveva abbandonati. Egli viaggiò all' estero, si trovò con Rattazzi a Parigi, e dopo un discorso ch' entrambi tennero con Luigi Napoleone, il giudizio di Cavour fu risolutamente questo: « il nuovo regime durerà; il solo pericolo che lo minaccia è la reazione oltramontana; il famoso amore della pace del Bonapartismo lo vedremo risolversi in una politica aggressiva in Europa! » Tornato in patria nell' autunno,

trovò i patrioti grandemente turbati dalla morte del profeta Gioberti, rotti i rapporti con Roma, il partito cattolico furente contro il progetto di legge sul matrimonio civile, del quale i liberali non erano soddisfatti. Azeglio disamato in corte, come un imperterrito censore, dovette sopportare che l' educazione del principe ereditario fosse affidata al Pillet, un allievo dell' arcivescovo scacciato da Torino. Odiato in Roma pel suo bel libro sulla Romagna, inimicatosi coll' inviato francese, non poteva più ottenere nemmeno la maggioranza del parlamento, senza l' aiuto del centro sinistro. Il *Risorgimento,* che aveva a lungo oscillato tra gli amici litiganti, annunciava ora che la coscienza pubblica chiamava Cavour a ristabilire il partito costituzionale! Allora Azeglio cedette un posto che non era più tenibile. Il Re chiamò a sè Cavour; gli diede l' incarico di costituire un nuovo gabinetto, e di cercare la conciliazione colla curia romana. Ma il bravo arcivescovo di Genova, monsignor Charvaz, dichiarò apertamente al Conte che un ministero Cavour, disgustando profondamente il Papà, non avrebbe potuto ristabilire la pace colla Chiesa. Allora Vittorio Emanuele, incalzato dalle due regine, tentò di rendersi più favorevole il Papa con un ministero Balbo-Revel; ma il conte Revel confessò egli medesimo, che il suo partito non aveva alcun appoggio in paese, nè al Vaticano poteva ancora strapparsi veruna concessione. Così non rimaneva a far altro che a procedere coraggiosamente sulla via delle riforme. L' acciecamento della curia romana condusse il Conte al timone dello Stato; il 4 novembre Cavour formò il suo gabinetto. Quando il Re fece offrire ad Azeglio

l'ordine dell'Annunziata e così il grado di cugino della dinastia, il ministro congedato gli rispose scherzando: « Io non stimo conveniente che i cugini di V. M. abbiano a vendere dei quadri. » Egli tornò tutto lieto alla sua cara tavolozza e scrisse: « Lascio il mio posto di guardia: un altro viene a surrogarmi. Quest' altro è d'un' attività diabolica, molto sveglio di corpo e di spirito, e poi gli fa tanto piacere! »

L'altro, a cui il governo faceva tanto piacere, espresse il pensiero fondamentale della sua amministrazione con queste parole: « È impossibile seguire in faccia all'estero una politica nazionale italiana, senza essere all'interno liberali e riformatori. » Il suo ministero di coalizione doveva opporre un argine alla rivoluzione, mostrare al mondo la differenza che passa tra uno Stato dispotico e uno Stato costituzionale; egli confidava di scuotere così l'autorità morale dell'Austria e degli Stati vassalli; e di sbugiardare la vecchia favola, che gl' Italiani non sappian sopportare nè l'ordine nè la libertà. Per dirigere i lavori pubblici Cavour trovò una splendida capacità tecnica nel Paleocapa, rifugiato veneto, vecchio soldato del regno d'Italia sotto Napoleone. Nel ministero della guerra La Marmora disponeva con qualche pedanteria e lentezza, ma con un'energia, ch'egli non ha poi dimostrato come capitano; l'unità dell'esercito fu consolidata coll'abolizione dei reggimenti provinciali; reso possibile anche ai borghesi l'accesso ai posti più elevati, il corpo degli ufficiali depurato da ogni elemento inservibile. Il piccolo esercito sia per la disciplina sia per l'istruzione fu elevato in breve tempo ad un livello superiore a quello che non abbia oggi

l'esercito italiano. Rattazzi ministro della giustizia fondò tribunali di commercio, creò un nuovo ordinamento della procedura civile, fiancheggiò il presidente come un abile e risoluto compagno, tanto che i suoi araldi il Miglietti, il Berti, il La Varenne vi parlano dell'intima amicizia dei due ministri; e lo stesso Rattazzi nella sua modestia si teneva come l'anima del gabinetto. Le ultime tracce dello stato militare scomparvero dall'amministrazione, la polizia fu affidata esclusivamente ad impiegati civili; ma la centralizzazione aborrita dal Conte rimase tuttavia in piedi. Imperciocchè ancora più che l'audacia è maravigliosa la prudente moderazione di questa politica riformatrice: nel suo capo si riuniva quella miscela di qualità fondamentalmente diverse, anzi opposte, che costituisce il grande uomo di Stato. Circondati da Enceladi radicali i liberali del Piemonte si contentarono di medicare con sapiente mano alcune piaghe dello Stato; molti sentivano di vivere in condizioni provvisorie, ed avevano per necessaria una rigida amministrazione burocratica, affine di raccogliere le forze per la vicina guerra. Si fece anche poco per l'istruzione popolare; e si sentì con dolore che il grande economista non vi metteva troppo interesse.

Tra tutte le questioni interne quella che si collegava più alla politica nazionale era il dissidio colla Chiesa. Già da un pezzo non era più un segreto che la diserzione del Papa dalla causa dell'Italia non sarebbe avvenuta così presto, se la corte di Vienna non avesse promesso di contentare tutte le pretese della Chiesa. Tutti gli Stati italiani s'intesero l'uno dopo l'altro mediante concordati con Roma; la solidarietà degli

interessi conservatori strinse un saldo vincolo tra Vienna e i suoi vassalli. Con quanto acume e con che abile malizia non seppe maneggiare il Piemonte quest'arma dei concordati! E come era mutata la tranquilla Torino dei vecchi tempi! Nelle tribune al palazzo Carignano si affollavano gli spettatori, in ogni caffè abbondavano i lettori di giornali. Si divoravano le spiritose prediche della domenica che il nemico dei preti stampava nell' *Unione*, e ancora più volentieri si percorreva il *sacco nero* della *Gazzetta del Popolo* di Torino, dov' erano raccolte tutte le sconcezze possibili ed impossibili del clero. Dappertutto si udiva il grido: *guerra ai preti, incorporazione dei beni ecclesiastici allo Stato, poich' essi per diritto appartengono al popolo!* Cavour presentiva con profondo rammarico che questo conflitto colla Chiesa minacciava di offendere la moralità della nazione. Vedeva con ansietà fra i combattenti, sfrontati materialisti, sognatori radicali, che pensavano di ridurre il clero alla semplicità di un immaginato cristianesimo primitivo. Secondo lui, una volta emancipato dalla vecchia Chiesa, questo popolo cattolico doveva imbarbarire. Ma finchè la Chiesa non avesse riconosciuto l' indipendenza dello Stato, egli, che aveva per ideale l' incondizionata libertà della Chiesa stessa, non voleva rinunciare al diritto di suprema vigilanza che lo Stato teneva nelle mani contro gli abusi della podestà ecclesiastica. Già da anni il Conte aveva manifestato il suo parere a proposito della riforma ecclesiastica che stava per inaugurarsi: simili tentativi fanno tagli tanto profondi che, una volta cominciati, bisogna condurli a termine. Perciò si tenne saldo

ne' suoi propositi; sebbene l'opinione dell'Europa e con lei la Borsa prendessero ancora la parte del Papa. Il matrimonio civile, che una volta egli aveva voluto evitare, ora lo riconobbe come un mezzo indispensabile ad evitare odiosi conflitti fra le due podestà; però il senato impaurito dalle minaccie di Roma rigettò la legge.

Allora Rattazzi scese in campo contro la manomorta e l'eccessivo numero delle corporazioni religiose. Anche il Piemonte soffriva delle conseguenze della politica papale, che nel medio evo aveva aumentato a dismisura l'episcopato italiano per avere nei concilii un forte e sicuro contingente. Quarantuno tra arcivescovi e vescovi reggevano il gregge del piccolo regno; sopra 214 abitanti v'era un ecclesiastico; nell'isola ve ne era uno sopra 127. Si contavano 1417 canonicati e 18,000 tra frati e monache. Le rendite della Chiesa superavano 17 milioni, più che l'importo dell'imposta fondiaria di tutto lo Stato; e ciò nonostante lo Stato doveva soccorrere alcune centinaia di parrochi poveri. Ora lo Stato chiedeva: che fossero tassati i beni della manomorta; soppresse tutte le corporazioni religiose che non servissero all'educazione, alla predicazione, ed alla cura degl'infermi, soppressi pure tutti i beneficii ai quali non corrispondesse un ufficio ecclesiastico, come i canonicati nelle piccole città. Dai beni della Chiesa così raccolti doveva costituirsi una cassa ecclesiastica, che amministrata dallo Stato desse una pensione ai membri degli istituti soppressi, e un sostentamento sufficiente ai parrochi poveri. Il Papa minacciò la scomunica a tutti quelli che avessero votato, od ese-

guito queste leggi. Tra i religiosi alpigiani della valle d'Aosta scoppiò qualche moto disordinato, Gustavo il fratello di Cavour disse che il progetto di legge era infetto di comunismo. Tra gli stessi liberali alcuni si facevano a chiedere: se esisteva ancora il diritto di riunione dei liberi Piemontesi! La democrazia strepitava contro le mezze misure del ministero, chiedeva che i preti fossero assoggettati alla leva; e simili altri provvedimenti di vendetta. In lunghe e vittoriose battaglie parlamentari Cavour conservò il senno squisito dell'uomo di Stato che sta sopra alle passioni dei partiti. Non declinò un passo dalla sua via di mezzo: l'avocazione al demanio di tutti i beni della Chiesa o produce un clero servile, come il russo, o una setta fanatica; guardate alla Savoia dove i Giacobini hanno da lungo tempo spazzato via i beni ecclesiastici! Come l'università di Torino emancipata finalmente dalla tutela ecclesiastica gode della libertà d'istruzione, così anche lo Stato deve astenersi dal sorvegliare i seminari teologici; o dov'è mai la libertà che non porti qualche frutto amaro? Se non è riuscito ai clericali d'impedire il trionfo delle idee liberali quando disponevano dell'autorità laica; quanto meno lo potranno oggi quando noi li possiamo combattere colla scuola, colla stampa, e colla libera parola? — E come aveva interceduto una volta in favore dei Gesuiti polacchi, martiri d'una nazione maltrattata, quando la rivoluzione aveva scacciato la compagnia di Gesù; così dichiarò adesso che abbandonerebbe piuttosto il suo scanno di ministro, che acconsentire alla soppressione delle tanto benefiche suore della carità. La Chiesa dello Stato si mantenne ritta. Solamente a Torino ed

a Genova i non cattolici ebbero illimitata libertà di culto; nelle provincie suppliva una pratica di tolleranza.

La curia non voleva saperne nulla di tutte queste prove di moderazione. Essa poneva innanzi smoderate pretese, domandava che proprio l'ultimo mezzo di difesa dello Stato contro il clero, il ricorso *ab abusu*, fosse abolito, biasimava apertamente che si fosse concesso l'ordine di San Maurizio ad un protestante. Il partito cattolico sapeva anche profittare abilmente dello spirito municipale; il Piemonte, dicevano, non appartiene più ai Piemontesi, ma ai Farini, ai Paleocapa, e ai gridatori dei giornali che ci vennero dal di fuori. E precisamente in questo mezzo, sul cominciare del 55, la casa reale fu messa a dura prova. In breve tempo morirono una dopo l'altra le due regine, e poi il duca di Genova, il cavalleresco fratello di Vittorio Emanuele, che aveva più volte mandato un grido d'allarme contro l'invasione dei liberali. Il Re tentennava di nuovo; il suo animo poco libero tremava innanzi al dito di Dio, che dalle nuvole accennava minaccioso; e un egual sentimento era provato da migliaia di cittadini in paese. Un profondo lutto s'era diffuso nella fedele popolazione come all'annuncio della morte di Carlo Alberto. Ne seguì una nuova crisi ministeriale, i preti sperarono in un colpo di Stato. Allora Azeglio si dichiarò virilmente per la causa delle riforme, prima come scrittore, poi in un colloquio personale col Re. Gli scriveva sdegnato: dovrà un intrigo monacale guastare in un giorno l'opera di tutto il suo regno? Il Re resistette e vinse. Le leggi di Rattazzi com-

pirono l'opera di Siccardi. Nella primavera del 55 il ministero era più forte che mai.

La parziale avocazione allo Stato dei beni della Chiesa fu vantaggiosa economicamente al popolo; ma le finanze ne soffrirono, perchè la cassa ecclesiastica insufficiente domandava sempre nuovi soccorsi allo Stato. Allo stesso risultamento giungeva tutta quanta la politica economica del ministro. Gli antichi disegni furono ripresi con infaticabile attività, compiute le strade ferrate in pianura e sull' Appennino, incominciata la galleria del Moncenisio. Anche l' avversa Savoia ebbe la sua strada ferrata, Nizza e la Sardegna una nuova rete di strade ordinarie. Un telegrafo sottomarino riunì la Liguria con Cagliari. Furono abolite le leggi sull' usura, abbassata del 20 % la tariffa delle lettere. L' attenzione del ministro si rivolgeva perfino alle cose più piccole; egli non s'acquietò finchè la Regìa non ebbe inventato un sigaro che il povero popolo fosse in grado di fumare, il *cavourrino,* che nessun abitante del Nord potrà mai dimenticare come non dimentica le zanzare d' Italia. La esposizione industriale del 1856 nel palazzo del Valentino dimostrò quanto alacremente fosse proceduta l' industria dal 50 in poi; cinque anni più tardi, quando l' Italia riunita fece la sua prima mostra industriale a Firenze, il Piemonte con meraviglia del mondo superò tutte le altre provincie. I salari si erano elevati, in Savoia il consumo delle materie prime più importanti si era triplicato. L' agricoltura, invece dei vecchi ed informi arnesi, adoperava buone macchine di ferro costruite in paese, e consumava annualmente quasi 8 milioni di tonnellate di guano, mentre pochi anni prima il

solo ministro aveva sperimentato sui propri beni quel nuovo concime. L' esportazione della seta in 22 anni da 366,000 chil. era salita a 925,000, l'importazione del cotone destinato ad essere lavorato da 28,000 a 120,000 quintali; le strade di ferro davano un prodotto lordo di 16 milioni.

Malgrado tutto questo, la nazione procedeva lentamente nello sviluppo della sua libera vita economica. In dieci anni la popolazione non crebbe che di 250,000 abitanti; l'emigrazione e i fallimenti mostravano che il nuovo spirito di speculazione aveva anche il suo lato cattivo. Nell'autunno del 53 una massa tumultuante minacciava il palazzo del ministro che si voleva tener responsabile del prezzo elevato dei grani. L'abolizione dei dazi sul grano giovò specialmente al commercio genovese; e quando la nuova magnifica diga col suo faro allargò il maestoso semicerchio del porto di Genova, Cavour poteva gloriarsi che il suo governo avesse fatto in beneficio della città molto più che l'antica Repubblica. Ciò nonostante Genova si ostinava nel suo invincibile mal' umore. Un ingegnere inglese dovette intraprendere l'esplorazione del porto, poichè la città vi si era rifiutata; e quando si dovette introdurre la nuova tassa sulle bevande, il ministro si trovò costretto a sciogliere il consiglio comunale. Insieme al benessere del popolo e quasi colla stessa rapidità dovettero crescere le imposte dello Stato e dei comuni. Cavour non ignorava che ogni tassa è un male: l'esperto economista rigettò il progetto dei dilettanti che richiedevano una trasformazione razionale di tutto il sistema tributario. Però la parziale

riforma daziaria da lui tentata aggravava le masse di un peso insolito. È vero che il ministro colla sua profonda cognizione del mondo della Borsa, colla sua rara abilità nel negoziare, riuscì a conchiudere prestiti per lo Stato a condizioni tollerabili, e a far di nuovo arrossire l'Austria; ma l'assicurazione ch'egli veniva sempre rinnovando « che le finanze erano quasi restaurate » si mostrò ogni giorno più erronea. Nelle quistioni di finanza si manifestarono apertamente i difetti delle sue qualità. Lo stesso ardire che gli rese possibile di strascinare dietro di sè la vecchia e impacciata burocrazia sopra nuove strade lo persuase a trattare anche le finanze con una leggerezza, che disgraziatamente continua a mantenersi nel regno d'Italia.

Le profonde vedute della politica di Cavour si collegano con questi inevitabili difetti del suo sistema finanziario. Le riforme all'interno non avevano per lui un intento loro proprio; erano solamente mezzi per mettere il Piemonte alla testa dell'Italia. Le discussioni del parlamento di Torino erano diventate da lungo tempo la scuola, alla quale i patriotti della Penisola imparavano la circospezione e la moderazione politica: la stoltezza della corte di Vienna diede ben presto occasione al ministro di parlare al mondo come rappresentante della nazione. Una disonesta sollevazione dei Mazziniani a Milano (6 febbraio 53) spinse la corte di Vienna a mettere sotto sequestro tutti i beni dei rifugiati Lombardi, quantunque gli emigrati a Torino non avessero assolutamente alcuna colpa in quel moto. Il Piemonte protestò subito contro così manifesta violazione del trattato di pace di Milano. L'Austria rispose accu-

sando violentemente la stampa piemontese, e le mene dei rifugiati tollerati a Torino; tra le linee poteva leggersi la supposizione che lo stesso conte Cavour avesse affilato i pugnali dei banditi milanesi. Egli si appellò alteramente alla libertà che lo statuto concedeva al suo paese, pregò il parlamento di venire in soccorso agli spogliati, richiamò il suo ministro da Vienna, così che in seguito i rapporti diplomatici furono appena mantenuti da incaricati d'affari. Il Santo Padre malediceva agli spogliatori della Chiesa in Piemonte come solo un papa sa maledire. Alla stampa imperiale e reale mancava quasi il fiato a forza di declamare con oscene contumelie contro il gonfio ranocchio piemontese.

Così diventava ogni giorno più grande l'autorità dell'ardito ministro presso il suo popolo. L'uomo che aveva spesso lanciato uno sguardo severo contro le tribune tumultuanti, doveva ora sentirsi rimproverare dal partito pretino, ch'egli intimoriva la camera col favore delle masse. Tutti gli occhi si fissavano sopra di lui, quando egli passeggiava per la via di Po; tutti sorridevano contenti, quando il Conte si stropicciava soddisfatto le mani. Non passò gran tempo che i dottrinari del parlamentarismo facevano tra sè e sè questo mesto lamento; noi abbiamo uno statuto, un governo, un parlamento e tutto ciò si chiama Cavour. Ancora un poco e l'onnipotente ministro nelle votazioni importanti non avea che a ricorrere ad un mezzo infallibile; egli si poneva entrambe le mani nelle tasche e levando le spalle dichiarava che se il parlamento non lo avesse sostenuto, egli avrebbe lasciato a mani più esperte il governo della cosa pubblica. O assoluta fiducia o una crisi ministeriale,

era l' alternativa ch' egli metteva costantemente innanzi alla camera. Mentre gli uomini ordinari si addormentano nelle delizie del potere, il liberalismo di Cavour, dacch' egli governava, si levava a voli sempre più arditi. La sua attività pareva crescère col crescere delle quistioni. Lo stesso dicasi della qualità, ch' ebbe comune con tutti i grandi uomini di Stato da Caio Gracco e Giulio Cesare sino a Mirabeau, di trovarsi abili collaboratori. Come sogliono le nature imperiose, sceglieva a preferenza dei giovani che seguivano volonterosi i suoi disegni. Cavour mise in onore delle eccellenti forze diplomatiche come Nigra, e quell' Augusto Blanc, che più tardi mostrò la sua capacità nella conchiusione dell' alleanza italo-prussiana. I suoi più intimi confidenti furono sempre il conte Villamarina, ch' egli pose in tutti i posti diplomatici più pericolosi, il Castelli vecchio amico del *Risorgimento,* e il giovine Artom, infaticabile lavoratore, suo segretario privato. Certo non in tutti i casi si avverò quella conoscenza degli uomini, della quale il ministro soleva compiacersi; tra gli emigrati, che si cacciarono nel palazzo Cavour, vi fu qualche figura ambigua. Il campo oltramontano fu colmo di gioia quando il parmigiano Gallenga dovette improvvisamente scomparire dalla società del ministro, poichè si scoperse che il Cavouriano aveva molti anni prima congiurato con Mazzini per attentare alla vita di Carlo Alberto. Nè la consorteria del Conte così vergognosamente calunniata dalla sinistra fu del tutto immune dall' immoralità, dallo spirito di chiesuola, e dalla caccia agl' impieghi. In codesto ambiente regnava una certa petulanza che non si può disco-

noscere. Lo stesso Conte amava molto le farse; rideva volentieri delle caricature pubblicate dai giornali umoristici, e nel vano della finestra fece appendere con grande solennità un disegno, che rappresentava il suo favorito Boggio come un Alcibiade coll'occhialetto. Egli dava udienza la mattina per tempissimo, inviluppato in una comoda veste da camera, con in capo un berretto di velluto che aveva un lungo fiocco; chi conosceva il suo omo, poteva indovinare l'umore del ministro secondo ch'egli faceva danzare rapidamente o lentamente le frange che lo componevano. Com'era soddisfatto e sereno alla tavola di sua nipote la contessa Alfieri! Quanto spirito non prodigava nel salotto della sua amabile amica, la contessa di San Germano, e quanta bontà e semplicità di cuore quando saliva segretamente in una povera stanzuccia a tetto per distribuirvi generosi soccorsi! Egli si rallegrava dei successi de' suoi amici; ma chi stava con lui doveva esser pronto a sopportare qualche colpo inaspettato, poichè il realismo geniale del ministro guardava sempre di preferenza ai nemici e agl'incerti, non mai ai suoi partigiani più fidi. Quanti avversari non ha egli guadagnato colle sue adulazioni che giungevano perfino a domandarne umilmente i consigli!

Anche come oratore era affatto originale, da non paragonarsi nè con Fox che lo sorpassava per la forza dell'eloquenza, ma che era un oratore prima d'essere un uomo di Stato, nè con Palmerston, poichè se l'abile inglese sapeva mascherare anche una cattiva causa con piacevoli frizzi, dai motti spiritosi e qualche volta sofistici dell'italiano traspariva pur sempre una santa e profonda serietà. Egli

usava tener dietro per lunghi giorni di seguito ai discorsi che si facevano nella camera. Batteva impazientemente la sua stecca sul banco, quando era annoiato da vuote parole; ma nulla sfuggiva al suo sguardo indagatore, e mentre pure ascoltava, rideva, sbadigliava, ruminava in capo il suo piano. Uomo d'azione non era eccitato dai discorsi di parata, ma dalla discussione. Allora egli sorgeva a rispondere con ben pensate parole, ch'egli usava di far sentire prima a qualche amico in casa sua, scendeva in campo colle file serrate delle sue ragioni e delle sue obbiezioni, e ognuno poteva accorgersi come la chiarezza predominante dell'intelletto esercita una influenza altrettanto grande quanto lo slancio del movimento rettorico. Negli ultimi anni gli accadeva ciò che di meglio può ottenere un oratore parlamentare: egli lasciava i suoi uditori col sentimento che non vi fosse più nulla a dire; poco dopo che il ministro aveva parlato si era soliti chiudere la discussione. E tutto ciò con pochi mezzi esterni, che non soddisfacevano alle esigenze degl'Italiani in questo assai dilicate, con una voce un po' stridula, una elocuzione stentata, e a quando a quando pure interrotta da una tosse venuta a proposito. L'oratore andava in traccia di parole non compromettenti, e la responsabilità dell'uomo di Stato lo angustiava tanto più, inquantochè il suo piccolo paese incapace di creare una complicazione europea, doveva pazientemente aspettarla.

La guerra d'Oriente produsse finalmente questa desiderata complicazione. Cavour voleva avvezzare la

nazione all' idea, ch' essa non era in grado di scuotere senza l' aiuto del di fuori il giogo austriaco, e aveva indotto questa più giusta persuasione nell' animo di Farini, altre volte zelante difensore *dell' Italia farà da sè.* Elevando il Piemonte ad una posizione rispettabile nel consorzio degli Stati, voleva inoltre combattere le dottrine disperate di Mazzini, e riempire gli spiriti di orgogliosa fiducia. Per codesta politica era manifesta la necessità di mettersi al fianco della Francia nella guerra colla Russia. Il Piemonte, disse il Conte alla camera, abituato per la nobiltà da' suoi Re ad una risoluta politica, ha spesso dovuto compiacersi delle sue alleanze, mai della sua neutralità. Le potenze occidentali cercavano l' appoggio dell'Austria; la Francia era pronta ad assicurare alla corte di Vienna i suoi possessi, e il mantenimento dell' ordine in Italia. Se l'Austria aderiva, il Piemonte si vedeva costretto ad entrare subito nella grande alleanza per impedire almeno la compiuta schiavitù dell' Italia. Se Vienna si dichiarava per la Russia, l' ora della liberazione d' Italia era suonata. Se finalmente l'Austria non prendeva nessuna decisione — caso che l' acume di Cavour aveva preveduto come verosimile — tanto meglio pel valoroso Piemonte; al congresso di pace avrebbe potuto esprimere senza velo le sue querele contro uno Stato, che non avrebbe avuto l' amicizia di nessuno. Appunto ciò, l' inapprezzabile occasione di esporre le condizioni d' Italia dinanzi al mondo ufficiale dell' Europa pareva al Conte e al ministro degli esteri, il Dabormida, la conseguenza più importante della guerra. Ma la Francia non acconsentiva a promettere espressamente che la qui-

stione italiana sarebbe trattata al congresso. Dabormida diede la sua dimissione. Solo Cavour tenne fermo nella tacita persuasione che il momento opportuno per parlare doveva trovarsi, e si sarebbe trovato. E già egli vedeva schiudersi in uno sfondo lontano una prospettiva tuttavia non bene disegnata. Cesare Balbo nelle sue *Speranze d' Italia* aveva sostenuto, che la soluzione della quistione Orientale avrebbe porto il mezzo di metter fine alle sventure dell' Italia, e per molti anni gli spensierati ripetevano quei versi ironici

> « E Balbo vuol che da' Tedeschi lurchi
> Liberar non ci possano che i Turchi. »

Cavour si associava di nuovo a questi presentimenti dell' amico. Era poi cosa tanto fuori di luogo ricondurre l' Austria alla grande politica orientale del principe Eugenio? e cercare alla corte di Vienna od agli arciduchi dell' Italia di mezzo nelle provincie del Danubio un compenso ai possessi che non potevano più conservare in Italia?

Il 26 gennaio 55 il Piemonte entrò in lega colle potenze occidentali, come il primo fra gli Stati di second' ordine e come potenza indipendente, non avendo voluto Cavour umiliare in nessun modo il fiero esercito, e perciò avendo respinto assolutamente la proposta inglese di pagare un sussidio per 15,000 uomini. Il mondo era assordato dalle grida di collera del liberalismo contro il despota del Nord; in Inghilterra si trovò naturale che uno Stato liberale si unisse alla forte alleanza della libertà, e poco si pensò ai disegni italiani del Conte. Ancora meno furono indovinati in Italia. Lo stesso Rattazzi e La

Marmora si opposero; solo l'istinto militare del Re li guadagnò alle idee di Cavour. Molti ufficiali chiesero il loro congedo. I mercanti di Genova erano sdegnati perchè il commercio dei grani con Odessa anderebbe in rovina; firmata la pace dovettero confessare che la navigazione aveva preso un nuovo slancio dopo i grandi affari di trasporto a cui la guerra aveva dato occasione. Le masse gridavano forte, poichè le spese dello Stato che due anni prima non sorpassavano 143 milioni, nel 54 erano già salite a 192, ed ora avevasi la prospettiva di una gravosa guerra! Le discussioni nel palazzo Carignano durarono tutta una settimana, e diedero nuovamente a vedere quanto sia difficile ad un parlamento d'intendere un piano di politica estera di una lontana esecuzione. Nessuna offesa, nessuno scherno fu risparmiato al ministro. Il trattato è una diserzione della causa italiana — esso ci rende complici della oppressione dei popoli! — « Sia maledetto, sclamò Tecchio, sia maledetto chiunque pronuncia il nome d'Italia in un congresso dove siede l'Austria! » E più altre maledizioni scriveva Brofferio nella sua *Rivista:* « l'alleanza considerata economicamente è una grande leggerezza, militarmente una grande stoltezza, politicamente un grande misfatto. » E non dovevano essere state le minacce delle potenze occidentali che avevano condotto a stringere questo trattato senza alcuna riserva? Gli alleati non avevano fatta alcuna promessa nemmeno in favore dei rifugiati lombardi, perchè i loro beni fossero svincolati dal sequestro. Se la Russia vince, si continuava a gridare, il Mediterraneo avrà tre padroni invece di due; che van-

taggio ne otterremo noi? — E Cavour rispondeva: « Io non posso credere che simili concetti debbano trovare un' eco in questa sala. Ciò significherebbe rinunciare a tutte le nostre speranze nell' avvenire. » Il Conte evocò tutte le più antiche memorie orientali del suo Stato, le imprese cavalleresche del conte Verde, e la posizione dominante che Genova ebbe un tempo a Kaffa: la croce di Savoia, e la croce di Genova conoscono la via dell' Oriente. Si sente in questi discorsi come l' aura d' un tempo novello; la loro audacia è tanto più degna di maraviglia, in quanto che il ministro non poteva dire la sua ultima parola. Il trattato non è una diserzione, ma una conferma dei principii liberali che noi serbiamo come una preziosa eredità di Massimo d' Azeglio. — Questa nuova bandiera che innalzò Carlo Alberto, questa bandiera che è già santificata da una immensa sventura, riceverà in Oriente il battesimo della gloria, e poi andrà incontro sicura all' avvenire che le è destinato! — Il trattato fu accettato da una debole maggioranza; il Re distribuì sul campo di Marengo le bandiere all' esercito che doveva imbarcarsi.

L' umore del popolo diventò sempre più cupo e pauroso, quando una gran nave da trasporto, il *Creso*, bruciò in alto mare; il colera infierì crudelmente nel piccolo esercito della Crimea, e al tempo stesso s'inaspriva ogni giorno più il conflitto colla Chiesa, minacciando nuovamente l'esistenza del Gabinetto. L'ardito piano del ministro non era stato approvato che in Lombardia, e fra quei rifugiati di senno che non erano, come il La Farina, animati dallo spirito municipale e dalla smania d' opposizione dei Piemontesi.

Finalmente giunse l'annunzio della battaglia della Cernaia; le truppe erano state al fuoco eroicamente, s'erano mostrate degne dei padri che Vittorio Amedeo aveva condotto sulle mura di Belgrado; con sicura alterezza La Marmora al campo, e Cavour nel gabinetto avevano respinte le pretese del comandante inglese lord Raglan. Nell'esercito si svegliò tosto l'orgoglio militare, e proruppe un giubilo che soffocò ogni opposizione; la vergogna di Novara era lavata; il nuovo corpo d'ufficiali venuto da tutte le parti d'Italia aveva guadagnato la fiducia del soldato piemontese.

La corte di Vienna, che dopo la morte delle due regine entrambe a lei strettamente congiunte non aveva mandato nemmeno un segno di condoglianza al principe suo vicino, faceva annunciare costantemente dalla sua stampa in bell'accordo con quella di Mazzini: che il Piemonte aveva abbandonato la causa d'Italia. Sebbene si gloriasse con vana pompa della sua ingratitudine verso chi aveva domato l'Ungheria, ciò non ostante l'autorità della sua politica rimasta al tutto indifferente andava ogni giorno più scapitando. Cavour invece parlava forte del giorno prossimo della vendetta; anche il Re in un colloquio confidenziale, che fu tosto risaputo, espresse le sue ardite speranze; e sulla fine dell'estate del 55 il mondo diplomatico cominciò a ritenere come irreconciliabile la inimicizia dei due vicini.[1] Per mostrare agli Austriaci ed ai radicali la nuova posizione di potenza che il Piemonte

[1] I dissapori tra le due corti vengono seguiti passo a passo nell'istruttivo *Promemoria delle cose italiane,* che il ministro degli esteri di Prussia fece pubblicare come manoscritto nell'8 aprile 59.

aveva acquistato, il Re e Cavour andarono nell' autunno a Parigi ed a Londra. Anche Azeglio fu nello splendido seguito — in qualità di *parafulmine,* diceva ridendo egli stesso, affinchè si veda che noi non siamo affetti dalla peste della rivoluzione. Il Conte desiderava di guadagnare le corti occidentali alle sue viste rispetto alla questione italiana. In verità il taciturno Napoleonide lasciò indovinare questa volta, quali fossero i disegni che gli maturavano in capo. Un giorno dopo tavola indirizzò a Cavour e ad Azeglio questa domanda: Che cosa si può fare per l' Italia? Il Conte lo prese subito in parola, e gli domandò il permesso di rispondere con qualche ampiezza al difficile quesito.

La estesa memoria, ch' egli preparò per l' Imperatore e gli mandò nel febbraio prossimo, rimarrà sempre uno stupendo documento della sua profonda conoscenza degli uomini.[1] A larghi tratti egli disegnò un programma della storia moderna, che certo non contraddiceva direttamente alla sua propria opinione, ma che era opportunamente scelto per accarezzare il pensiero favorito della filosofia della storia come la concepiva Napoleone. La Francia dal 93 in poi è minacciata dalla coalizione delle potenze orientali, che non si è mai più sciolta. « Gli occidentali, malgrado la diversità delle forme di governo, riposano sullo stesso pensiero fondamentale; ma per l' Austria il vento dell' Ovest è la morte. » Poi dipinge le sofferenze dell' Italia e gl' inutili sforzi di conciliazione tentati sempre dalle potenze occidentali. In avvenire gl' Inviati d' Inghilterra e di Francia alle corti italiane

[1] Pubblicata per la prima volta nel ricco vol. VII del BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, pag. 568.

debbono chiedere ad alta voce e apertamente delle riforme per l'Italia, « secondo lo spirito del pensiero politico dell'Europa occidentale; » devono mettersi in relazione tra loro e coi patriotti della Penisola, affinchè gl'Italiani non abbiano più ragione di dolersi, « che codesti medici vogliono sempre guarire l'Italia senza mai tastarle il polso. » In seguito qualche cenno sulla possibilità di dare al Piemonte Piacenza che gli è indispensabile, e d'ingrandire l'Austria verso il basso Danubio. Poi conchiude accortamente con questo fervorino: « Qualunque sia la sorte che la Provvidenza ci riserba, ogni buon Italiano si ricorderà eternamente che l'Imperatore dei Francesi fu il primo a chiederci: Che cosa si può fare per l'Italia? » Era la prima lezione che il maestro dava al suo scolare che si mostrava assai lento a comprendere.

La rapida fine della guerra cagionò in Italia un generale malcontento : duemila valorosi soldati ed ottanta milioni sagrificati per nulla! Solamente Cavour non si perdette d'animo; egli vinse la sua repugnanza al mestiero di diplomatico, e andò come plenipotenziario al congresso di pace di Parigi sebbene le sue speranze fossero diminuite, e avesse qualche volta il dubbio di assistere ai propri funerali. Presto gli ritornò la balda confidenza, quando vide che le disposizioni delle grandi potenze erano molto più favorevoli che non si sarebbe aspettato. I plenipotenziari dell'Austria, Buol e Hübner, entrambi profondamente esacerbati da brutte reminiscenze personali contro l'Italia, urtarono tutti colla loro orgogliosa durezza. L'Inghilterra era disgustata per l'im-

provviso termine della campagna, e perciò pareva pronta a fare qualche ardito passo in pro dell'Italia. La Russia, che durante la guerra aveva ricolmato di cortesie il re di Napoli, era adesso alle rotte coll' Austria, e si accostava alle Tuileries. Persino il barone di Manteuffel mormorava della vanità absburghese, e il conte Hatzfeldt confessò in confidenza al Piemontese, ch' egli credeva alla naturale amicizia dei due rivali dell' Austria. Alla corte francese il principe Napoleone prese a difendere la causa dell' Italia soffrente colla sua solita sfrenata vivacità. Anche l' Imperatore lasciò travedere di non aver dimenticato i sogni della sua gioventù, le tradizioni italiane della sua casa; i diplomatici austriaci lo scongiurarono inutilmente d' impedire che i principj liberali dell' Inghilterra fossero applicati all' Italia. Solo i riguardi pel Papa ritenevano la sua volontà, l' amicizia imperiale col principe della Chiesa era appunto nel suo fiore. Con tali favorevoli disposizioni delle grandi corti, il Piemonte fu ammesso a sedere nel congresso a parità di condizioni con tutte le altre potenze, contro l'espresso voto dell' Austria. Finchè si trattò la questione orientale, Cavour si tenne prudentemente in disparte e schivò di fare proposte di qualche importanza. Egli sapeva che nulla scredita più un uomo di Stato agli occhi della diplomazia che la fama di utopista; e spesso a' suoi giovani amici aveva ricordato che l' uomo di Stato dev' essere guardingo nelle parole, e deciso negli atti. Solamente quando si parlò di frenare la stampa radicale, il Piemonte e l' Inghilterra presero a difendere la libertà della stampa. Frattanto Cavour, in una

memoria all'Imperatore, aveva esposto fin dal gennaio le più urgenti necessità dell'Italia; aveva chiesto riforme per Roma, per Napoli, per la Venezia, e il ritiro delle truppe forestiere. In discorsi confidenziali mise di bel nuovo in campo il pensiero di compensare alle foci del Danubio i piccoli despoti dell'Emilia. Napoleone sarebbe stato d'accordo, ma l'avversione delle potenze ad ogni grave mutamento fece naufragare quel disegno.

Era trascorso qualche tempo, e l'opera della pace si avvicinava al suo termine. Allora una nota verbale di Cavour del 17 marzo compilata dal romagnolo Minghetti richiamò di nuovo l'attenzione dell'Imperatore sullo Stato della Chiesa. Con fino calcolo l'Italiano torna a blandire le inclinazioni dinastiche, nazionali e conservatrici di Napoleone III. Prende per punto di partenza la proposta di riforma esposta già dal Principe Presidente nella sua lettera ad Edgardo Ney, ma rinuncia all'impossibile, al completo annullamento della teocrazia. La sola parte del paese conservata al Papa dalle armi austriache, la sola Romagna dev'essere sottratta al giogo del governo clericale. Qui si fa a descrivere come l'Austria tratti veramente la Romagna quasi fosse una sua provincia, come la parte conservativa del popolo sia trascinata al partito rivoluzionario dalla tirannide dell'occupazione forestiera, come il paese non abbia che un solo desiderio: ristabilimento di quel regime laico e ordinato che gli avea dato Napoleone I. L'amministrazione della Romagna dev'essere secolarizzata, separata dallo Stato della Chiesa, e aver per capo un vicario laico del Papa. La proposta veniva dalla natura stessa delle cose: era

già stata fatta quasi colle stesse parole dal ministro del Regno d'Italia, il conte Aldini, al congresso di Vienna. Ma con ragione domandavano gli oppositori impauriti: che movimento impreveduto non poteva sorgere da un parlamento che si convocasse in Bologna?

La nota produsse il suo effetto: Napoleone permise che il conte Walewski nella seduta dell' 8 aprile portasse innanzi al congresso la questione italiana. Con ciò il Conte aveva guadagnato la partita; imperocchè la posizione insostenibile del suo paese balzava agli occhi di tutti; anche una riunione diplomatica ed eminentemente conservatrice non poteva negare le sue tristissime condizioni. Cavour parlò con riguardo di Napoli; forse perchè non aveva ancora interamente rinunciato alla speranza di attirare i Borboni alla causa nazionale. Oltracciò, dal giorno ch' era scoppiata la guerra d' Oriente, i Murat si affaccendavano molto e i loro intrighi erano segretamente favoriti da Napoleone. Il Piemontese avvisò i diplomatici inglesi delle mène murattiane, e poi indirizzò tutte le forze del suo attacco contro l' Austria ed il Papa; la questione romana era da quarant' anni considerata nel mondo diplomatico come il nodo dell' inviluppo italiano, ed a lei era strettamente legata la posizione dominatrice dell' Austria. Con vivacissimo attacco Cavour propose il suo atto d' accusa contro Vienna; e nessuno osò difendere apertamente il contegno dell' Austria. Lo stesso conte Buol dovette con mezze parole ammettere l' insopportabile condizione dell' Italia; questo suo riserbo era dovuto anche alla segreta speranza di tirare a sè il gabinetto francese. Del resto egli si teneva fermo sul terreno dei trattati,

nè sdegnava di ricorrere a miserabili sofismi: se il Piemonte occupava con cinquant'uomini la cittadella di Mentone, che appartiene al principe di Monaco, perchè dovrà l'Austria ritirare il suo esercito dalle Romagne? — I diplomatici si separarono senza che fosse presa nessuna risoluzione. Allora Cavour e il suo collega Villamarina esposero di nuovo le lagnanze dell'Italia in una memoria indirizzata a lord Clarendon e al conte Walewski, che fu ben presto pubblicata con sorpresa delle potenze occidentali. Se il sistema dell'oppressione e della violenta reazione dovessero continuare, a quali passi non si lascerebbe trarre il furore dei paesi meridionali? Il solo Piemonte indipendente dall'Austria è un baluardo contro la rivoluzione; le grandi potenze debbono intendersi con esso per evitare il minacciante pericolo.

Intanto Cavour passava lunghe ore in confidenziali colloqui cogli uomini di Stato delle potenze occidentali. Lord Clarendon aveva detto in pieno congresso, che il governo del Papa era una vergogna, e montato in collera aveva proferito queste parole: « Negando ogni concessione all'Italia, l'Austria getta il guanto di sfida a tutta l'Europa liberale. » A quattr' occhi parlava ancora più apertamente. Queste espressioni fecero sognare allo speranzoso Conte, che il gabinetto di Saint-James fosse disposto ad un intervento armato, e fosse animato in favore d'Italia da quello stesso zelo che dimostrava il suo inviato a Torino, sir James Hudson amico di Cavour. L'ardente animo di Cavour, come quello di Federico il Grande, aveva una forte inclinazione ad accogliere esagerate speranze, necessario difetto senza il quale non sa-

rebbe mai divenuto il liberatore del suo popolo. Fin d'allora egli fabbricava castelli in aria, e a volte credette possibile che l'Austria cedesse per denaro le sue provincie italiane. Evidentemente egli aveva franteso affatto il linguaggio del ministro inglese. Non importa indagare se il nobile lord nel calore del discorso avesse detto una parola di troppo, o se astutamente avesse cercato con amichevoli lusinghe di cavare delle confessioni al Piemontese. Il progresso degli avvenimenti ha dimostrato abbastanza che gli uomini di Stato dell'Europa, salvo i Piemontesi e l'imperator Napoleone, non indovinarono nulla del grande rivolgimento che si avvicinava. Una escursione a Londra, fatta per consiglio dell'Imperatore, persuase presto il Conte quanto poco avesse ad aspettarsi dalla politica di questa corte tanto ripugnante all'azione. Quindi in poi ogni sua speranza fu riposta nella Francia. Egli si era messo in viva corrispondenza col fido Bixio, e aveva ricevuto incoraggianti assicurazioni dall'Imperatore, per quanto si può parlare di assicurazioni con una natura così flemmatica ed esitante. Egli era persuaso che Napoleone desiderava una nuova guerra italiana, e ripensava spesso a quelle sue parole: « Io ho il presentimento, che questa fase non durerà; la liberazione d'Italia si compirà in cinque atti; oggi noi siamo al terzo! »

Così tornò in Italia senz'avere in tasca nemmeno il più mingherlino dei ducati, e pure coll'animo sollevato. Non era forse nulla l'aver potuto il Piemonte, questo piccolo Piemonte fin qui sospettato da tutti come il focolare della Rivoluzione, sorgere interprete dell'Italia, e accusatore dell'Austria, coll'appro-

vazione degli stessi uomini di Stato della Russia, e l' aver fatto iscrivere nel protocollo del consiglio europeo le lagnanze dell' Italia? Al ministro toscano si gelò il sangue nelle vene quando lesse gli svergognati discorsi del Piemontese. L' inviato napoletano a Torino parlava con ipocrita disistima del piccolo Stato indebitato e lacerato dai partiti: inutile finzione. L' Austria intese la serietà del momento; con una circolare alle corti italiane rigettò solennemente la pretesa del Piemonte di voler essere il protettore d' Italia, riservò alla casa imperiale il diritto di mandare, ad ogni chiamata delle corti alleate, le sue truppe negli Stati vicini. In Germania invece nessuno si accorgeva del grande spostamento che stavasi preparando in silenzio in tutti i rapporti delle potenze. Si rideva del molto affaccendarsi del piccolo ministro: che cosa era finalmente, se non un uomo di Stato che faceva operazioni arrischiate come tutti gli speculatori del secondo Impero? Lo stesso C. F. Wurm, uno dei nostri migliori pubblicisti, dichiarava dileggiando, che il Piemonte era stato defraudato della mercede ch' egli sperava pe' suoi fatti di guerra. Anche il partito di Mazzini non imparò nulla; i suoi giornali pubblicarono a gara una gonfia ode di Vittor Hugo, che diceva: « State in guardia, state in guardia, che in abito di falso profeta Caino non abbia a scendere dalle sorgenti del Po! » Ma l' immensa maggioranza dei patriotti mostrò una fina e mirabile intelligenza dei disegni del Ministro. Gli applausi furono grandissimi; anche il conte Revel votò pel governo: il solo La Margherita, e un manipolo di reazionari incorreggibili si opposero, quando Cavour nel maggio

rese conto alla camera della sua campagna diplomatica, è con parole che somigliavano a una dichiarazione di guerra, assicurò « che si era separato dal conte Buol colla persuasione che le massime delle due corti erano inconciliabili! » I giovani salutarono con entusiasmo il Ministro come il mago che presentava al suo popolo il Principe promesso da Machiavelli. Gl'Italiani della Toscana mandarono all'oratore d'Italia il suo busto, colle parole del loro Dante:

« Colui che la difese a viso aperto; »

e quasi non si potessero ricordare abbastanza i profeti dell'unità, sulla sciabola d'onore che presentarono a La Marmora i patriotti scrissero quei versi del Petrarca, che formano la conclusione promettitrice del *Principe* di Machiavello:

« Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto. »

Di molto peso fu in questo momento l'alleanza d'un uomo che era una potenza egli solo, e che rientrò nella vita politica. Daniele Manin portava il nome dell'ultimo doge di Venezia; il sogno della sua gioventù era stato di rinnovare la grandezza della repubblica delle Lagune. Gli era toccato di realizzare il suo sogno; come dittatore aveva infiammato il molle suo popolo col fuoco della sua grand'anima, aveva tenuto con sicura energia il timone del piccolo Stato libero per lunghi mesi d'inaudite sofferenze, quasi fossero tornati i giorni dei Foscari e dei Colleoni. Nessuno in Italia aveva più di lui il diritto di credere all'eternità del pensiero repubblicano. All'esule

toccò a Parigi anche la scuola della miseria, gli morirono la moglie e una figliuola, ed egli stesso fu assalito da grave infermità. Ma i patimenti dell'esiglio che inaspriscono l'uomo ordinario e lo confermano nelle sue utopìe, furono per questa limpida intelligenza una cagione di ritorno sopra sè medesimo: sul suo letto di dolore nelle notti insonni gli si affacciò più volte il pensiero che la sollevazione di Venezia era naufragata per propria colpa — pel separatismo dei repubblicani. Quando per la prima volta fece sentire di nuovo la sua voce nel 54, e replicò brevemente a lord Russel, che predicava la moderazione agl' Italiani: « la rassegnazione è codardia per un popolo soggetto alla signoria forestiera; noi non chiediamo all'Austria di governare più mitemente: noi le chiediamo di andarsene. » — Le teste più calde dei rifugiati consentirono con lui in quell' altero grido: « che se ne vada. » Ma i partigiani di Mazzini diventarono furibondi quando poi Manin condannò con nobili parole la vigliaccherìa dell'assassinio politico, e colla terribile logica di chi tien conto della realtà espresse così i principii del suo nuovo dogma: « La repubblica è impossibile, poichè il Piemonte non lascerà mai la sua corona; una confederazione di monarchi sarebbe una lega dei principi contro il popolo; non rimane dunque che una sola via, la monarchia unitaria. O principi di casa Savoia, create l'Italia, ed io sono con voi; se no, no! Indipendenza e unificazione, ecco la nostra divisa! » Con ciò il Veneziano aveva rinunciato al vecchio malaugurato dilemma, che non ammetteva altro se non che l' immediata e incondizionata unità del paese; ricono-

sceva adesso, che anche il successivo ingrandimento del Piemonte avrebbe potuto condurre alla mèta. La stampa radicale mise il campo a rumore contro il traditore comperato, che potè credersi in breve l'uomo più calunniato d'Europa, ed essere perfino minacciato dal pugnale *dei fratelli* Mazziniani. I separatisti del Piemonte con tranquilla compiacenza alzarono le spalle: Manin è solo, un partito nazionale, com'egli lo desidera, non esiste in nessun luogo. L'Apostolo dello Stato unitario trovò in Italia un attivo cooperatore in un uomo del più nobile disinteresse nel marchese Giorgio Pallavicino, che aveva languito nelle carceri dello Spielberg, sotto la cura paterna del buon imperatore Francesco, e che ora subordinava alla riconosciuta superiorità del suo collega il proprio spirito irritabile ed irrequieto. Gli opuscoli di Manin, capi d'opera d'eloquenza serrata ed efficace, inondarono l'Italia. I suoi seguaci crebbero colla fiducia che l'audacia politica del Piemonte aveva fatto nascere.

Così colle dottrine di Manin e coll'esempio di Cavour venne formato il nuovo partito nazionale e, cosa strana, i due alleati non erano in corrispondenza tra loro. Il dittatore di Venezia fondava le sue speranze unicamente sull'indirizzo manifesto della politica di Torino, su alcune comunicazioni ch'egli aveva di terza mano, e su qualche cenno espresso, che veniva dall'alto: così tosto dopo il congresso uscì dalle Tuileries uno scritto semi-ufficiale: *L'Italia e la Francia nel 48*, che richiedeva per la nuova riscossa uno stretto accordo tra i due grandi popoli latini, e indicava già la Savoia come prezzo dell'alleanza. Sinistre voci, sparse con molta cura dai Mazziniani, e

grandemente atte a suscitare la vecchia e trista diffidenza della nazione, traevano in errore molti patriotti. « Anche Cavour ci tradirà! (scriveva quell'energumeno di Montanelli) come fece Carlo Alberto, lo spergiuro del 21, il carnefice del 33, il venditore di Venezia del 48. » Si dava per dimostrato che la corte di Torino favorisse gl' intrighi dei Murat. Il solo Manin rimase saldo nella sua fiducia: Cavour è troppo savio, troppo ambizioso, per rispondere con un rifiuto all' appello della nazione; un governo deve parlare diversamente da noi che siamo la Rivoluzione.[1]

A Manin ed a Pallavicino s' aggiunse ben presto un terzo agitatore, il siciliano Giuseppe La Farina, uno sperimentato campione della Repubblica, come il Veneziano. L' abile scrittore nella sua *Storia d'Italia dopo il 15,* aveva dato a conoscere la serietà del suo amore di patria, e il senno del radicale convertito; ma al suo ingegno crebbero le ali nella politica pratica. Era uomo di bella presenza, e nessuno più di lui sapeva guadagnare i cuori colla sua natura mite ad un tempo e risoluta. Fedele e sincero, puro e disinteressato in mezzo ad una grande povertà, egli dava alla patria l' ultimo fiato del suo corpo e del suo spirito; la sua potenza di lavoro era tanto grande che gli rendeva possibile di scrivere *solo* l' intera corrispondenza della *Società Nazionale* coi paesi fuori del Piemonte, e d' ingannare così per tre anni con-

[1] Cavour al tempo del congresso di Parigi non si è per nulla inteso con Manin come si potrebbe conchiudere da una frase poco chiara di Enrico Martin (*Daniel Manin*. Paris 1861, pag. 363). La nostra asserzione si fonda sulle *Lettere di Daniele Manin* (Torino 1859) e sull'*Epistolario di Giuseppe La Farina,* per A. Franchi, Milano 1869, specialmente al vol. II, pag. 26 e 426.

secutivi la vigilanza della polizia austriaca. Nel settembre 1856, raccontando Kossuth e gli adepti di Mazzini colla più grande asseveranza gl' intrighi murattiani del Conte, il Siciliano si fece coraggio e andò direttamente a chiedere al ministro a quale de' suoi disegni segreti si dovesse credere. Ne seguì un felice disinganno, l' accordo fra il ministro e il patriotta fu conchiuso. Dal nuovo amico ebbe il Conte precisi ragguagli del segreto lavoro del partito nazionale, ch' egli conosceva poco, e della viva agitazione al di là dei confini piemontesi, ch' egli non conosceva affatto. D' allora in poi il La Farina soleva andare nel palazzo di Cavour al sorgere del sole, in Italia l' ora più silenziosa di tutta la giornata: ivi fumando scambiavano entrambi le loro idee e i loro concetti, e nel congedarlo Cavour gli diceva: « Faccia quello che può. Ma innanzi al mondo io la rinnegherò sempre, come Pietro rinnegò Cristo! » Tutti credettero al Siciliano quando ne' suoi scritti sosteneva costantemente, che i disegni del governo gli erano interamente ignoti. E non solo in faccia al mondo, eziandio pegli amici più intimi e pei colleghi di Cavour questi ritrovi rimasero per molti mesi un segreto. Anche il partito che Rattazzi aveva nella camera e che si gloriava d' avere il Conte a' suoi servigi, era invece condotto da lui con fili invisibili.

Nell' agosto 1857 nacque la *Società Nazionale*, sotto la presidenza di Pallavicino e di Garibaldi, ma condotta in realtà dal suo segretario, il La Farina — la prima grande società politica in Italia, che abbia interamente rinunciato ad ogni carattere di sètta. La società agiva pubblicamente, lieta della libertà pie-

montese, ed anche nei paesi oppressi d' Italia dov' era costretta a lavorare segretamente sconsigliava le congiure e le sollevazioni, avvezzava la nazione a sperare nella guerra e nelle forze militari ordinate. Essa stimolava l' orgoglio nazionale coll' acerba domanda: « A che ne giova il genio italiano, se in quattro quinti d' Italia è una sventura l' avere ingegno, e un delitto l' adoperarlo? Che ne giova aver dato al mondo un Cesare ed un Bonaparte, se i soldati d' Italia devono servire come truppe ausiliarie dei Croati? » Il programma della Società molto cautamente non diceva altro, se non che per raggiungere i suoi scopi era necessaria l' attività del popolo italiano, utile l' aiuto del governo piemontese. Ma i capi sapevano di lunga mano, che senza lo Stato e l' esercito del Piemonte il movimento sarebbe abortito. Per insegnare agli eroi delle frasi, il La Farina scriveva: « Che cosa deve intraprendere il povero vitellino dell' Italia, fra tante aquile e lupi e tigri armate, se egli si pone nella impossibilità di adoperare le sue corna? Noi crediamo al progresso del Bene, non alla fine del Male in questo mondo. »

Il dittatore di Venezia non doveva cogliere i frutti dell' opera sua; poco dopo aver sottoscritto il primo manifesto della nuova società, Manin soggiacque alle terribili fatiche, che gli avevano esaurite le facoltà del cervello e del cuore. E in pochi anni scomparvero come lui tutti i capi di questo moto che commoveva le più intime fibre del cuore, La Farina, e Farini e lo stesso Cavour. Imperciocchè anche dalle facili maniere di Cavour prorompeva a quando a quando terribilmente la violenta fiamma che gli divorava

l'anima. Impallidì al racconto che gli operai della birreria di Barclay avevano maltrattato il generale Haynau, il bastonatore delle donne, e sclamò con voce tremante: « Vi dico in verità che questi birrai di Londra hanno dato una lezione all' Italia! » In faccia a questa demoniaca passione dei patriotti del Sud, quanto non appare meschina quella comoda disperazione della patria che all' epoca stessa predominava nei liberali tedeschi! In faccia al chiaro e risoluto realismo dei Meridionali, come diventa miserabile la vaga e beata fraseologìa della Germania! La società di La Farina considerava come quistioni aperte tutti i problemi ecclesiastici, sociali e politici, e non predicava che una soluzione: Guerra all'Austria; Vittorio Emanuele re d' Italia! La sua sorella tedesca dettava risoluzioni sull' eredità dei Federichi, sui figli disgraziati dell' Austria, su tutto ciò che si muove fra il cielo e la terra, e considerava come una quistione aperta quella appunto da cui dipendeva l' avvenire della Germania, la così detta supremazia prussiana. Per questo la *Società Nazionale* degl' Italiani fu una potenza nella storia del suo paese; la *Società Nazionale* tedesca non ha ottenuto nulla.

L' antico desiderio di Cavour che non vi dovessero essere che due partiti, il separatista e il nazionale, si avvicinava al suo compimento; solamente il vano orgoglio di Mazzini impediva la completa riunione di tutti i patriotti sotto una stessa bandiera. Il fondatore della *Giovine Italia* non poteva sopportare che sorgesse una Italia realmente giovane, animata dall' ideale d' un nuovo tempo già maturo. Egli non aveva orecchie per la preghiera di Manin; « Rico-

nosco che il Genovese merita il nome di grande Italiano; ma ora lo scongiuro a ritirarsi. » Egli sospettava tradimento, quando il La Farina sottrattosi al terrorismo dei rossi riconobbe la semplice verità: « che prima l'Italia doveva essere, vivere; e poi si doveva chiedere qual direzione dare alla sua vita. » Quando vide che la maggioranza dei pensatori radicali, i rifugiati di Torino quasi tutti erano passati alla *Società Nazionale*, allora si decise a distruggere non potendo creare, seguendo l'uso brutale del suo partito che alle teste deboli pareva ardimento. Fondò in Genova una lega segreta, che doveva cercare con intrighi indegni di attraversare la corrispondenza epistolare della *Società Nazionale*. La mala sementa fruttificò presto: in Modena si risvegliò la vecchia società segreta reazionaria dei Sanfedisti. Il *Piccolo Corriere d'Italia*, il giornale della domenica della *Società Nazionale*, combatteva le follie di destra e di sinistra. La Farina sapeva che le rivoluzioni sono sempre l'opera d'una minoranza, ma ripeteva anche senza stancarsi la dottrina: che una congiura può spianare la via ad un movimento, non mai creare una rivoluzione.

Cavour soleva dire spesso scherzando: « Vi è uno stato di grazia pei ministri, come pei mariti; essi non si accorgono quando l'amore è scomparso. » Egli però non conobbe mai questo stato di grazia; seguiva attentamente ogni ondulazione dell'opinione pubblica e sentiva con vero dolore, che gli limava lentamente la vita, le forsennate ingiurie dei rossi. Il Conte fece pubblicare in quel tempo le lettere di De Maistre; poichè nella bocca del pio cattolico

l' odio annibalesco contro l' Austria pigliava un suono terribile e tale da scuotere le vene e i nervi. Così si accontentava di dirigere da lontano il movimento degli spiriti. La *Società Nazionale* rimaneva altera della sua indipendenza, sdegnava ogni sussidio del governo — per risparmiare imbarazzi al ministro, e a sè medesima aspri commenti — non riceveva che col mezzo di La Farina i consigli del maestro. Il liberalismo di Cavour non voleva nemmeno una *gazzetta officiosa;* la severa disciplina dei patriotti gli permetteva di fare a fidanza coi giornali di partito indipendenti. Egli serbò cautamente verso lo stesso La Farina la posizione responsabile dell' uomo di Stato. « Certo, diceva al suo confidente, l' Italia diventerà una nazione, secondo il piano della vostra società, ma se in due, in venti o in cento anni, questo lo ignoro. » Egli contava molto sull'indole franca e soldatesca del Re, che pur ricadendo talvolta nei suoi scrupoli bigotti ciò non ostante trattava come un buon camerata cogli uomini della sinistra e collo stesso Brofferio: anche i radicali piemontesi contavano sul Re galantuomo.

Già fin dai tempi di Manin i rifugiati diedero un primo pegno di fiducia alla corte di Torino. Essi fecero una grande colletta per armare la fortezza d' Alessandria, e i nomi di Boston e di Filadelfia incisi sui nuovi cannoni annunziavano che in tutto il mondo i figli dispersi della patria credevano all' avvenire di Casa Savoia. Una contro-dimostrazione tentata da Mazzini fallì miserabilmente. Le prove della fiducia andarono crescendo ogni giorno più. Un ricco Veneziano di terra ferma legò al Conte tutto

il suo patrimonio per migliorare le scuole popolari del Piemonte. Con maravigliosa pazienza la nazione lasciava fare il suo uomo di Stato; gl' Italiani dissero più tardi: ciascuno era superbo d'essere iniziato a così grande segreto. Garibaldi, poco prima della guerra, scriveva: « Cavour può tutto — solamente ch' egli faccia tutto, e anche qualche cosa di più! » Ma Napoli giustificava pur sempre il nome di Regno, che già fin dal medio evo caratterizzava il pigro egoismo di questa vita separata e proprio da Magna Grecia. Il Mezzogiorno rimase neutro, tutto il resto della nazione era concorde, e Cavour stesso alla fine della sua carriera dipinse il coraggio e l'unanimità di questi anni gloriosi per l'Italia, colle seguenti parole: « Sì, pel corso di dodici anni io ho congiurato con tutte le mie forze per procurare l'indipendenza alla mia patria. Ma io era un cospiratore straordinario, io annunciava il mio scopo al parlamento, e a tutte le corti d'Europa. Io conduceva con me tutta, o quasi tutta la camera subalpina, negli ultimi anni quasi tutti i membri della *Società Nazionale* erano miei adepti e miei colleghi; ed oggi io cospiro con 26 milioni d'Italiani. » Non era per vanità che il ministro chiamava suoi adepti gli uomini del partito nazionale; imperocchè, com'è indubitabile che nella vita dei popoli l'azione pesa più che la parola, così è certo che Cavour fu il maestro di questa rivoluzione.

A Vienna si erano seguite con ansietà le trattative del congresso. L'imperatore Francesco Giuseppe si decise finalmente a tentare le vie della dolcezza per guadagnare i sudditi italiani. Svincolò nel dicem-

bre 1856 i beni sequestrati ai Lombardi, un mese dopo venne egli stesso a Milano, e consigliò moderazione al Papa e ai Borboni. Ma il tempo della conciliazione era passato; anche il nuovo luogotenente, il benintenzionato arciduca Massimiliano, non potè guarire le piaghe che il bastone imperiale aveva fatte. Durante la dimora dell'Imperatore a Milano la capitale lombarda mandò un ricco dono a Torino, perchè dinanzi al palazzo del parlamento subalpino fosse innalzato un monumento al glorioso esercito d'Italia. Con maligna gioia vide Cavour il tardo e debole tentativo austriaco. In fatto la politica di Vienna ricadde presto ne' suoi antichi errori; nel febbraio 1857 il gabinetto austriaco domandò con più arroganza che mai che si ponesse un freno alla stampa piemontese, e chiese conto della sottoscrizione pei cannoni d'Alessandria. Di nuovo il Cavour se ne riferì alla libertà della quale godeva il solo Stato italiano che fosse contento; e domandava alla sua volta ironicamente, se il Piemonte doveva rifiutare una testimonianza di fiducia degli Italiani. Allora l'Austria ruppe interamente ogni relazione diplomatica con Torino; ed alle minaccie de' giornali milanesi Cavour fece rispondere chiaramente: che nelle guerre che vengono intraprese pei grandi principii della civiltà e della giustizia, oggi non decide più il solo numero dei soldati, o l'estensione del territorio! Un tentativo di conciliazione fatto dalla Prussia non servì che a mostrare meglio quanto fosse profondo l'abisso che divideva i due gabinetti.

Il Conte ebbe un altro trionfo, perciò che l'Austria dovette sciogliere la lega doganale con Modena,

avendo il Piemonte, a' termini del trattato di Milano, chiesto gli stessi favori che Modena aveva ottenuto. Oramai veleggiava diritto verso la guerra. Le nuove opere di fortificazione che l' Austria eresse in Piacenza offrirono un buon pretesto alla corte di Torino per provvedere alla sicurezza del proprio paese. Nessuno pensava più al vantato *usbergo di Savoja* degli antichi tempi, ai piccoli forti che proteggono le chiuse delle valli alpine contro la Francia. Le nuove difese del Piemonte erano rivolte all' Est. Casale, che il ministro della guerra avea di propria autorità fortificato già da qualche anno, doveva essere legata per mezzo di una strada ferrata ad Alessandria ed a Valenza, e così sorgere tra il Po e il Tanaro un forte triangolo, che permettesse al piccolo esercito del paese di aspettare il soccorso straniero. Cavour confessò questo intento alla camera con incredibile franchezza; il disegno fu accolto malgrado le dolorose note degli eroi della sinistra, che ricordavano con grande compunzione, « che non le forti mura difendono la patria, ma i cuori gagliardi dei cittadini. » Quando Cavour nel 50 avea il progetto di fare del magnifico golfo della Spezia un porto di guerra di prim' ordine, Gioberti s' era fatto a chiedere celiando, « se il piccolo Piemonte volesse realizzare il grandioso pensiero di Napoleone I. » Ora si metteva sul serio la mano al lavoro; e a chi dubitava che non fosse prudente erigere un' opera così preziosa sul confine di Modena, e così esporla a diventar facile preda dell' Austria, il Conte rispondeva con uno scroscio di risa interminabili.

Che cosa dava a Cavour il coraggio di giuocare

un giuoco tanto arrischiato che doveva finire colla bancarotta o colla guerra, e che pareva una follia anche a taluno dei suoi amici? Egli aveva sempre creduto alla naturale associazione de' popoli latini, e pretto Italiano com'era, non aveva mai cessato di ammirare il suo grande compatriotta, il creatore del codice Napoleone. Dal congresso in poi, egli sapeva che l' erede di questo nome partecipava assai più che il popolo francese alle speranze degli Italiani. Non mancavano per verità gravi sintomi che annunziavano l'indecisione dell'Imperatore e le oscillazioni dell'animo suo. Il conte Walewski biasimò con vive parole l'inutile rumore, che il piccolo Piemonte suscitava nel mondo. Tosto dopo il congresso, l'Austria e la Francia avviarono segrete trattative col Papa per l'amministrazione dello Stato della Chiesa, trattative che la corte di Vienna nascondeva perfino ai diplomatici prussiani. La conseguenza fu un legame ancora più intimo fra la curia e la corte di Vienna; Napoleone richiamò invece da Roma il suo inviato Rayneval di sentimenti oltramontani, e gli sostituì il duca di Grammont. Frattanto Cavour ricevea dal fido Villamarina tranquillanti rapporti sulle intenzioni dell'Imperatore, e presto si mise egli stesso in relazione epistolare colle Tuileries. Egli ascoltava tranquillamente i rimproveri dei diplomatici francesi; solo una volta avendo l'inviato Talleyrand esagerato il suo zelo nelle ammonizioni pacifiche, il Conte andò al suo scrittoio e al concitato ministro mostrò lo scritto del suo Imperatore. Un'altra volta il duca di Grammont si doleva dicendo: Cavour è impazzato: non può certo avere

dall'Inghilterra tante positive assicurazioni. E un'amica del ministro gli replicava. « Non è egli mai accaduto che un governo tenda le sue fila dietro le spalle de' suoi diplomatici ? » Il Francese sbalordito si alzò in piedi, sclamando: « Ella può aver detto una parola giusta. »

Dopo l' ultima guerra le alleanze delle potenze erano affatto spostate. La Russia e la Francia erano in buoni termini; nelle conferenze dei due imperatori a Stuttgart (settembre 1857) si trattò certo anche della questione italiana. Dall' Inghilterra dopo il suo viaggio a Londra Cavour non isperava più nulla; anche i patriotti di Sicilia, che avevano così spesso importunato il gabinetto inglese coi loro disegni d'insurrezione, avevano rinunciato a lord *Tizzone*, e quando poi i *Tories* giunsero al potere, l' Inghilterra s' era messa decisamente dalla parte dell' Austria. Quindi Cavour in tutte le questioni che sorsero dalla guerra orientale, negli affari della Rumania, della Servia, di Montenegro, dovette sempre appoggiare l'opinione della Francia e della Russia. Egli doveva anche contare sui nemici interni dell' Austria, come chiunque osa combattere una guerra decisiva contro la mescolanza dei popoli che costituisce il regno del Danubio. Alla *Società Nazionale* fu mandata l' istruzione, che allo scoppio della guerra si cercasse di guadagnare i reggimenti ungheresi. La diplomazia del Piemonte che per la sua cautela poteva gareggiare colla vecchia gloria dei Veneziani, era da molto tempo in relazione colla parte moderata della nobiltà magiara; Cavour pregò istantemente il fido La Farina di tenersi lontano dal vecchio fabbro di sventure il Kossuth, che improvvisamente

comparve in Italia, e di far sì ch' egli non seducesse l'animo facilmente pieghevole del Garibaldi.

Il timore di precipitazioni patriottiche, che avrebbero potuto spaventare l'alleato delle Tuileries, fu la più grave tra le cure di questi anni difficili. Non v' era quasi lettera che il Conte mandasse ai congiurati senza l'ammonizione: non è il tempo ora di battaglie nelle strade, di governi provvisori e d' altre simili follie del 48. In qualunque altro paese la politica di Cavour sarebbe passata per un audace radicalismo; in faccia alle società segrete d' Italia appariva altamente conservatrice. La prova della sua grandezza si trae dalla diversità delle accuse contradittorie che le venivano scagliate contro da Vienna e da Genova. Quando una volta Pallavicini titubava, e voleva dichiarar guerra alle impotenti arti della diplomazia, il ministro lo incoraggiava dicendo: « In Parigi e nella Crimea fu sparso un seme, che il tempo e il senno degl' Italiani faranno maturare, e poi se ne appellava al grande *improvvisatore,* la storia. Ma l'impazienza dei radicali volle prevenire la storia. Nella state del 57 scoppiarono disordini a Genova ed a Livorno, provocati da Mazzini; dopo la misteriosa uccisione del duca a Parma regnava un severo stato di assedio, e nel popolo un maligno fermento; presto seguirono insurrezioni a Napoli ed in Sicilia, moti scomposti nelle grandi città lombarde. Il Conte cercò di profittare anche delle follie degli avversari; le sue note dicono: l'Europa non ha voluto ascoltare il grido d' allarme dell' Italia; ora si verifica quanto avevo predetto a Parigi!

Nel gennaio 1858 doveva compiersi la parola del

Veggente in modo ancora più terribile ch' egli non l' avesse presentito. Felice Orsini commise il suo folle attentato contro l' Imperatore; Napoleone, scosso violentemente dalla sua quiete flemmatica, sparse per tutto il paese il terrore della sua legge di pubblica sicurezza. Chi avrebbe ancora potuto sperare che l' Imperatore porgerebbe aiuto ai compatriotti d' Orsini? Finalmente ora, sclamò giubilando il conte Buol, lo Stato rivoluzionario riceverà esso pure la sua lezione. Non sapevano tutti che l' Orsini non apparteneva per nulla al partito più avanzato degl' Italiani, e che poco prima aveva anzi cercato di accostarsi al Conte? La corte delle Tuileries domandava ricisamente agli Stati ospitali dell' Inghilterra, del Belgio, del Piemonte e della Svizzera, di procedere con severità contro i rifugiati. A Torino chiedeva che l' organo di Mazzini, *Italia e Popolo,* fosse proibito, cacciato un certo numero di rifugiati più pericolosi, interdetto a tutti di scrivere nei giornali piemontesi; se non si obbediva l' Imperatore avrebbe rinunciato a tutti i suoi disegni in favore dell' Italia. Come dopo il colpo di Stato del Dicembre il piccolo Piemonte ebbe a sentire di nuovo, con grande rammarico, la sua dipendenza dal prepotente vicino. Un foglio radicale, che aveva encomiato il fatto d' Orsini, fu assolto dai giurati; la stampa mazziniana predicava di bel nuovo l' evangelo del tirannicidio, nè badava se il ministro scriveva supplicando: per carità, attaccatemi quanto volete, ma risparmiate l' Imperatore!

Era, per confessione di Cavour, il più grave pericolo che avesse mai minacciato il suo governo. Ma

la pretesa di un' aperta violazione dello statuto ributtò l' orgoglio del Piemonte. « Carlo Alberto (scriveva egli a Villamarina) morì ad Oporto per non piegare il capo davanti all' Austria. Il nostro giovane Re morrà in America, o, combattendo non una ma cento volte, cadrà ai piedi delle nostre alpi prima di oscurare colla più piccola macchia il vecchio ed illibato onore della sua nobile casa. » Nello stesso tempo ch' egli difendeva così lo statuto non mancava di esprimere la sua viva indignazione contro l' assassinio. Per desiderio di Napoleone fu tosto pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* di Torino la lettera probabilmente apocrifa d' Orsini, che manifestava il pentimento del fanatico e la sua fiducia nell' Imperatore. Lo stesso Cavour in alcune parole d' introduzione ammoniva la gioventù del suo paese ad avere come quel traviato una ferma fiducia nell' animo elevato dell' Imperatore, che era favorevole all' Italia. Come stavano le cose, era inevitabile fare un' ulteriore concessione allo sdegnato amico di Parigi. Il Governo propose che le cospirazioni contro sovrani stranieri fossero per l' avvenire punite come crimini, e che i giurati non si estraessero più a sorte, ma fossero nominati dal Sindaco e da due magistrati. Erano certo magnifiche parole quelle dette da Cavour: « Noi obbediamo solamente alla pressione della nostra propria coscienza. » Tutta l' autorità nuovamente acquistata dallo Stato riposava sulla sua libertà legale. E certo Cavour disse una cosa vera e profonda quando dichiarò: che la libertà della stampa, che è una benedizione per tutte le quistioni interne, diventa facilmente pericolosa per la politica estera. Però ciascuno sentiva che il Mi-

nistro non diceva tutta intera la verità, e che Napoleone aveva richiesta quella legge.

Oltracciò, la situazione della Camera dava a pensare. L'ultimo tentativo di Mazzini in Genova aveva inquietato la classe possidente, e fatte passare anche parecchie autorità nel campo della reazione. E poichè Roma nelle elezioni dell'autunno 1857 aveva aperto a' suoi preti un credito illimitato per l'altro mondo, come il Ministro allegramente diceva, il partito clericale uscì dalla lotta elettorale notabilmente rinforzato. Cavour colla inesauribile forza del suo animo speranzoso anche a questo scacco sapeva trovare consolazioni; egli si rallegrava che per questa via entrasse nella Camera anche la nobiltà che aveva sentimenti religiosi; i più, egli diceva, entrano clericali ed usciranno semplicemente conservatori. Il volgo invece, per un processo che si verifica sempre in tutti i casi consimili colla sicurezza di una legge di natura, da questa mezza sconfitta fu ricacciato ancora più a sinistra. Non si fu contenti finchè Rattazzi non diede la sua dimissione; dei maneggi elettorali che nel libero Piemonte, secondo l'uso dei paesi latini, si adoperavano senza riguardo, egli se n'era servito solamente contro i radicali, e così aveva lavorato nel senso degli oltramontani. Solo dopo una lunga lotta codesta sospettosa maggioranza liberale accettò la nuova limitazione della libertà. Ebbe luogo un dibattimento molto vivo e ampolloso, nel quale i liberali moderati figurarono come difensori di una legge che infrenava la stampa. Farini pel primo indicò il nodo della quistione: l'Austria è il centro della vecchia Europa, la Francia è il centro dell'Eu-

ropa novella. Ancora più schiettamente il conte Mamiani, un vecchio ministro liberale del Papa, ora fedele sostenitore del gabinetto piemontese ricordò ch' egli aveva veduto un tempo il principe Luigi Bonaparte fregiato della coccarda tricolore italiana, e che oggi la nostra abnegazione doveva confermare l' Imperatore nei sogni della sua gioventù.

Malgrado questi incoraggiamenti gli animi dei patriotti rimasero abbattuti. Come un uomo affranto, scriveva Azeglio dalla sua villa di Cannero sul Lago Maggiore. « Lo scopo della mia vita è fallito. Io non vedrò più italiana l' infelice riva che mi sta dirimpetto. » Ma la corte di Torino, come se nulla fosse accaduto, durò imperturbata nella sua irritante politica nazionale; in primavera caricò il Papa di rimproveri per gli innumerevoli esigli, e per la pessima amministrazione all' interno e reclamò presso le grandi potenze contro l' interminabile stato d' assedio di Modena. Imperciocchè, mentre la gente savia della Germania si dava l' aria di ridere come d' una fantasmagoria del processo Orsini e delle preghiere appassionate che il condannato aveva dirette all' Imperatore nella sua prima lettera genuina, e del ben calcolato discorso di difesa di Giulio Favre; Cavour sapeva già da lungo tempo la profonda impressione che le parole del cospiratore avrebbero fatto sull' animo di Napoleone. Quell' attentato fu pel Napoleonide un avvertimento che avesse ad assicurare il suo trono con qualche fatto decisivo contro gli attacchi dei banditi italiani.

Anche adesso, come prima al tempo del connubio, da una legge reazionaria fatta per compiacere alla

Francia cominciò una nuova epoca piena di slancio per la politica italiana. Nel momento stesso in cui Azeglio scriveva quella lettera disperata, comparve a Torino il confidente di Napoleone, il medico Conneau, tanto segretamente, che l' Inviato francese non ne seppe nulla, e invitò Cavour ad una conferenza coll' Imperatore a Plombières luogo di bagni nel Lorenese. L' Italia libera fino all' Adriatico, tutta l' Alta Italia riunita in un regno, la Francia ingrandita della Savoia, così suonava l' accordo stretto a voce il 20 luglio. Sull' avvenire di Nizza, della Toscana e di Napoli le opinioni erano tuttavia divergenti. Ma l' essenziale, l' alleanza francese per liberar l' Alta Italia, era una cosa bella e decisa; nel novembre il patto venne conchiuso formalmente. Al segreto non erano iniziati che i due sovrani, Cavour e Villamarina; ma cosa che caratterizza assai il Napoleonide, non un solo francese. Il Conte al suo ritorno da Plombières attraverso alla Svizzera parlava con sorprendente audacia della vicina guerra.

L' Austria ebbe qualche sospetto, ma cercò invano mediante trattative segrete colle piccole corti di ottenere che la Confederazione germanica le garantisse il possesso di Milano e di Venezia. Cavour frattanto aveva saputo che non sussisteva più legalmente la garanzia assunta dalla Prussia pei possessi italiani dell' Austria durante la guerra di Crimea. Egli approvò in ottobre un piano d' operazione progettato da La Farina secondo il quale il movimento sarebbe cominciato nell' Alta Italia colla guerra regolare, nell' Emilia con forze rivoluzionarie. Nel dicembre si trovò con Garibaldi, e conquistò il cuore del fido patriotta.

Egli aveva bisogno dei volontari per tirare a sè i migliori elementi della parte radicale; la minacciosa preponderanza del partito d'azione era sempre un fattore importante ne' suoi calcoli. Ancora più grande era il pericolo che l'Italia non avesse a scuotere il giogo austriaco per portare le catene della Francia. Per questo il Conte desiderava una guerra lunga e capace di rannodare così fortemente le membra della nazione da impedire ai Francesi di atteggiarsi a liberatori d'Italia. Per questo fino all'ultim'ora osò di fare sinceri tentativi per guadagnare le corone di Napoli e di Toscana alla causa d'Italia. Bruscamente respinto gridò alla corte dei Lorenesi: « le insurrezioni e i disordini non derivano dal ragionevole e modesto uso di una giusta libertà. » Egli non voleva offendere la Russia, che viveva in buoni termini con Napoli e con Torino; e quindi non prese nessuna parte alla pressione diplomatica che i gabinetti di Parigi e di Londra esercitarono sullo Stato borbonico dopo il Congresso. Anche la corte di Firenze non sembrava interamente perduta; essa aveva negli ultimi anni dispiaciuto a Vienna per alcune deboli velleità d'indipendenza. Tanto più grande era il desiderio in Cavour di rinforzare codeste disposizioni, dappoichè conosceva esservi un partito nelle Tuileries che lavorava con ardore alla fondazione di un regno d'Etruria Napoleonico, e l'Imperatore stesso favoreggiava cosiffatto disegno. Perciò fu mandato a Firenze l'amabile ed esperto Boncompagni affine di guadagnare la corte alla gran causa. Perciò anche la *Società Nazionale* doveva, secondo le istruzioni del ministro, limitarsi in Toscana ad un programma moderato che

potesse essere sottoscritto anche da sudditi leali e da soldati; non si chiedeva che la riunione diplomatica e militare col Piemonte, e la cessazione di tutti i trattati conchiusi coll' Austria. Solamente nelle Romagne, a Modena e a Parma tutto era fradicio fino alle midolle; qui era indispensabile l' aperta sollevazione, e il Riformatore di Torino non indugiava a prepararla. Però Cavour fece sempre una essenziale distinzione tra le Romagne e il Patrimonio di San Pietro; la inviolabilità dello Stato della Chiesa propriamente detto rimase la condizione *sine qua non* dalla quale dipendeva l' aiuto di Napoleone.

Quando noi consideriamo le complicazioni diplomatiche, e la situazione singolarmente angustiata di uno Stato di second' ordine che osava cominciare un movimento europeo, cadono presto le clamorose accuse del partito d' azione contro la timidità dei piani di Cavour. L' Italia libera dall' influenza forestiera, nuovamente ordinata da una gagliarda potenza subalpina — ciò rimaneva pur sempre il solo punto luminoso sull' orizzonte annuvolato dell' avvenire. E non ostante nell' animo dell' ardito uomo che calcolava così cautamente il possibile viveva il presentimento di cose molto più grandi. Cavour credeva, quanto uno de' più accesi tra i proseliti di Mazzini, alle forze diaboliche della Rivoluzione, che scatenate una volta dovevano giugnere a distanze imprevedute. Egli presentiva ciò che, dopo lo scoppio del moto, disse anche il meno confidente Azeglio, cioè che nelle grandi epoche il regno del possibile, come tutti i regni, si sforza di estendere le sue frontiere. Non gli sfuggiva come potesse accadere facilmente che l' ostinazione delle

corti trascinasse nelle vie dell' unità i due soli fedeli amici d' Italia, il Piemonte e lo spirito della nazione. Però nelle lettere de' suoi torna sempre quell' avvertimento: fate che l' avvenire rimanga intatto!

Il primo giorno del 59 le brusche parole dette da Napoleone III all' ambasciatore austriaco annunciarono, più chiaramente che non lo volesse lo stesso Imperatore, l' avvicinarsi della guerra. Sul momento la corte di Vienna gittò in Lombardia nuovi reggimenti. Il re di Sardegna, informato esattamente dalla *Società Nazionale* d' ogni movimento di truppe al di là del Ticino, aprì il 10 gennaio il suo parlamento colle poco ambigue parole: « L' orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Noi non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d' Italia si leva verso di noi. » Di nuovo, come quarant' anni prima quando i Creoli mandarono il loro grido di dolore, quella patetica espressione esercitò il suo fàscino sul cuore dei Latini. I Lombardi erano accorsi in massa ad udire il discorso della Corona, le vòlte del palazzo tremarono pei loro applausi; ebbri di gioia essi ritornarono alle case loro. Nello stesso mese il Re cominciò a pagare il primo scotto che l'astuto negoziatore della Senna s' era riserbato pel promesso soccorso, e diede in moglie al principe Napoleone la sua figlia diletta. Frattanto Cavour presentò al parlamento un progetto di legge sulla guardia nazionale che destinava al servizio delle fortezze gli uomini più vecchi ed ammogliati, e riteneva pel campo di battaglia solamente le truppe veramente atte alla guerra. Ora che la grande deci-

sione era prossima, il Conte raccomandava ancora una volta « di non guastare con gingilli da dilettante la severità del mestiere militare. La Provvidenza è amica dei battaglioni forti e ancora più dei battaglioni buoni. » Poi le discussioni sul progetto del prestito di guerra rivelarono ai contemporanei quanto fosse terribile la potenza di codesto uomo con tutta la sua apparente e serena piacevolezza. Se già quattro anni prima Antonio Gallenga nel suo lavoro storicó lo aveva chiamato senza contrasto, *il primo degli uomini di Stato viventi,* ora dai discorsi dell'opposizione traspariva quel sentimento di terrore, che l'aspetto della grandezza umana risveglia pur sempre: « dove anderemo, si udiva sclamare, se questo Titano ardisce di sovraporre il Pelio all'Ossa? » Ma anche il tristo segreto che opprimeva dolorosamente tutti i cuori gittò la sua ombra in questi dibattimenti. I deputati della Savoia dichiararono, che la loro patria francese era estranea ad una guerra intrapresa per una nazionalità straniera: « Se voi volete separarvi da noi, sclamò il conte di Beauregard, la valorosa brigata Savoia (la truppa sperimentata e favorita del Re) sarà come noi troppo fiera per farvi sentire una parola di rimpianto. Possiate non pentirvi mai di avere così poco valutata l'importanza dei nostri monti, e il pregio dei nostri cuori! » E il Ministro che non poteva nè smentire nè confessare ripigliò: « La Savoia è troppo generosa per mercanteggiare il suo aiuto nel giorno del pericolo. » Entrambe le leggi furono votate con una immensa maggioranza; poi per due mesi fino all'aprile non si disse in parlamento una sola parola del prossimo movimento.

Dopo la dimissione di Rattazzi il Conte aveva assunto anche il ministero dell'interno e quindi il difficile còmpito di ristabilire nelle autorità amministrative quel contegno morale che sotto il governo di Rattazzi s'era rilassato. « Prenda pure anche questo portafoglio, gli disse ridendo il Re, le cose non anderanno peggio. »

Intanto il Ministro occupava tranquillamente la Camera col tema delle prigioni, e spiegava brevemente il concetto dell'ademprivo, il vincolo fondiario che pesava da tanto tempo sull'isola di Sardegna. Mentre il parlamento mostrava così il suo solito aspetto, Cavour nel silenzio del suo gabinetto faceva quella temeraria guerra della penna che doveva preparare il cozzo delle armi, e continuava senza indugio gli armamenti. I volontari accorrevano a schiere. Inutilmente l'Austria aveva stesa una catena di posti militari al confine del Piemonte; l'animosa gioventù di Venezia, di Milano, della Toscana trovava le scappatoie tra le file dei nemici; centinaia di nobili entravano nei reggimenti come semplici soldati. Anche la linea, così opinava Cavour, non doveva più appartenere ai soli Piemontesi; di corpi franchi quanto bastava per risvegliare le simpatie del partito radicale, e per domare gl'indisciplinati loro membri; cominciata la guerra l'esercito deve crescere come una valanga, in ogni luogo conquistato tirare a sè tutti gli Italiani atti alle armi, e così colle sue masse impedire lo strapotente alleato di diventare un padrone.

Quale contrasto di tempi e di popoli se ci facciamo a paragonare questa terza riscossa degl'Italiani col nostro anno 1813! Qui una nazione di poeti

e di filosofi che troppo lungamente avea co' suoi sogni errato nelle nuvole, e che ora trovato il coraggio di por piede a terra invoca l' aiuto di tutte le potenze del cielo che le sono famigliari, le consolazioni della fede, la morale severità di una filosofia spregiatrice del mondo, le eroiche imagini della sua antichità nuovamente scoperta, gli splendidi simulacri di un' arte animata dal soffio divino. Colà un movimento puramente politico; tutte le sane forze del popolo così esclusivamente applicate alle quistioni dello stato che per molti anni gli spiriti non sono commossi da altro che da scritti di parte. Nessun Fichte, nessun Schleiermacher che rappresentino il Pathos e l' Ethos della guerra, nessuna università che come la Berlinese ritempri la gioventù al coraggio del sapere, per risvegliare in lei il coraggio del fare. E come apparisce vuoto, ricercato e povero quell' inno delle camicie rosse:

« Va' fuori d' Italia....... »

in paragone del fremito giovanile della poesia dei Tedeschi: « Fate sventolare quanto può sventolare, sventolare stendardi e bandiere. » Qua un popolo senza stampa, senza vita pubblica. In profondo silenzio il pensiero della liberazione penetra nelle capanne e nei palazzi, il contadino guarda fremendo alla reggia saccheggiata, anche dalle pareti del piccolo borghese pende eloquente eccitamento l' imagine del gran Re, le centinaia di migliaia si levano risolute come un uomo solo, fedeli e semplici, come se non sapessero fare diversamente, sacrificano ed osano l' impossibile. Ogni fatto di quella maravigliosa lotta racconta la mo-

desta grandezza che rimarrà pur sempre un prezioso gioiello dello spirito tedesco. Colà una vita parlamentare grandemente sviluppata, una stampa che prenuncia con ampollosi discorsi le maraviglie del valore italiano; lo studiato lavoro dei partiti guadagna la nobiltà, la gioventù colta, e finalmente anche le masse delle città; solo il popolo delle campagne rimane straniero alla lotta. Ma se il moto degl' Italiani non può competere colla nobile passione e colla bella poesia della guerra tedesca, esso fu condotto da un sagace calcolo politico conteso a quell' età innocente del nostro popolo: esso volle ed ottenne insieme alla cacciata dello straniero eziandio lo stato nazionale.

L' acuta intelligenza politica della nazione vide con incredibile prontezza ciò che era necessario. *Io non discuto più; io obbedisco,* scrisse Azeglio al Conte; poi andò a Roma per raccomandare ai patriotti di guardarsi da moti prematuri, quindi a Parigi e a Londra come inviato del suo rivale. Gli uomini pensanti di tutti i partiti, nessuno con maggior zelo di Garibaldi, accettarono la vecchia dottrina di Manin: la guerra dev' essere condotta dalla Dittatura del Re. La parola d' ordine di La Farina ai congiurati era questa: che ogni città che si solleva contro lo straniero deve obbedire in silenzio all' uomo di fiducia che in nome del Re ne assume l' amministrazione; nessun circolo, nessun giornale durante la guerra deve essere tollerato. La *Società nazionale* si sciolse appena cominciò la guerra, perchè non fosse turbata l' unità della direzione. Lo stesso Re vinse la gelosia ch' egli aveva del suo grande Ministro, il segreto risentimento che in lui destava il libero consigliero.

Il gagliardo cacciatore, a cui già pesavano le cure di governo del piccolo Piemonte, era ben lontano dall' avere una smisurata ambizione; ma la spada valorosa e il cuore fedele all'Italia non poteva non commoversi al grido di guerra, e scoppiata appena, il Re fu veramente com' egli aveva promesso il primo soldato della libertà italiana. Anche l'abnegazione della gioventù dell' Alta Italia fu all'altezza del momento; essa mostrò con fatti indimenticabili che questo popolo non poteva perire. Spesso l'ardire dei volontari diede a pensare al Conte, poichè prima del marzo egli non poteva osare di accrescere il suo esercito colle forze lombarde. Prima egli doveva con un abile giuoco diplomatico porre l'Austria dalla parte del torto davanti alle grandi potenze.

In faccia alla scienza, che riconosce i diritti imprescrittibili delle nazioni e stima molto più il grandioso insieme delle cose storiche che gli accidenti del momento, nella primavera del 59 l'aggressione venne dall' Austria così come venne da Napoleone nella primavera del 1813. La dominazione dell' Austria era la prima sorgente dei mali d'Italia; i suoi impiegati non governavano in Lombardia, ma vi erano accampati. Le sue truppe opprimevano le Romagne con uno stato d'assedio che durava da dieci anni; a Modena, a Parma, a Firenze si faceva il suo beneplacito. I lanzichenecchi I. e R. schernivano con perfidia ogni umano sentimento degl' Italiani. Nessun Romagnolo perdonò agli Austriaci che nella credenza di aver ammazzato il Passatore trascinarono la madre presso all'estinto, perchè ne riconoscesse il cadavere mutilato. Nessun Milanese poteva dimenticare che una volta Ra-

detzky aveva costretto la capitale della Lombardia ad offrire un donativo d'onore ad una pubblica cortigiana devota alla politica imperiale. Ma ogni usurpazione dell'Austria si fondava su trattati legittimi, sulla connivenza delle piccole corti a lei divote; e l'antico diritto pubblico non conosceva che i gabinetti; l'Italia non era per esso che una espressione geografica. V'ha di più, se l'Austria avesse voluto far ragione ai desiderii degl'Italiani, subito anche gli altri popoli oppressi dall'impero avrebbero alzato la voce; il despotismo centralizzatore, da dieci anni l'orgoglio e la gloria della corte di Vienna, avrebbe cessato di esistere. Perchè sotto forme diversamente mutevoli il governo dell'imperatore Francesco Giuseppe dalla prima sua ora fino ad oggi rimase sempre quello stesso dissennato sistema che vuol raccogliere dove non ha seminato, frenesia che in modo così sfacciato e bugiardo non ha potuto attecchire nemmeno alla corte di Napoleone III. Mentre Italiani, Magiari e Czechi mordevano il freno, e perfino tra la razza dominatrice tedesca ogni uomo liberale si allontanava stomacato da un regime incadaverito, mentre una mostruosa depravazione di costumi rodeva le radici della società; la stampa imperiale e reale colle sue penne venali faceva diffondere nel mondo la maravigliosa novella dell'Austria ringiovanita, delle inesauribili risorse dell'Impero che la ereditaria incapacità della casa d'Absburgo non aveva però mai saputo mettere a profitto. Come dovevasi ora senza incorrere lo scherno dell'Europa far buon mercato dell'usurpata fama del principe Schwarzenberg e de' suoi successori: confessare in faccia al mondo che quest'Austria non sa

che cosa siano le forze morali che vengono dall' amor di patria, e dalla coscienza che ogni Stato pur deve avere di sè medesimo? La stessa legge politica che sforzò Filippo II a combattere i ribelli dei Paesi Bassi impediva all' odierno Absburghese di cedere innanzi al Piemonte.

Solamente l' abilità della diplomazia gallo-sarda e l' incredibile acciecamento della corte di Vienna ha sbalzato il gabinetto austriaco da una posizione legalmente inattaccabile. L' Austria fu la prima ad armare; Cavour poteva con apparenza di ragione sostenere che i preparativi di guerra ed il prestito del Piemonte non erano che la risposta ad eguali misure dello Stato vicino. Il gabinetto di Saint-James che aveva appena limitato, mediante un trattato, la potenza della Russia sul Mar Nero doveva perciò difendere anche i trattati del 1815. Dacchè la Francia aveva preso le parti dell' Italia, anche tra i *Whigs* si ridestò l' antico sospetto contro l' ambizione napoleonica; tutti i partiti del parlamento inglese volevano che si rispettasse il terreno legale. Questo bastò perchè il conte Buol confidasse ciecamente nell' aiuto dell' Inghilterra. Già nel gennaio aveva fatto proporre al governo inglese un comune concerto delle grandi potenze per impedire che a Torino si turbasse la pace. Il 15 febbraio, in un dispaccio al conte Appony, confessò con una dabbenaggine maravigliosa il segreto pensiero della sua corte: che la sventura d' Italia fosse la conseguenza della introduzione di costituzioni che non corrispondono nè allo spirito, nè alla storia, nè alle condizioni sociali del paese. Così abbandonò egli stesso il terreno dei trattati, chiese d' ingerirsi

negli affari interni di uno Stato sovrano, confessò altamente che si minacciava una crociata dell' assolutismo contro l' Europa liberale. Quanto più le pretese dell' Austria contraddicevano al diritto delle genti tanto più imperversava a Vienna il furore dei legittimisti. L' opuscolo di La Guerronière era uscito in luce: esso aveva annunciato al mondo che l' Europa aveva un debito di riconoscenza verso l' Italia come alla patria della cultura. Appena i disegni di Napoleone si andavano rivelando, già sul Danubio sognavasi di rimettere in trono i Borboni. Non aveva il fedelissimo duca di Modena predicato alcuni anni prima una marcia trionfale contro la Francia rivoluzionaria e chiesto semplicemente: che appena le bandiere austro-italiche avessero sventolato a Montmartre, la capitale di Francia dovesse essere tolta via da Parigi radicale, e la popolazione delle province centrali deportata in America? Folli illusioni, ma incredibili solo per quelle buone anime che non si possono ancora liberare dal vecchio pregiudizio, che la ragione e l' interesse del proprio Stato debbano entrare nei calcoli della politica austriaca!

Cavour seppe approfittare con molta abilità di codesta tracotanza degli avversari; egli giocava con loro come il gatto col sorcio, se pure questa volgare imagine può applicarsi al debole che non aveva altra forza che quella delle idee. In una memoria del 1° marzo, chiestagli dal gabinetto inglese, egli espose i suoi progetti per la salvezza d' Italia. Altero e sicuro egli sostiene le dottrine di un nuovo diritto pubblico più umano: il mondo ha visto amministrazioni peggiori che l' attuale di Lombardia, ma dalla civiltà

moderna non sono riconosciuti come legittimi che quei governi che sono accettati dai popoli con riconoscenza o almeno con rassegnazione. I mali della signoria forestiera non possono essere guariti che dalla rivoluzione, o da una revisione dei trattati Europei. Se il gabinetto inglese vuol intraprendere una cura meno radicale, ottenga ai Lombardi l' amministrazione nazionale loro promessa da quarantacinque anni, ai popoli dell' Italia media la cessazione delle guarnigioni forestiere, agli Stati di Parma, di Modena, di Toscana una costituzione sul modello della Piemontese, allo Stato della Chiesa le riforme fondamentali già chieste nel congresso di Parigi. Allora l' Italia sollevata e contenta benedirà il nome dell' Inghilterra.

In un dispaccio del 17 marzo indirizzato a d'Azeglio piglia ancora più arditamente il toro per le corna. « Certo (egli scrive in risposta alle accuse di Buol) la costituzione del Piemonte è una minaccia contro l'Austria; alla corte di Vienna non rimane altra scelta che di distruggere anche questa costituzione, o di estendere il suo dominio su tutto il rimanente d' Italia, affinchè le idee liberali non sorpassino i confini del Piemonte. Se l' Austria vuol disarmare (conchiude ironicamente), il Piemonte si limiterà a fare una propaganda pacifica che prepari lo scioglimento della quistione italiana. » Il Conte ebbe la soddisfazione di vedere che la stampa officiosa di Vienna vituperava l' elevata schiettezza di questo linguaggio come un monumento di svergognata abbiezione, come un'ardita marioleria.

Finalmente il 18 marzo la Russia, certo d' accordo coll' imperatore dei Francesi, propose il solito

mezzo a cui ricorre la diplomazia negl' imbarazzi, un congresso delle grandi potenze; e ora più che mai il vecchio e il nuovo tempo dovevano manifestare la contrarietà dei loro sentimenti. La corte di Torino domandava di sedere nel consiglio della Pentarchia, come aveva fatto a Parigi dopo la guerra d'Oriente: noi rappresentiamo l' Italia, la fiducia dell' infelice nazione è tutta riposta in noi. A Vienna non si trovavano espressioni abbastanza vive per respingere questo attentato contro l' antica costituzione aristocratica del sistema degli Stati Europei. « È una pretesa apertamente assurda, scriveva da Vienna l' Inviato della Toscana; ogni altro Stato d'Italia ha più diritto di prender parte al congresso che il Piemonte, il solo che non è legato all'Austria da speciali trattati. » Era appunto l' abolizione di questi trattati che permettevano alle truppe imperiali di marciare negli Stati vicini, che doveva formare secondo le viste di Cavour uno degli studii del congresso. Il conte Buol invece voleva rivolgere l' arma del congresso contro la costituzione del Piemonte; egli ripeteva il principio della politica d' intervento posto già dal principe Metternich ad Aquisgrana ed a Lubiana: il congresso non poteva occuparsi degli affari interni degli Stati dell' Italia media, se non quando i sovrani interessati facessero appello al medesimo. Ciò voleva dire: il congresso non può occuparsene. Così andavano girando in un circolo vizioso. La proposta della Prussia che aveva buone intenzioni apparve egualmente insopportabile all' orgoglio del gabinetto di Vienna e alle speranze del gabinetto di Torino. La Prussia proponeva di formare nell' Italia media una confede-

razione di Stati indipendenti dall'Austria non meno che dal Piemonte.

Mentre si agitavano questi negozii, e insieme si disputava tra le corti chi dovesse essere il primo a disarmare, non si poteva cavar nulla dal taciturno alleato di Parigi. L'Imperatore era impensierito dello stato difettoso de' suoi armamenti. Il principe Napoleone, l'amico d'Italia, dovette improvvisamente abbandonare il suo posto di ministro; il barone Hübner e il partito dell'imperatrice trionfavano alle Tuileries. Allora Cavour stesso corse il 25 marzo a Parigi per conferire coll'Imperatore. Dopo alcuni giorni tornò a casa più tranquillo. Frattanto i suoi fidi nell'Emilia si davano attorno: se il congresso aveva luogo si sarebbero firmati a centinaia di migliaia gl'indirizzi che avrebbero solennemente significato al consiglio europeo l'attaccamento profondo che il popolo dell'Italia media aveva per la Casa di Savoia. Napoleone pose ancora una volta a dura prova la fiducia di Cavour. Dopo che tutti gli altri progetti avevano naufragato, l'Inghilterra fece quest'ultima proposta: ammissione al congresso di tutti gli Stati d'Italia, e disarmo contemporaneo di tutte le parti contendenti. Un breve telegramma imperativo di Napoleone diceva alla corte di Torino di accettare la proposta inglese. Cavour tormentato da terribili dubbi esitava; in un momento di commozione febbrile ebbe quasi il pensiero di osare solo col suo piccolo Stato una seconda battaglia di Novara. Ma dagli amici di Napoli gli venne la sicura notizia che l'Austria voleva la guerra: confidando nella cecità del nemico il Conte accettò il 17 aprile la proposta inglese. E

proprio quasi nello stesso momento, alla lunga catena delle sue stoltezze l'Austria aggiunse un ultimo anello, ed era il più pesante. Il 19 aprile il gabinetto di Vienna significò il suo *ultimatum:* « il Piemonte doveva disarmare subito e solo, altrimenti sarebbe cominciata la guerra. » Così, il despota dell' Italia, dalla posizione più favorevole che si potesse imaginare si cacciò da sè stesso nella più pericolosa. L' Austria attaccò, le potenze neutrali protestarono contro l' atto violento, e il Napoleonide sclamò: « le cose vanno molto meglio che io non osava sperare! »

Frattanto Cavour oltre alla presidenza e ai tre portafogli degli esteri, dell' interno e della marina, assunse anche la direzione del dipartimento della guerra, fece portare un letto al Ministero nella camera stessa dove lavorava, per pigliarvi la notte un breve riposo delle lunghe ed incessanti fatiche. Una proposta laconica, fatta lì per lì bastò al parlamento per concedere la dittatura (i pieni poteri) al Re: la nazione era unanime; voleva lo scopo e voleva anche i mezzi. Il 26 aprile fu respinto l' *ultimatum* dell' Austria, e chi dubitasse ancora se cominciava veramente una grande lotta di principii tra la potenza assoluta dei sovrani e i diritti dei popoli, se veramente si rinnovavano i tempi di Thugut, non avrebbe che a leggere il Manifesto di guerra della Corte Imperiale: « Quando il mondo fu minacciato dalle tenebre di una rivoluzione che attenta ai supremi beni dell' umanità, la Provvidenza si è spesso servita della spada dell' Austria per disperdere col suo lampo quelle tenebre. » Il proclama che il general Giulay indirizzava ai Piemontesi passando il Ticino era scritto nello stesso senso: « Voi siete

oppressi da un partito che vuole il disordine; io vengo a liberarvi! »

Come accade sempre nelle lotte di coalizione, che l'indole politica della guerra si manifesta nel modo più spiccato, così anche in questa campagna le più importanti decisioni militari furono subordinate a fini politici. Per quanto poco potesse influire sull'esito definitivo della guerra un colpo di mano degli Austriaci contro Torino, l'uomo di Stato dell'Italia non poteva sopportare che la capitale del Piemonte dovesse ai Francesi la sua liberazione. Cavour ordinò che la città aperta avesse a tenere fino all'estremo. Anche la campagna rasa doveva difendersi essa medesima dal nemico; i bravi Vercellesi si sottomisero volentieri all'ordine dato da Cavour rispetto al loro territorio, e videro i loro campi per l'estensione di molte miglia inondati dalle acque. Mentre gli Austriaci si andavano spargendo in queste paludose risaie della Lomellina, l'esercito alleato si riuniva sotto la protezione del nuovo triangolo fortificato. Appena cominciate le mosse dell'esercito, i Cacciatori delle Alpi che Garibaldi e l'infaticabile Medici avevano organizzati, doveano precorrergli come uccelli apportatori della tempesta; la Lombardia dovea sapere che la guerra degl'Italiani stava per iscoppiare. Però Cavour mandò cautamente il suo La Farina come commissario dietro le camicie rosse, per impedire qualche colpo arrischiato del partito d'azione. Ora finalmente la mèsse maturava. Com'era bello il coraggio col quale il popolo risvegliato incontrava la morte, quando il Re vittorioso cavalcando sul campo di battaglia di Palestro vedeva i volontari lombardi giacenti al suolo colle membra

infrante stendere la mano verso di lui e li udiva gridare: « Sire, fatela questa povera Italia! » Solo l' indurito furore di parte nel mezzogiorno della Germania non sentiva nulla delle commoventi querele d' una nazione sofferente; baciavano il piede che stava sul nostro collo, e gli auguravano salute perchè calpestasse un popolo forestiero. La battaglia di Magenta aprì agli alleati le porte della capitale lombarda; e quando le giovani milanesi si stringevano attorno al Ministro per abbracciarlo, e la folla frenetica soffocava quasi con violenta tenerezza il suo liberatore, Cavour era all' apice della sua gloria, ma non dell' opera sua.

Mentre gli eserciti si battevano al nord, nell' Italia di mezzo la rivoluzione cominciò il suo lavoro. Al principiar della guerra il granduca di Toscana rigettò un' ultima offerta della Francia, che gli garantiva i suoi possessi quando rinunciasse alla neutralità. Egli rimase un forestiero, un arciduca; ce lo dice l' odioso disegno concepito nella sua corte di bombardare la più graziosa città della terra. Abbandonato da tutti, anche dall' esercito, si rifugiò finalmente presso gli Austriaci. La Toscana già da lungo diletta a tutti i cuori italiani come la patria dei miti costumi e delle arti belle, diede ora anche nella vita politica un nobile esempio alla nazione col moto meravigliosamente assennato del suo popolo che l' altero barone Ricasoli seppe guidare con una mano molto ferma. Da Parma, da Modena, dalle Romagne il vecchio regime fu spazzato via; tutte le province liberate si posero sotto la dittatura del Re di Sardegna. L' animo dell' Imperatore dei Francesi fu pieno d' ansietà quando s' accorse che i disegni di Plombières erano turbati

dall' incalcolabile potenza della passione nazionale. Perchè doveva comparire in Toscana col suo corpo d' esercito proprio il principe Napoleone che i sospettosi ritenevano come il futuro re d' Etruria? Se si voleva tener fermo l' Imperatore nella grande impresa, ed impedire che gli ambiziosi sogni dei *plonploniani* s' incarnassero in un disegno determinato, il Piemonte non doveva scostarsi d' un dito dal suo programma: noi non facciamo la guerra che all' Austria. Perciò il Re rifiutò la dittatura negli Stati dell' Italia media, e non accettò che il comando in capo delle loro truppe. Nel giugno, Azeglio scongiurava di nuovo in nome di Cavour i patriotti di Firenze a non precipitare il movimento popolare. In Roma riuscì ai moderati di trattenere ogni sollevazione contro il padrino del figlio di Francia; Roma può aspettare; era la parola d' ordine del giorno. Quanto più fosco diventava l' umore di Napoleone III, tanto più stringente era per Cavour il bisogno di rinforzare l' esercito italiano coll' aiuto di Napoli. Ferdinando II morì nei primi giorni della guerra. Ma al Bomba succedette il Bombino; il negoziatore di Cavour che propose una lega al giovine principe portò a casa questa risposta: « Che cosa vuol dire l' indipendenza d' Italia? Io non conosco che l' indipendenza di Napoli. » Anche il contegno indifferente e passivo delle masse nell' Italia inferiore dimostravano come si cancellino difficilmente le traccie di una separazione di molti secoli.

Frattanto gli alleati avevano portato le loro bandiere oltre l' Oglio. Ebbro di gioia, e con mille fantastici commenti, il popolo di Torino e di Firenze favellava della grande novella, della battaglia di Sol-

ferino: come il cielo stesso prendesse parte al combattimento, e la sera del giorno sanguinoso si scatenasse sul campo di battaglia una bufera che soverchiava col romore dei tuoni il fragore delle artiglierie e le grida dei soldati. E sulle alture di San Martino con quanta bravura l' esercito italiano non aveva difeso l' onore della bandiera nazionale! La poca stima pei Piemontesi che si affettava nel campo austriaco era smentita dal fatto. Cavour tornò a Torino ricolmo delle più liete speranze. Due giorni dopo la battaglia aveva trovato l' Imperatore ancora in buone disposizioni d' animo, e fiero del suo esercito. Il Conte non credeva che il quadrilatero fosse imprendibile. In verità una parte delle mura di Verona e di Mantova non era armata che d' artiglieria leggiera da campagna; centinaia di pezzi di grosso calibro giacevano nelle stazioni di Nabresina e di Casarsa perchè grazie alla lentezza dell' amministrazione austriaca l' importante strada di ferro fra Trieste e Venezia era tuttavia incompiuta. L' esercito piemontese si avviava verso Peschiera per rompere, come aveva fatto undici anni prima, il forte quadrilatero dalla parte del nord. Se la flotta francese cominciava adesso la lotta nell' Adriatico, se il conte Teleki e i numerosi volontari ungheresi raccolti in Piemonte erano adoperati senza riguardi per minacciare colla guerra civile il regno Danubiano, la presa della città delle lagune pareva indubitabile. Nemmeno la sosta dell' esercito dopo la giornata di Solferino aveva scosso la fiducia del Conte; in tale condizione d' animo lo colpì il 10 luglio la nuova dell' armistizio di Villafranca.

Quella costante abitudine degli uomini, che si

compiace di attribuire a piccole ed accidentali cagioni i grandi e necessari procedimenti della storia, rende anche oggi difficile agl' Italiani di giudicare con equo animo questo trattato di pace. Nemmeno Luigi Zini, l' esperto continuatore dell' opera storica di La Farina, vuol vedere le cagioni di questi avvenimenti che noi Tedeschi conosciamo troppo bene. È vero che i marescialli litigavano tra loro al quartier generale, che l' Imperatrice e il conte Walewski esortavano a ritornare, che uno sguardo retrospettivo alla campagna riuscita felicemente, ma condotta senza piano e senza abilità non era fatto per incoraggiare, come non lo era la prospettiva di una lunga guerra d' assedio nella mal' aria delle paludi mantovane; può anche essere che dopo gli strapazzi delle ultime settimane e le terribili impressioni del campo di battaglia di Solferino l' Imperatore avesse più che prima dei giorni di sconforto. Ma più che tutte queste cagioni prevalse il pericolo che minacciava dal nord. Mentre il moto dell' unità nell' Italia media andava crescendo con poca soddisfazione dell' Imperatore, la Prussia si disponeva a seguire un impulso generoso ma profondamente impolitico; intimorito dal soverchio accrescersi dell' influenza francese, pieno di fraterna misericordia per l' alleato del 13, il Principe Reggente era pronto a pigliare le armi per la difesa dei trattati del 15. Le tradizioni italiane dei Bonaparte, il desiderio di Napoleone di essere alla testa dell' Europa come il condottiero dei popoli latini, la naturale tendenza del *parvenu* a proteggere la sua dinastia con altre signorie illegittime; tutti questi motivi non parvero sufficienti all' Imperatore per giustificare una

lotta che avrebbe potuto compromettere l'esistenza della Francia, e colle riserve poco bene ordinate l'esercito francese non era in quel momento in istato di sostenere con probabilità di successo un attacco della Germania. Lo stesso Cavour, che per la lunga inerzia della Prussia si era assuefatto a non apprezzarne convenientemente la potenza, non volle mai dare il suo giusto peso alla cagione determinante del trattato di Villafranca. Meno poi in quel primo momento: il suo orgoglio terribilmente offeso s'inalberò; la prepotenza della sua passione trattenuta a stento nei lunghi anni de' suoi nascosti maneggi, lo sopraffece interamente. «Procurate armi e danaro,» scriveva al Farini che si trovava a Modena; il suo Re, secondo lui, non avrebbe mai dovuto segnare una pace simile. Le finanze esauste per sempre dagl' incredibili sagrifici che s' erano dovuti fare, trenta mila valorosi Piemontesi perduti, e dopo tutto ciò il quadrilatero tuttavia nelle mani dell'Austria; e per giunta anche la vergogna di veder la Lombardia ceduta alla Francia e regalata agl'Italiani dalla generosità di Napoleone!

Cavour non fu mai così completamente il *grande Italiano,* come lo fu in questi giorni tristissimi nei quali la collera del patriotto vinse affatto la circospezione dall' uomo di Stato. Egli sofferse e delirò col suo popolo. Un grido di furore si sollevò per tutta Italia, il popolo della tranquilla Firenze stracciò dalle cantonate i bollettini di Villafranca; esso non voleva, non poteva credere all' orribile notizia. Il Conte corse col suo fido Nigra al quartier generale, e a Desenzano sul lago di Garda, mentre egli stava incognito in un piccolo caffè aspettando per un' ora la carrozza, rac-

colse dai discorsi dei convenuti come la sospettosa diffidenza, la vecchia malattia del suo paese, si ridestasse di nuovo. Non era provato il tradimento? il gran Mazzini non aveva predetto da lungo tempo che la guerra si arresterebbe al Mincio; e che la promessa dell' uomo di Dicembre, l' Italia libera fino all' Adriatico, era un' insidia? Un velo, che non sarà mai interamente sollevato, nasconde ancora ciò che accadde nella tempestosa conferenza ch' ebbero il Re ed il Conte nella casa Melchiorri. È possibile che l' impetuoso uomo di Stato non abbia chiesto ma ricevuto il congedo dal suo poco grazioso signore; è probabile ch' egli abbia consigliato al Re di continuare da solo la guerra; certo è soltanto che uscì dal quartiere generale in uno stato di grandissima irritazione col volto acceso di collera, e che tornando a Torino colla sua profonda tristezza faceva pietà agli amici. Dopo alcuni giorni la sua forza d' animo aveva superato anche questo colpo.

Mentre nell' arena di Milano e sulle rive del lago di Como si celebrava la liberazione della Lombardia colla maggior pompa e cogli splendidi colori delle feste del sud, Cavour andava viaggiando nella Svizzera, straniero affatto ad ogni pubblica faccenda. Egli sentiva che il rappresentante della politica bellicosa doveva ora modestamente tenersi in disparte, poichè l' avvenire d' Italia pareva riposto di nuovo nelle mani della diplomazia; più che sazio di politica egli sdegnava perfino di leggere i giornali. L' irrequieto Rattazzi si lasciò nuovamente cercare dal potere rimasto vacante. Egli aveva la modesta credenza, che il suo gabinetto potrebbe continuare con maggiore

finezza la politica di Cavour; e senza dubbio egli mostrò un po' più d'orgoglio italiano che i suoi colleghi La Marmora e Dabormida che seguivano ogni cenno dell' imperatore dei Francesi. Egli ottenne anche un discreto successo al congresso di pace di Zurigo: la corte di Torino non sottoscrisse che i soli trattati che si riferivano all' abbandono della Lombardia ed alle spese di guerra; si tenne libera per l' avvenire, e salvò tacitamente il principio del non intervento. L'Austria e la Francia non poterono far altro che riservare il diritto dei principi della media Italia, obbligarsi a favorire la formazione di una lega italiana, ed anche questa riserva non aveva gran peso poichè espressamente era detto che il ritorno dei principi spodestati non doveva aver luogo col mezzo delle armi.

Ma la forza motrice della politica nazionale non era più nel gabinetto di Torino: essa era nel popolo. Mentre i nemici d'Italia vedevano già spuntare il giorno nel quale l' anarchia dominerebbe negli animi disillusi e il paese sarebbe frodato dei frutti della guerra, la nazione invece determinata e sicura procedeva innanzi con mirabile ordine senza curarsi del trattato di Villafranca. Essa non si era levata perchè si avverasse di nuovo l' antico lamento espresso dal Manzoni:

« Il nuovo signore s' aggiunge all' antico,
Un popolo e l' altro sul collo ci sta. »

Una lega italiana coll' Austria e col Papa avrebbe ridotto il gabinetto di Torino all' umile condizione di vassallo della Francia, ed oltracciò l' influenza di entrambi gli Stati dispotici vicini avrebbe minacciato

il sistema costituzionale che era oramai inseparabile dal concetto nazionale. Quel disegno fu dai patriotti unanimemente respinto; anche i Veneziani rinunciarono generosamente all'amministrazione nazionale che la lega loro prometteva. E ancora una volta la stoltezza degli avversari lavorò in favore del popolo. Il Papa rifiutò con isdegno l'ultima via di scampo che Napoleone gli aveva schiusa dinanzi, la proposta di affidare a mani laiche l'amministrazione della Romagna. La Santa Sede e il granduca di Toscana respinsero il trattato di Villafranca, distrussero essi medesimi quella lega che subito dopo dovevano rimpiangere con impotenti querimonie, e posero le fondamenta dello Stato unitario che poi dovettero perseguitare colle loro maledizioni.

Noi dobbiamo salvare almeno l'Italia media, era la parola d'ordine che fino dai primi momenti dello sbigottimento Farini e La Farina avevano pronunciata, e che poi fu seguìta dalla nazione coll' infallibile istinto della propria conservazione. Al nemico che minacciava dalle mura di Mantova e di Verona non poteva opporsi che la forma di governo la più salda, lo Stato unitario. Quante volte non avevano i Fiorentini lodato la felicità del loro suolo benedetto, e ripetuto con compiacenza le parole d'Alfieri:

« Deh! chè non è tutta Toscana il mondo? »

Ma ora sentivano che i giorni del separatismo erano passati, e seguirono i loro capi Ricasoli e Boncompagni con una devozione ch'era solo possibile in un popolo non ancora abituato a pensare da sè medesimo. Nell'Emilia, Farini preparava ancora più risolu-

tamente l'opera della riunione; la febbrile attività di quei giorni pieni d'angustia fu il germe della terribile malattia cerebrale che poco dopo oppresse ed oscurò la bella intelligenza di quell'uomo generoso. L'arma a due tagli del suffragio universale, che Napoleone aveva temperato per proteggere il suo trono, si rivolgeva ora contro i suoi propri disegni. Una solenne manifestazione della volontà popolare chiedeva la riunione della media Italia al Regno subalpino; i dittatori Ricasoli e Farini annunziarono con fermo linguaggio a tutte le grandi potenze la risoluzione del paese di non voler più tollerare il ritorno dei vecchi governi. Il gabinetto Rattazzi assisteva mal sicuro e con grande paura di compromettersi a questo ardito movimento. Ai deputati della media Italia il Re promise che avrebbe rappresentato all'Europa i loro desiderii; egli lasciò che l'unione dell'Emilia fosse preparata di fatto, pubblicato lo statuto piemontese, tolte le frontiere doganali, posta sotto la direzione di Torino l'amministrazione delle poste e dei telegrafi, formato l'esercito secondo il modello piemontese, conchiuso un imprestito colla garanzia del Regno subalpino. Rifiutò per altro di accettare l'unione completa; nemmeno il principe Carignano potè accogliere la dittatura che gli fu offerta: imperciocchè Napoleone III commentava in un senso meschino e affatto illiberale la sua dottrina del *Non intervento;* non considerava ancora l'Italia come un tutto, come il paese degl'Italiani, e negava alla corte di Torino ogni ingerenza negli affari della media Italia. Perchè l'Imperatore ammettesse una più sincera interpretazione della sua propria teoria, il Piemonte

doveva pagare il prezzo che si era statuito a Plombières per la liberazione fino all' Adriatico. Ma Rattazzi non trovò in sè il coraggio di arrischiare la sua popolarità coll' abbandono di Nizza.

Nel tempo stesso il malumore andava aumentando in Italia. I pieni poteri del Re dittatore erano usati da Rattazzi con quella smania inconsiderata di felicitare che contraddistingue il liberalismo volgare. Un nuovo ordinamento amministrativo nel senso della più stretta centralizzazione burocratica, una valanga di leggi poco meditate piombò sul Regno; e sebbene i Piemontesi soffrissero quanto i Lombardi di queste novità del Ministro, pure in Milano si alzò un grido di collera dei separatisti ragionevoli e degl' irragionevoli contro le pretese del Piemontesismo. Aggiungi il mal seme della caccia agli impieghi inseparabile da qualunque conquista, ma che attecchiva ancora più grandemente sotto un'amministrazione mancante d' ogni dignità. Anche nella media Italia cominciarono i lamenti. Era già una gran cosa che la Romagna, il famigerato paese dei mendicanti, avesse trovato il coraggio e l' unanimità di un puro amor di patria, che la grassa Bologna dopo un lungo assopimento avesse ancora posto in onore l' antica superba divisa delle sue armi *Libertas*, e che solo una volta nel corso di nove mesi di così convulse agitazioni un reato di sangue venisse a macchiare questo grandioso movimento popolare. Con tutto ciò le inevitabili magagne di un' amministrazione provvisoria, la debolezza, l' indulgenza, l' incertezza si facevano sentire ogni giorno più.

Nel settembre, appena la ferma attitudine dei

Toscani e dei Romagnoli indicò una nuova via di salute, Cavour ritornò al suo Leri. Nelle mostre di bottega delle città italiane vediamo ancora qualche volta esposti dei quadri elegiaci che rappresentano il Ministro congedato come un Achille in collera, passeggiante con severo piglio framezzo ai viali del suo giardino. Peccato che in faccia all' energia di questo limpido intelletto ogni falso Pathos debba scomparire. Di lieto animo egli si mise a cospirare, poichè gli era chiusa la strada maestra. « Venga da me, scriveva a La Farina, per riprendere l'opera interrotta, ma non abbandonata. Io ho abbastanza amor di patria per combattere ancora se non come comandante in capo, almeno come semplice soldato. » Il Conte aveva allora il proposito di sostenere il ministero Rattazzi. Quando egli vide più da vicino in che modo questo governo continuava l' opera propria, la sua stima pel Ministro dei pieni poteri cominciò a raffreddarsi, e prima che l' anno fosse giunto al suo termine la rottura tra i due rivali era compiuta. Quanto meno era da aspettarsi dall' incerta debolezza del Governo, tanto più energica fu l' azione del ministro in congedo. Mentre gl' ingenui sognavano che il Conte si occupasse a rimettere il suo patrimonio gravemente dissestato in questi ultimi anni, Nigra, La Farina, sir James Hudson andavano e venivano da Leri. Cavour era in relazione con Castelli, con Farini, con tutti i capi del movimento dell' Italia media, spronando sempre, incoraggiando, e sperando sempre: « gli Americani fecero una guerra di quattordici anni per conquistare la loro indipendenza; dovremo noi disperare dopo una lotta di due mesi? »

Dacchè qualche cosa era traspirato nel pubblico della famosa conferenza di casa Melchiorri, le calunnie dei Mazziniani contro il Conte non ebbero più presa; egli viveva ancora nell'amore del suo popolo e sentiva con lui che il solo stato unitario poteva salvar tutto. Nel tempo stesso Cavour dovette accorgersi quale potente sostegno avesse acquistato l'Italia nell'opinione pubblica dell'Europa. Questo favore della fortuna che non ha mai sorriso pur troppo ai Tedeschi nella loro lotta più gigantesca per l'unità, il Conte liberale lo stimò ancora più d'una battaglia guadagnata. Le basse accuse che la corte di Vienna dopo la pace di Villafranca scagliò contro la Prussia, posero i Tedeschi sulla via di riconoscere sè medesimi; l'orgoglio del nostro Nord s'inalberò al pensiero che l'Austria aveva voluto abusare di noi come di gendarmi della sua odiata dominazione. In Francia l'opinione si manteneva discretamente favorevole all'Italia, poichè l'abile stampa italiana piaggiava in ogni modo il popolo francese gettando sull'Imperatore tutta la colpa di un successo ch'era rimasto a mezzo. Più di tutto giovò il subito mutamento dell'opinione inglese. Questo popolo sempre pronto a riconoscere l'importanza dei fatti compiuti, capì subito che solo un'alleanza tra l'Inghilterra e l'Italia avrebbe potuto salvare la Penisola dalla preponderanza della Francia; lord Clarendon era attaccato da tutte le parti perchè aveva osato parlare della bolla di sapone dell'unità d'Italia. Appoggiandosi su queste favorevoli disposizioni dell'Europa, si poteva sperare di guarire la suscettibilità e l'irritazione dei Lombardi. La *Società Nazionale*, il *Piccolo Corriere* ricomparvero di nuovo,

senza però riprendere la loro antica potenza. Pure la riuscita delle nuove elezioni alla Camera dimostrò come i due mila commissari della *Società Nazionale* avessero adempiuto con successo l'opera della conciliazione. Mazzini, con un rancore che non imparava nulla dagli avvenimenti, continuò a perseguitare l'odiato liberalismo. Egli fondò nuove Società radicali; e finalmente gli riuscì di sedurre l'animo facile all'entusiasmo di Garibaldi. Vi fu un grande conflitto negli spiriti del paese quando nell'autunno gli amici di Cavour impedirono un'invasione nelle Marche che il condottiero dei corpi franchi avrebbe voluto intraprendere nell'ora la meno opportuna; Garibaldi si separò con gran collera da La Farina, e non vi fu più modo di conciliarlo col Siciliano.

La confusione di queste piccole dispute non bastava a turbare la serenità di chi aveva l'animo intento al sublime corso della rivoluzione. Quanta pazienza, quanta abnegazione nel silenzioso lavoro del prudente Cavour, che nel suo ritiro teneva in mano tutte le fila del movimento unitario! « Noi abbiamo per noi una grande idea; chi la rinnega si perde, » diceva alteramente La Farina, mentre aveva sempre a riferire qualche cosa di nuovo sulle mene dei separatisti e dei rossi. Dalla Sicilia non si mandava in quei giorni stessi una deputazione a Londra per implorare l'aiuto inglese in favore della tanto idolatrata Costituzione del 1812? Anche tra gli amici più intimi in quei momenti di confusione nacquero dei disaccordi. Lo stesso fedele Ricasoli fu ingiustamente accusato di separatismo perchè, fallita la dittatura del principe di Carignano, sostenne fermamente l'indipendenza

della Toscana di fronte all' Emilia. Anche Cavour s' ingannò una volta sul conto del Barone, e scrisse: « Ricasoli è un mulo ostinato. Ma poichè lasciando lui il timone dello Stato, si attaccherebbero al carro delle pecore o degli eunuchi, noi dobbiamo sostenerlo con tutti i suoi difetti. *Amen.* » Era una ingiusta parola; poichè Ricasoli aveva calcolato colla prudenza di un uomo politico, che bisognava evitare tutto ciò che avesse l' aria di uno Stato indipendente nell' Italia media. A costituire un simile Stato che facesse equilibrio all' ambizione del Piemonte si erano rivolte da qualche mese le cure di Napoleone III; si sperava sempre alle Tuileries di porre sul capo del cugino imperiale la corona d' Etruria. Più tardi, quando nell' autunno Ricasoli e Farini congedarono con aspre parole gli agenti francesi Poniatowsky e Reiset, Napoleone dovette confessare a sè medesimo che le sue piccole arti non giovavano a nulla contro la ferma volontà di una nobile popolazione. Però non volle tollerare la riunione dell' Italia media senza averne un compenso. Questi ambiziosi desiderii impedirono all' Imperatore di tener fermo al progetto di un nuovo congresso di Parigi, progetto che occupava da mesi la smarrita diplomazia, e che era appoggiato con grande zelo dalla corte d' Inghilterra. Pubblicamente, al cospetto del consiglio europeo, non si sarebbe potuto tentare il basso mercato di Savoia e di Nizza. Poichè anche l' Austria temeva di sottoporre ad un giudizio imparziale la confusa matassa delle cose italiane; Cavour, che il Rattazzi aveva nominato plenipotenziario al congresso, come lo chiedevano i clamorosi voti della nazione, stette tre mesi

aspettando inutilmente che venisse il giorno della partenza.

L'ingegnoso scritto d'Azeglio: *De la politique et du droit chrétien,* apparve in un momento opportuno: era una eloquente difesa del diritto de' Romagnoli a decidere delle loro sorti, e nel tempo stesso una fina adulazione per le inclinazioni personali dell'Imperatore. Napoleone non tardò a dimostrare che aveva inteso i suggerimenti del suo ammiratore. L'ultimo giorno dell'anno egli consigliò al Papa di rinunciare alla Romagna; nel suo scritto *Il Papa e il Congresso,* le idee d'Azeglio trovarono un'eco; al tempo stesso l'abile Thouvenel assunse il ministero degli Esteri. Così il congresso venne messo da parte. Col 1° gennaio 1860 Modena, Parma e la Romagna si costituirono come regie province dell'Emilia. Una rara fortuna aveva dato in un buon momento agl'Italiani un gabinetto incapace: l'inerzia di Rattazzi diede agio all'Imperatore ed alla nazione di passar sopra al trattato di Villafranca. Ma il tempo dell'aspettare era passato; il movimento nuovamente ripreso abbisognava di un eroe che lo conducesse. Rattazzi cercò inutilmente di tener lontano il temuto rivale ricorrendo a piccoli intrighi e cercando pure di avvicinarsi al partito d'azione. La natura delle cose, il grido unanime della nazione ricondusse il Conte al timone dello Stato. L'unione liberale dei partiti parlamentari era d'accordo col Conte nel chiedere che la dittatura avesse a cessare, e la centralizzazione dovesse essere diminuita. Poi s'impegnò a non iscegliere per la Camera nessun candidato che non volesse l'immediata unione della Italia media, e final-

mente fece cadere il gabinetto. Il 16 gennaio l'uomo, il cui nome significava *Annessione,* riprese la direzione degli affari. Il trattato di Villafranca produsse il beneficio di uno stato unitario al Nord dell'Italia, ma accese nella nazione un ardore febbrile rivoluzionario che si affrettò subito a cogliere frutti non ancora interamente maturi.

Il terribile dubbio che opprimeva tutti gli spiriti svanì ad un tratto quando Cavour il 27 gennaio scriveva agl'inviati del Piemonte all'estero: « che il ristabilimento delle piccole corone era impossibile; che l'unione rimaneva la sola soluzione imaginabile della quistione dell'Italia media; gli Italiani dovevano aiutarsi da sè poichè avevano inutilmente aspettato il consiglio dell'Europa. » Il Conte non avrebbe potuto parlare con tanta audacia senza l'appoggio dell'Inghilterra. Gli uomini di Stato inglesi s'erano talvolta sbigottiti dell'ardita politica rivoluzionaria del Piemontese, a cui la fama attribuiva disegni incredibili e perfino di suscitare disordini nelle provincie Danubiane; ma finalmente il gabinetto di Saint-James si decise senza riguardi pel principio del *Non intervento.* Il successore di Carlo Emanuele seppe maneggiare da maestro l'antica politica di Casa Savoia delle doppie alleanze; e nello stesso tempo non rifuggiva dalle arti del demagogo. La *Società Nazionale* ebbe ordine di chiedere in tuono minaccevole una pronta soluzione; « sarà utile poter dire ch'io sono sospinto. » Il Conte si procurò un altro potente alleato affrettando le elezioni al parlamento. Frattanto Napoleone III non aveva ancora abbandonato l'idea del suo regno

dell' Italia media; il 24 febbraio Thouvenel chiedeva ancora il ristabilimento della Toscana; tre settimane dopo l' Imperatore stesso almeno l' autonomia di questo paese. Ma chi poteva realizzare codesto desiderio imperiale se non era il congresso? quel congresso medesimo che avrebbe infallibilmente mandato a vuoto le sue speranze sulla Savoia! Così Napoleone esitava, e finalmente soggiacque alla potenza diabolica che la superiorità di Cavour esercitava sul suo spirito.

Alla metà del mese di marzo l' unione al Piemonte fu votata dal suffragio universale dell' Italia media. Una selva di bandiere dagli splendidi colori della nazione libera sventolava sulle cupole delle cattedrali che si staccavano maestose dalle vecchie città nel giardino d' Italia. Che mutamento di cose da quel tempo in cui infuriavano le guerre civili, quando Firenze lasciava imputridire le acque nelle fosse di Pisa perchè la peste avesse a divorare la sua rivale! Per cinque secoli le catene del porto pisano stettero sulla porta del battistero di Firenze come orgoglioso trofeo di guerra. Ora pendevano nuovamente nella madre patria, nel suo camposanto, restituite dai vincitori perchè scomparisse l' ultima traccia dell' odio fra i due vicini; e le pareti di quei portici maravigliosi, che l' altera Pisa si eresse a monumento della sua gloria cittadina, annunciavano adesso la lieta novella che il generoso popolo toscano aveva finalmente ritrovato una patria.

Ma questo splendido successo fu comperato con un sagrificio che lo stesso Cavour dichiarò il più difficile e il più crudele della sua vita. Appena si

seppe alle Tuileries che a Torino si era decisa l' unione, Benedetti andò subito dal Re, e il 24 marzo fu segnato il trattato che cedeva alla Francia la Savoia e Nizza. Il torrente d' ingiurie e di maledizioni che allora si scatenò sulla testa del Conte non è ancora interamente esaurito. Eppure ogni parola di biasimo deve spuntarsi innanzi a questa semplice domanda: Era Cavour autorizzato a volere tutto ciò che era necessario per liberare la sua patria coll' aiuto forestiero? Se sì, bisognava pagare la mercede che l' alleato domandava, così come la Prussia fu obbligata nella primavera del 13 a cedere alla Russia le sue pretese sulla Polonia. Il trattato è la condizione essenziale della nostra politica passata, un' indeclinabile necessità per poterla continuare nell' avvenire: così si espresse Cavour colla più grande franchezza. O doveva egli ritornarsene a Leri contento della facile gloria d' aver regalato Bologna e Firenze al regno subalpino, e poi incrociando le braccia assistere allo spettacolo dell' Austria che, non impedita dalla Francia, avrebbe fatto in pezzi l' opera di Magenta e di Solferino? Oh! gli stolti catoni che non comprendono quanto sarebbe stata piccola una cosiffatta grandezza! O doveva invece sottoscrivere la cessione, ma poi eccitare il parlamento ad una politica d' ingratitudine che poco prima aveva rovinato il gabinetto austriaco? « Importa poco, soggiungeva egli stesso, che i Ministri abbiano dei nemici: ma sarebbe una cosa disgraziatissima, un danno irreparabile, se l' odio si rivolgesse contro i rappresentanti della nazione. »

Mentre la dinastia di Savoia cedeva il suo paese natale, come fecero gli Orangesi per Orange e i nuovi

Absburghesi per la Lorena, ebbe una nuova conferma quella legge storica che da tre secoli sospingeva i Signori della Savoia verso il sud-est, e una nuova applicazione il principio di nazionalità in nome del quale si era combattuto a Solferino. Con piena ragione qualche deputato di Savoia dichiarò al parlamento che il grido *Viva l' Italia* si traduceva per la Savoia nell' altro *Vive le France!* Dopo il compimento della strada ferrata Vittorio-Emanuele, Chambéry non era più distante da Parigi che sole dodici ore, mentre vi voleva tutto un giorno di viaggio per arrivare a Torino. Tutti gl' interessi del commercio e della popolazione legavano alla Francia quest' Irlanda dell' Italia; le ultime elezioni al consiglio provinciale avevano dimostrato nuovamente la grande preponderanza del partito francese. Più ambigua era la condizione di Nizza semi-italiana. Fino all' undecima ora Cavour tentò inutilmente di serbare questo paese all' Italia; già a Plombières non aveva voluto accondiscendere a questa cessione; fino all' ultimo momento vi fece scrivere contro da' suoi e cercò angosciosamente anche i soccorsi dell' estero. Ma la sola Prussia era disposta a interporsi pel minacciato equilibrio dell' Europa; l' Inghilterra si rifiutò colla sua solita incorreggibile inerzia. Napoleone fu inesorabile, dacchè il suo maresciallo Niel gli aveva dato ad intendere con eruditi motivi strategici che Nizza era proprio indispensabile alla sicurezza della Francia. La macchia che insudicia questi negoziati deve attribuirsi esclusivamente alla piccineria dei liberatori; ancora più alla nazione francese che al suo Imperatore. Poichè l' avidità di nuovi acquisti si mostrava già con impudenza

in Francia. « In nome di Dio, scriveva Bixio da Parigi, segnate il trattato se volete ancora l'alleanza francese; altrimenti l'Italia non troverà più in Francia alcuna simpatia. »

Ma sebbene tutti gl'Italiani di senno riconoscessero in silenzio la necessità del sagrificio, e Cavour più tardi potesse dire alteramente: noi ci onoriamo di aver fatto questo passo necessario; rimaneva pur sempre un assurdo politico che una provincia di confine con un solo mezzo milione d'abitanti potesse scegliersi di proprio arbitrio lo Stato: rimaneva una tremenda umiliazione per l'orgoglioso Piemonte cedere questo paese valoroso, che in cento guerre aveva versato il sangue per la sua corona; rimaneva un grave pensiero pei monarchici abbandonare questa regione devota alla dinastia in un momento in cui si aggiungevano altre province che non conoscevano la casa reale; e finalmente una grande vergogna pegli onesti liberali assistere alla ridicola farsa del suffragio universale rappresentata in Nizza dagli agenti di polizia del Napoleonide. Un profondo rammarico traspariva dai discorsi del ministro quando Garibaldi fece in aprile la sua interpellanza su Nizza, e nel maggio venne in discussione il trattato. Mentre il cuore gli sanguinava non gli era lecito pronunciare la parola decisiva. Quante volte non amava egli dire: io voglio confidare un segreto al parlamento; ora non poteva dir nulla della conferenza di Plombières, che sola spiegava com'erano procedute le cose. Per difendere la sua buona causa bisognava invece ricorrere a sofismi come la misera asserzione che Nizza fosse sempre passata per una città francese. Ma

la chiara ragione che traluceva da tutti questi apparenti motivi finì per trionfare delle tonanti frasi di Guerrazzi. Trentatrè soli voti si dichiararono con Rattazzi contro il trattato. E non era evidente, ciò che il Ministro accennava appena in discorsi confidenziali, che la Francia si disarmava da sè medesima con questa poco nobile avidità? Quello stesso trattato, che toglieva per sempre agl' Italiani la fiducia nell' Imperatore, agli occhi delle grandi potenze lo faceva comparire il complice di Cavour; come avrebbe egli potuto ancora fermare il carro della Rivoluzione?

Già il discorso del trono che apriva il parlamento annunziava chiaramente il moto dell' avvenire: « La nostra patria non è più l' Italia dei Romani, nè quella del medio evo, non deve essere il libero campo di battaglia d' ambizioni forestiere, dev' essere quindi innanzi l' Italia degli Italiani! » Il nuovo Stato non aveva ancora un nome: gli atti del parlamento s' intitolavano: *Atti del Parlamento Nazionale.* Il deputato Ferrari al tempo della discussione sulla Savoia tristamente esclamava: « Io vorrei sapere il nome dello Stato al quale appartengo; noi non abbiamo nè il coraggio, nè la forza di battezzarci » e il ministro con un giocondo sorriso a stringersi nelle spalle. Certo il Conte doveva desiderare di porre un termine a questo insopportabile provvisorio. Occorrevano alcuni anni di pace per organizzare il Regno dell' alta Italia, per infondere nei deputati delle nuove province, ancora stranieri alla Camera, il concetto dello Stato come l' avevano i Piemontesi, per istruire con esperti ufficiali i nuovi reggimenti dell' Italia media. Allora solo il movimento dell' unità avrebbe

potuto procedere con passo sicuro. Ma si vedeva a colpo d'occhio che ogni indugio era impossibile. La passione nazionale che Cavour stesso aveva alimentata in silenzio era diventata una potenza indisciplinata e indomabile. Insuperbiti pei facili successi dello scorso anno i patriotti sognavano già una marcia trionfale al Campidoglio, e Mazzini la faceva chiedere da mille focosi suoi partigiani. Lo stesso governo riconosceva la forza dell'enigmatico demagogo poichè escluse lui solo dall'amnistia conceduta a tutti i delinquenti politici. Il Conte guardava sempre con immutabile indifferenza al favore o allo sfavore delle masse; egli sorrideva quando veniva informato che si tramava di ucciderlo. Ma il suo Stato, il prodotto del pensiero nazionale, non poteva osare di resistere al torrente popolare che scatenato ingrossava; non gli rimaneva altra possibilità che di dirigerlo e di piegare sotto la disciplina della monarchia i sognatori della Rivoluzione.

Ed una volta ancora la stoltezza della reazione come un amico fedele venne in aiuto agli spiriti accesi del partito rivoluzionario. Il destino fece pagare crudelmente al nipote il vecchio debito di sangue dei Borboni, e nell'ora della decisione gl'inflisse un'incurabile cecità. Nel momento in cui un'onorevole riforma politica, una ferma alleanza coi vincitori di Solferino avrebbe potuto ancora salvare il fradicio Stato borbonico, re Francesco disse in tuono di spregio: « Io non voglio nulla dal nipote dell'uomo che mio nonno ha fatto fucilare. » Il conte Villamarina, l'inviato piemontese che ancora nel gennaio appoggiato dalla Russia offerse un'alleanza, fu in-

solentemente congedato, negato il riconoscimento al nuovo Stato italiano, quantunque il conte di Siracusa consigliasse di cedere. Napoleone sdegnato della caparbia e della decrepita inerzia di questa Corte sclamò nell'aprile: « Che cosa può farsi per un governo che non vuol ascoltare nessun consiglio? » Nello stesso tempo Vittorio Emanuele scriveva un' ultima lettera d'ammonizione a Napoli: « Io sarò presto dinanzi al terribile dilemma o di sagrificare gl' interessi più santi della mia corona, o di diventare io stesso il principale stromento della vostra rovina. »

Frattanto si stavano intrecciando le reti di una grande congiura reazionaria; la regina madre in Napoli, l'imperatrice vedova Carolina Augusta in Vienna, la più vecchia delle sciagurate sorelle bavaresi, la fida protettrice dei Gesuiti; inoltre i vescovi di Toscana e delle Romagne, e soprattutto la Corte di Roma erano in grande faccenda. Dopo il trattato di Villafranca al Vaticano non aveva voce in capitolo che Merode, il lanzichenecco senza patria: Antonelli, il rustico faccendiere, e i generali delle corporazioni religiose che temevano per l'avvenire dei loro ordini; le petulanti loro grida soffocavano gli avvertimenti dei pochi cardinali assennati che non potevano rinnegare il sangue italiano. La rozzezza tutta plebea dei loro modi mostrava di bel nuovo che in Italia, come dappertutto, le classi superiori si erano già da lungo tempo allontanate interamente dalla carriera ecclesiastica. Il Papa rispose alla lettera di Napoleone con imprecazioni e riferendosi alteramente al suo giuramento. Non faremo nulla, affatto nulla, disse Antonelli nel marzo al duca di Grammont; non si può

parlare di riforme prima che le province ribelli non siano tornate sotto il dominio del Papa. Poi il Santo Padre scomunicava i nuovi Sennacheribbi, i figliuoli delle tenebre, che avevano preso parte alla spogliazione della Santa Sede; ma sul Po e sull'Arno si ridea del vecchio pontefice e de' suoi fulmini che non colpivano più. Nella chiesa de' Gesuiti a Roma si predicava che la bandiera di Maometto sventolerebbe presto sulle mura del Vaticano, e gli eretici piglierebbero la comunione in San Pietro. Per evitare tanta abominazione, i credenti, dalla Francia e dal Belgio, dall'Irlanda e dalla Baviera venivano a Trieste, e di là si tragittavano su battelli a vapore austriaci ad Ancona per servire sotto le bandiere del Papa. Il generale Lamoricière prese il primo aprile il comando in capo dell'esercito papale con queste parole: « La Rivoluzione minaccia oggi l'Europa come altre volte l'Islamismo; e oggi come allora la causa del Papa è la causa della civiltà e della libertà del mondo. » Più tardi si esprimeva più energicamente in un ordine del giorno all'esercito: « Dove la Rivoluzione mostra la punta dell'orecchio o del naso, bisogna correrci addosso come ad un cane arrabbiato. » E per verità il pio guerriero non aveva portato a Roma la sua gloriosa spada per comandare semplicemente un povero pugno di soldati del Papa.

La corte borbonica che aveva appena sciolti i suoi fedeli reggimenti svizzeri, in un momento di sconsigliata debolezza, sognava d'essere ancora abbastanza forte per una grande crociata legittimista. Dall'autunno in poi le truppe napoletane stavano negli Abruzzi non aspettando che un cenno di Roma per

oltrepassare i confini pontificij, e congiunte colle truppe papali irrompere nella Romagna. Il reame di Napoli era stato fondato per servire di spada e di scudo alla Santa Sede; ora andava in rovina tentando nei tempi moderni di compiere ancora la vecchia missione. Per l' Austria intanto si verificava la profezia di Cavour: finchè possedeva Venezia, lo Stato era incapace di scuotere il sistema del dispotismo, malgrado il profondo malcontento del popolo, malgrado gli scandalosi abusi che si erano scoperti durante la guerra; e un sistema simile non poteva esservi tenuto in piedi se non era esteso a tutto il centro dell'Europa. Lo stato d' assedio fu di nuovo promulgato a Verona, i patriotti di Venezia ad arbitrio dei generali erano incorporati nelle compagnie di pena, il valoroso esercito si vendicava del vinto vincitore. I legittimisti di Vienna e di Napoli sperarono in una sollevazione della Toscana e della Romagna. La rivoluzione nell' Italia di mezzo era l'opera dei signori; perchè i religiosi contadini dell' Aretino non avrebbero dovuto sorgere nuovamente al grido di *Viva Maria, Viva l'Austria*, come avevano fatto nel sanguinoso anno della reazione nel 1799, e prendere l'armi pel trono e per l' altare? Chi avrebbe potuto rimproverare l' Austria se le truppe del Papa e del Borbone, e il corpo del duca di Modena, trattenuto a questo fine sul territorio austriaco, insieme ai pii contadini avessero ristabilito i troni degli arciduchi? Da Varsavia a Madrid il partito cattolico era in gran movimento. Qua e là si sorprendeva qualche filo della vasta trama: a Firenze si scoperse una società segreta reazionaria, e poi si seppe che il principe Brignole for-

nito di ricchi mezzi pecuniari aveva cercato di sedurre alla diserzione le truppe italiane. Quando Azeglio passava in rivista colla sua mente gli strani santi che erano accorsi al Vaticano, si domandò impensierito se tutti i vinti del 2 dicembre volevano darsi un convegno sul Tevere. E per verità fra le teste calde dei legittimisti si discorreva di rimettere in trono Enrico VIII; erano sogni frenetici dei quali è solamente capace un partito che da due generazioni è solito contare coll' impossibile.

Mentre queste folli speranze inebriavano la corte di Napoli, era già posta la scure alle radici della sua potenza. Sino dal gennaio Mazzini avea fatto sapere al gabinetto di Torino che una rivoluzione nell' Italia inferiore era inevitabile, e che in questo caso il capo del partito d' azione si metterebbe d' accordo col capo della *Società Nazionale*. La Farina non dimenticò nell' età più matura l' inno che aveva cantato da giovinetto:

« Ma alla bella mia Messina
Consacrato è questo cor; »

liberare la patria dal giogo dei Borboni era pur sempre la più cara speranza del Siciliano. Mentre Crispi viaggiava l' isola per incarico del partito d'azione e colla fina astuzia d' un cospiratore del Sud preparava l' insurrezione, i liberali moderati della *Società Nazionale* agivano nello stesso senso. I manifesti erano pronti per la stampa sino dal marzo, essi invitavano l' esercito borbonico ad abbandonare questa razza di vili canaglie. Ai primi d' aprile, nel momento in cui scoppiava l' insurrezione a Palermo, i rifugiati siciliani a Genova decisero di correre in soccorso della

loro patria; solo quando tutti i Siciliani furono d'accordo Garibaldi aderì all'impresa.

Così nell'Italia inferiore l'azione e la reazione minacciavano a vicenda. Però Cavour teneva 200,000 uomini sotto le armi vedendo avvicinarsi lo scoppio d'una lotta decisiva, meno ingenuo dei nostri liberali prussiani che deridevano come una favola di partito le asserzioni del loro gabinetto che un grave pericolo di guerra soprastava. Per quanto il Conte potesse veder chiaro il pericolo di un precipitato movimento unitario, impedire ora l'impresa contro la Sicilia sarebbe stato commettere un suicidio, e far mancare una diversione che doveva mandare a vuoto la crociata dei Borboni. O doveva forse aspettare che i piani dei legittimisti si fossero maturati, che l'Austria si riunisse alla reazione trionfante nell'Italia media, che forse i Francesi ridiscendessero di nuovo dalle Alpi? Egli non voleva chiamare una seconda volta il pericoloso alleato, non aveva sagrificato la Savoia che per limitare l'influenza della Francia; dopo tutto ciò mi sembra poco credibile, ciò che il conte Haussonville afferma senza provarlo, che Cavour siasi lungamente e vivamente opposto alla spedizione siciliana. Ciò che si deduce indubbiamente dalle lettere di La Farina e dal Diario di Persano è questo: che il Ministro al più tardi nei primi giorni d'aprile riconobbe la necessità dell'impresa, e promosse tosto con molto zelo l'armamento degli arditi avventurieri. E in verità, se il Piemonte in nome della nazione realmente avesse dichiarato la guerra ai Borboni, gli amici di Cavour non avrebbero avuto bisogno di fare appello al vecchio Wattel,

ed all' esempio di Guglielmo III, o di Elisabetta che prestò soccorso ai Paesi Bassi. Un governo come codesto governo borbonico, che tien sotto il suo popolo colla tortura e colla cuffia del silenzio è di diritto decaduto, appena si trovi la forza di abbatterlo. Ma le grandi potenze, salvo la sola Inghilterra, giudicavano sempre la questione nazionale italiana dal punto di vista della politica internazionale; una dichiarazione di guerra cavalleresca del Piemonte contro Napoli le avrebbe messe tutte dalla parte dei Borboni colla Spagna per giunta. Oltracciò il Cavour non poteva indovinare come lo Stato borbonico, già molto male in arnese, avesse a sfasciarsi così presto sotto ai colpi d' un pugno d' uomini arditi. Egli pensava: se saranno rose fioriranno; scelse la via dell' astuzia, e si tenne libero di rinnegare l' audace avventura quando non fosse riuscita. « Noi dobbiamo, scriveva a Persano, appoggiare la Rivoluzione, ma in modo che agli occhi dell' Europa essa paia un fatto spontaneo. Allora la Francia e l' Inghilterra saranno con noi; in caso diverso non so che cosa vorranno fare. »

L' inviato piemontese restò a Napoli, e nell' aprile, quando Bertani mosse in parlamento una interpellanza sulla Sicilia, Cavour si rifiutò di rispondere dichiarando, che il Ministero non può fare l' ufficio d' un corrispondente di giornali. Intanto dall' arsenale di Modena erano silenziosamente distribuite armi ai volontari, e il 18 aprile mandate a Palermo due navi da guerra con istruzioni segrete. Il governatore di Genova ebbe ordine di non accorgersi della spedizione di Garibaldi. Il generoso Pallavicini, la società di La Farina e un comitato mazziniano diretto

da Bertani diedero i primi mezzi pecuniari, finchè più tardi Cavour osò aprire le stesse casse dello Stato e stabilire una comunicazione di navi a vapore con Palermo. Quando il 5 maggio le camicie rosse furono imbarcate e condotte via sul vapore il *Piemonte,* Cavour espresse alle grandi potenze il suo profondo rammarico per questo fatto, e mandò il conte Persano ad incrociare colla flotta nel Tirreno. Nello stesso momento l'ammiraglio riceveva due righe dal Ministro: « Signor Conte, cerchi di mettersi fra Garibaldi e gl'incrociatori napoletani. Io spero che ella mi avrà compreso. » La risposta fu: « Signor Conte, io credo di averla compresa. In caso di bisogno potrà mandarmi nella fortezza di Fenestrelle. » All'annunzio del felice sbarco Cavour scrisse alle corti: « se la flotta dei Borboni non ha potuto impedire lo sbarco (e i suoi ufficiali erano senza dubbio buoni Italiani) quanto meno l'avremmo potuto noi? Se l'Austria permette ad avventurieri esteri d'imbarcarsi a Trieste per gli Stati del Papa, come potrà il governo italiano non permettere la partenza a' volontari italiani? »

Ben possiamo chiamarci fortunati noi altri Tedeschi a cui la forza militare della Prussia e il favore del destino hanno permesso di scuotere il giogo degli Absburghesi in aperta campagna e senza sotterfugi. Bene intendiamo la collera di quella schietta natura di Massimo d'Azeglio che vedendo codesto giuoco abbandonò il servigio dello Stato e scrisse amaramente: « nessuno più crede al Conte; quando parla, la sola cosa che si crede impossibile è per l'appunto quella che egli afferma. » Noi intendiamo questa collera; però non dimentichiamo come sia facile il giudicare, e difficile

il fare. Non è lecito ad una testa politica con semplici luoghi comuni di moralità giudicare la terribile lotta dei doveri che s' agitano nella coscienza d' un fondatore di Stati. Non è concesso ad un uomo di Stato come ad un semplice cittadino di serbare immacolata la purità delle sue opere e del suo nome come il più grande dei beni morali. Egli vive pei destini del suo popolo, egli deve indovinare i segni del tempo, cavar fuori dal caos degli avvenimenti il pensiero divino, e realizzarlo con dura battaglia. Questa sola è sincerità politica; questa la virtù politica che in ogni tempo rimarrà incomprensibile alle donne ed agli uomini sentimentali. Quando l' opposizione del mondo inerte non si può vincere altrimenti, l' uomo di Stato pel trionfo dell' idea deve ricorrere anche ai mezzi dell' astuzia, che non è lecito di usare ai singoli per gli scopi finiti dell' opere loro. Scaldarsi le mani alle rovine fumanti della patria dandosi il facile elogio di non aver mai mentito; codesta è virtù da monaco, non da uomo. E finchè vivranno uomini, nessuna colpa potrà rimproverarsi al grande animo dell' uomo di Stato che ha creato l' Italia, che ha fatto il più grande atto di moralità che ad un mortale sia conceduto di compiere. Il cuore gli si era dilatato per la coscienza di una missione che apparteneva alla storia del mondo. Egli considerava come la più grande intrapresa del tempo moderno liberare l' Italia dagli stranieri, dai falsi principii e dalle teste matte. Ridendo amaramente egli diceva a' suoi censori: « già io non so nemmeno se appartengo ancora al novero degli uomini onesti, poichè ho fondato l' unità della mia patria! » E a chi del resto deve attribuirsi la

colpa delle scene menzognere che passarono fra Torino e Palermo? Certo al piccolo cuore delle grandi potenze e specialmente della Francia, che non permise al condottiero dell' Italia di combattere a viso aperto una giusta battaglia.

Così sotto la protezione di Cavour cominciò la spedizione dei Mille di Marsala. Il racconto di questa guerra è seducente come una leggenda; e anche oggi al nome *uno dei Mille* va congiunto un prestigio, a cui non resiste nessun cuore italiano. Dopo i brevi combattimenti di Calatafimi e di Palermo il Dittatore vide l' Isola a' suoi piedi favorito dalla fortuna come un principe incantato che ritorna nel suo regno. Un osservatore profondo riconosce appunto nella favolosa rapidità del successo i difetti di questo movimento, che non fu nè una guerra nè una sollevazione di popolo e non ispiegò nè le forze morali di una Rivoluzione dal basso nè l' ordine di una Rivoluzione dall' alto. Era un mondo affatto straniero che si rivelava improvvisamente agli occhi dello sbigottito Italiano del nord, un assoluto contrasto di popolo e di coltura morale e sociale, come non si trova in nessuna parte del suolo tedesco.

Nelle popolazioni della Sicilia e di Napoli covava per verità un odio a morte contro i Borboni così appassionato, così cieco, così violento, come quella febbre che un tempo trascinò di follía in follía il *Demos* di Taranto: anche il clero partecipava alla comune avversione, e il moto si potè compiere senza straordinarie violenze. Ma come era venuto meno in quel popolo così riccamente dotato dalla natura ogni sentimento del dovere, ogni abnegazione, ogni cosa che somigliasse

alla coscienza che deve avere uno Stato! Quel pestifero stato bizantino che dovunque spiegasse la sua bandiera esauriva ogni vigore morale dei popoli, aveva per cinque secoli signoreggiato i popoli mezzo-greci della bassa Italia; e su queste ruine si era sovrapposto prima il sonnolento despotismo degli Spagnuoli, poi la tirannia dei Borboni che perfino in Sicilia cancellò quasi affatto le tracce di una storia più splendida. La maledizione dei latifondi mantenne le masse in uno stato di mezza servitù; il culto pagano delle imagini e una profonda ignoranza aveva interamente accasciati gli spiriti. Arrogi la vigliaccheria epidemica e la camorra, codesto ladrocinio organizzato, più vergognoso pel popolo che lo tollerava che per gli stessi ladri. Appena sfumò l'ebbrezza dei giorni della liberazione, al grido di *Viva l'Italia* si mescolò di nuovo l'antico grido furibondo, « i Siciliani debbono beversi il sangue dei continentali » e quest'odio contro Napoli era mille volte più forte dell'amore per l'Italia. Del Piemonte e della severa disciplina del suo Stato appena una pallida notizia aveva potuto penetrare oltre i guardati confini del regno borbonico; il popolo non sapeva che i nomi di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e di Cavour. Nelle due città capitali si raccoglieva principalmente la feccia di questa plebe così miseramente abbandonata. All'irrequieta turba di Palermo poteva ancora applicarsi l'ingiurioso motto del medio evo:

« Guelfo non son, nè Ghibellin m'appello:
Chi mi paga di più tengo da quello. »

In Napoli si baloccava a suo agio l'accozzaglia selvaggia dei lazzaroni saziata dai Borboni di pane e

spettacoli, e al momento opportuno scatenata contro le classi superiori. Il vecchio Ferdinando aveva le sue buone ragioni quando diceva con compiacenza: « chi scaccia i Borboni avrà da lavorare per un secolo nell' Italia inferiore. » E quale fosse davvero questa dolorosa eredità dei Borboni, lo mostra chiaramente il fanatico sdegno dei rifugiati, che famigliarizzati nel nord dell' Italia coll' ideale di una coltura più elevata, tornando in patria volevano distruggere tutto, tutto; e ripetevano cento volte con dolore che questo popolo era degno de' suoi padroni! Certo la spedizione di Sicilia fu una indeclinabile necessità; tutte le oziose querele sull' unità venuta precocemente debbono ammutolire davanti a questa semplice considerazione: che nessuna forza al mondo avrebbe potuto tenere in piedi lo Stato dei Borboni. Malgrado tuttociò, questa conquista fu pur sempre una disgrazia; essa impose all' alta Italia un carico al quale era tuttavia impreparata, e formò quindi innanzi la più difficile delle cure per chi doveva governare e dirigere le cose dello Stato. L' imagine del Mezzogiorno così profondamente turbato perseguitò il Conte fino al suo letto di morte. « Questi infelici Napoletani, sclamava egli dolorosamente, bisogna lavarli. Si lavino! Si lavino! »

E chi era l' eroe che doveva ridare una patria a questo popolo diseredato? Ci vuole la grettezza del bottegaio, o la meschinità dell' odio di parte per non comprendere il fanatismo dell' amore che gl' Italiani sentono pel più grand' uomo del radicalismo moderno. In questi tempi prosaici Garibaldi apparisce come un dono della misericordia divina,

in cui non vi è nulla da toccare, nulla da censurare, un profeta del suo popolo ispirato da Dio come la pulzella d'Orléans, la sola figura storica che sia paragonabile a questo demone d'uomo. Tutta la sua vita non è che un infocato torrente di amor di patria; ciò che ha potuto operare tra noi insegnerà alle più tarde generazioni questa consolante verità, che anche in tempi grandemente civili la santa energia di una passione primitiva rimane una potenza tra gli uomini. Le innumerevoli follie commesse da Garibaldi e quelle ch'egli commetterà ancora gli sono già perdonate anticipatamente, perch'egli ha amato molto, molto più che non sia esprimibile. E quanto grande è il suo cuore! Come era nel vero Cavour quando in seguito ad un'ardente discussione parlamentare che aveva avuto coll'uomo di Caprera susurrava all'orecchio d'un amico: « Eppure! se comincia la guerra io piglierò a braccetto Garibaldi e gli dirò: Che cosa ci racconteremo l'un l'altro a Verona? »

Il Conte non era destinato a vedere tutta intera la grandezza del demagogo: essa si rivelò nella primavera del 1866, quando il vecchio, obbediente come un fido cane al cenno del Re al quale avea regalato due corone venne all'esercito — e il piede zoppicava sempre per una palla colla quale i soldati dello stesso Re lo avevano colpito! Così qual era, un eroe tempestoso e un cuore di fanciullo, che colla sua dolcezza costringeva le masse furibonde ad essere generose, così qual era rimaneva assolutamente il solo che potesse intraprendere l'avventura siciliana.

Ma quanto all'ingegno del Dittatore restava sem-

pre vero quel ruvido motto che uscì un giorno dalle labbra dell'Azeglio: « è un cuor d'oro, ma una testa di bufalo! » In altri tempi quando la fama delle sue gesta di Montevideo giunse in Italia, egli aveva risvegliato nella nazione la fede dell'antico valore; poi il nome del valoroso difensore della città eterna, dell'audace condottiero dei cacciatori delle Alpi si era diffuso dappertutto; ma gli mancavano le doti del grande capitano. La varia fecondità della vita politica rimase sempre per lui un enigma; egli non vide nel vasto mondo che due campi, nell'uno la libertà repubblicana, nell'altro la servitù monarchica. Le piaggerie più grossolane d'inconcludenti demagoghi commovevano il suo animo; le più vuote frasi radicali stordivano il suo intelletto; e così potè accadere che l'eroe incanutito nell'onore al declinare della sua vita sfoderasse la valorosa sua spada per Gambetta, codesto brutale tiranno della plebe. Colà all'estero, separato dalla sua terra natale, a cui codeste nature di veggenti debbono tutta la loro forza, egli non era che un uomo comune, un povero illuso nello stesso modo che la pulzella d'Orléans fuori di Francia, non sarebbe stata altro che una ordinaria contadina. Noi Tedeschi contenti della lezione che la nostra buona spada ha dato al condottiero nei monti della Borgogna, per quell'ultima colpa non dobbiamo apprezzar meno il cuor d'oro della testa di bufalo. — Figlio del suo popolo anche nei suoi sogni Garibaldi vedeva in Roma il centro del mondo. Coi suoi mille invincibili egli pensava di conquistare la Sicilia e Napoli; e poi raccogliere le infinite braccia valorose della patria per la liberazione di Venezia e

di Nizza, e finalmente proclamare in Roma l'unità e la libertà dell' Italia, e inaugurare una nuova epoca per la felicità dei popoli. Il disegno rivelava tutta quella povera vanità personale che si conviene ad un vero demagogo, ed all' ironico Azeglio pareva poter essere il soggetto di un libretto d'opera eroica. Appunto qui stava l'incantesimo di questi sogni frenetici; il popolo artista non sapeva immaginar nulla di più bello che un nuovo Rienzi, che con una marcia teatrale salisse al Campidoglio.

Il Nizzardo odiava il freddo calcolatore di Torino, « che mi ha fatto forestiero in casa mia. » Appena sbarcato in Sicilia fece pubblicare un manifesto pieno di violente accuse contro i vigliacchi ministri del Re valoroso. Anche sul luogo della spedizione non si fu sulle prime d'accordo. Lo scopo di Garibaldi era sempre uno sbarco negli Stati della Chiesa. Egli aveva già una volta battuto i Francesi al Gianicolo, e si sentiva abbastanza animo per preparare una seconda sconfitta all' uomo insanguinato di dicembre, e per distruggere nel tempo stesso la Curia romana che nei suoi sogni apostolici egli considerava come l' Anticristo in persona. Che una lotta con le truppe francesi avrebbe avuto per conseguenza di rovinare la rivoluzione, ciò non gli entrava in capo. I confidenti di Cavour solamente a forza di calde preghiere e una volta anche ricorrendo all' astuzia riescirono a condurre in Sicilia il vapore di Garibaldi ed i suoi seguaci. Ivi per altro il Dittatore si trovò di fronte alla disperata impresa di scavare di sotto a secolari rovine le reliquie dei nobili germi che tuttavia si nascondevano in quel popolo. Inesperto degli uomini

e delle cose, affaticato, disgustato dalle insolite faccende di governo, egli si vide intorno una turba di cacciatori d'impieghi: onorevoli entusiasti mescolati con impudenti demagoghi, e colle astute spie dei Borboni il rifiuto delle galere. Leggi sopra leggi che nessuno osservava gli furono estorte con manifesto abuso della sua buona fede; la guardia nazionale che sola poteva mantenere l' ordine nelle strade, trattata con disprezzo come un'arma della borghesia, le casse pubbliche vuotate in un attimo, chiuse le corti di giustizia in nome della libertà, dappertutto quell'assoluta incapacità di governo, che è il segno caratteristico del moderno radicalismo. Per ispaventare i nemici, e dare al suo partito autorità e coscienza di sè medesimo, il Dittatore magnificava le eroiche gesta de' suoi Mille; però sapeva molto bene che il suo esercito per una metà era composto d'animosa gioventù, ma per l'altra di pretta canaglia, e perciò ordinò nientemeno che una leva di 300,000 uomini — in quest'isola in cui era ignota la coscrizione. Era una legge impossibile alla quale nessuno obbedì. L' anarchia trionfava, i possidenti tremavano per le loro vite e pei loro averi.

La politica subdola a cui era forzata la corte di Torino subì la necessaria punizione. — Una brigata di truppe piemontesi, un energico proclama del Re avrebbero bastato a incoraggire i buoni elementi della società. Il partito d' azione lasciato a sè medesimo dopo le sue facili vittorie vide crescere enormemente la propria forza, e colla forza crebbe anco la petulanza. Già nei circoli di Crispi e Mordini si accarezzava l' idea della bandiera tricolore senza mac-

chia (senza la croce di Savoia) e mentre prima il regno d'Italia era nelle bocche di tutti, ora si parlava degli Stati Uniti d'Italia, d'un Parlamento in Campidoglio che dovesse decidere la questione: Repubblica o Monarchia? Perciò dovea prolungarsi la Dittatura per un tempo indeterminato. Più che trecento comuni chiedevano la sola cosa che potesse mettere un termine a questo stato di confusione, l'immediata riunione al Piemonte. Garibaldi la rifiutò: il più nobile rappresentante del Radicalismo mostrò che questo partito non rispetta la volontà popolare, e non trova la libertà che nel trionfo incondizionato della propria opinione. La Farina che per incarico di Cavour era qui pure il mentore delle camicie rosse, ebbe improvviso ordine dal Dittatore di lasciar l'isola nel termine d'una mezz'ora; partì il fido uomo che i Borboni avevano esiliato tre volte: dovette partire per la quarta volta cacciato dal furore partigiano dei Radicali. E Cavour dovette sopportare in silenzio l'ingiuria! Persano che dal principio di giugno stava dinanzi a Palermo colla sua squadra si accontentò di offrire all'esiliato una nave per ritornare in Piemonte. Il ministro mandò un altr'uomo di fiducia, il Depretis, pregandolo istantemente di non irritare il Dittatore: solamente doveva impedire che gli accoltellatori andassero al timone del governo. Anche più tardi Cavour per amor della pace gettò generosamente un velo sopra questi disordini, e non ruppe il silenzio nemmeno quando i Mazziniani ebbero la sfrontatezza di rimproverargli d'aver voluto impedire la spedizione dei Mille. Alla metà di giugno non aveva più altra speranza che di veder Garibaldi passare al più presto

lo Stretto. Il Conte voleva liberare l'Isola dall'anarchia, il governo da una posizione non degna, e soprattutto conoscendo ora tutto il fradiciume dello Stato borbonico, vide che il movimento non poteva rimanere a mezza via.

Intanto la paura di morire trascinò la Corte borbonica ad incredibili umiliazioni. Appena la Sicilia parve perduta, il re Francesco fece offrire a Torino la stessa alleanza che poche settimane prima avea sdegnosamente rifiutato. Egli concesse un'amnistia, promise la Costituzione, nominò un Ministero liberale; ma nemmeno il buon nome del ministro De Martino fu una guarentigia per la parola del Principe, che nel momento stesso chiedeva dal Papa d'esser assolto dal peccato mortale d'aver promesso una Costituzione. L'ultimo credito del governo era perduto. I camorristi amnistiati assalirono di pieno giorno la polizia di Napoli, e mentre la città era sempre in istato d'assedio i giornali mazziniani predicavano impunemente l'alto tradimento. Le corti estere, e specialmente la Russia avevano un bel gridare contro la Rivoluzione e i suoi segreti protettori. Anche Napoleone vedeva a malincuore il crescere d'un movimento che non avrebbe voluto; oltracciò era assediato dai clamori dei suoi oltramontani e dall'irreconciliabile rancore che il suo esercito avea sempre contro Garibaldi. Ma se la stessa corte di Vienna non osava prendere le armi in sostegno della disperata decrepitezza dello Stato borbonico, anche al Napoleonide dopo gl'inutili tentativi di conciliazione non rimaneva a fare altro che abbandonare il re Francesco alla buona volontà del gabinetto di Torino. Cavour intanto si sentiva forte

della fiducia del suo parlamento che gli aveva votato un credito di 150 milioni senza ch'egli avesse bisogno d'aprir bocca. Egli respinse il negoziatore borbonico e dichiarò apertamente alle potenze: noi non vogliamo nè possiamo sostenere una corte che si rovina da sè medesima; non possiamo farci garanti della fedeltà di questo Re alla Costituzione, e perdere noi la fiducia dei patriotti. E come poteva pensarsi ad un'alleanza con Napoli, quando quel Re considerava ancora come una questiône aperta la condizione politica dell'Italia di mezzo, e teneva ferma la speranza di avere in una dieta italiana col concorso degli arciduchi una preponderanza di voti contro il Re di Sardegna? — Al Conte non parve ancora prudente di levare al tutto la maschera. Mentre egli stesso mandava denaro dello Stato a Garibaldi per la spedizione napoletana, il suo Re in una pubblica lettera al Dittatore lo ammoniva a non passare sul Continente. Persano aveva contemporaneamente l'istruzione di guardarsi bene d'influire sulle deliberazioni di Garibaldi; nessuna meraviglia che il Re ricevesse questa risposta. « Mi permetta questa volta di non obbedire. » Ma Cavour diceva soddisfatto al suo ammiraglio, *go a head!*

Finalmente il 9 agosto Garibaldi passò lo Stretto. Allora seguì quella incruenta marcia trionfale che fu tanto festeggiata: edificante per gli amici delle novelle storiche *a grande effetto* ma ributtante per il severo pensatore. Spesso noi partigiani dell'unità tedesca ci siamo amaramente doluti del lento ed incerto procedere della nostra rivoluzione che ha rispettato con troppa cura tanti inutili frammenti di piccoli

Stati. Ma chi paragonando guarda laggiù alla bassa Italia giunge alla conclusione che se il movimento tedesco non è riuscito che per metà, anche in questo c'è il suo buono; ciò è dovuto alle nostre virtù, alla fedeltà tedesca, al sentimento profondo che noi abbiamo del diritto e alle condizioni tollerabili che esistono anche nel più debole degli Stati tedeschi. Lo Stato unitario italiano fu reso possibile solamente dalla sconfinata corruzione del Mezzogiorno, e a questo prezzo lo Stato unitario tedesco sarebbe pagato troppo caro. Perfino quell'astuta intelligenza colla quale gl'Italiani guardavano agl'intrighi del loro uomo di Stato non era che il frutto di un pervertimento politico maturato per lunghi secoli di schiavitù. — Nessun chiodo poteva più tenere nel fradicio legno dello Stato borbonico; l'edificio non fu abbattuto, esso si sfasciò da sè medesimo. Il 3 agosto Persano colla sua squadra era arrivato sulla rada di Napoli col pretesto di proteggere contro le possibili violenze della rivoluzione la contessa di Siracusa zia del re Vittorio Emanuele. Qui stette all'àncora per più settimane salutato amichevolmente dall'ammiraglio inglese, accolto freddamente dall'ammiraglio francese. Di pieno giorno riceveva a bordo della sua nave ripetute visite dal conte di Siracusa e dal ministro Liborio Romano, che con una impudenza senza esempio ordivano il più nero tradimento contro il loro Principe. Con poco minore pubblicità lavoravano a Napoli l'inviato Villamarina che Cavour aveva messo di nuovo agli avamposti, e il generale Ribotti ch'era stato mandato da Torino per dirigere la sollevazione popolare. Un giorno si sparse la voce

che il Re volesse fuggire consegnando la sua flotta all' Austria o conducendola con sè a Gaeta; disegno che non era per nulla impossibile, dappoichè la ciurma non era ancora guadagnata alla causa italiana. Allora una nave da guerra piemontese si mise improvvisamente davanti all' angusto ingresso del porto di guerra dove stava la flotta borbonica; un' àncora molto pesante precipitò a caso in fondo al mare e così la nave rimase per molti giorni chiudendo la bocca del porto. Per maggior sicurezza, gli ufficiali della flotta napoletana che erano d' accordo con Persano guastarono le macchine e i timoni delle loro navi. Cavour sperava sempre che prima dell' arrivo di Garibaldi la città tenterebbe un' insurrezione; ma il popolo infingardo non si moveva. Intanto le camicie rosse si avvicinavano sempre più alla città. Allora Liborio Romano tentò un ultimo colpo da pari suo: tra le più calde proteste di devozione egli dichiarò al Re che la fuga era in quel momento l' unico mezzo di salvare la corona. Il Re fuggì; i sorci di corte avevano da lungo tempo abbandonato la nave che stava per naufragare.

Poche ore dopo il liberatore ricevuto da Liborio Romano fece il suo ingresso: fu come un ruggito di popolo dal quale uscivano queste grida: *Gallibardi* — *Garubalu.* Le miserabili truppe confuse, tremanti davanti all' uomo terribile che altre volte le aveva cacciate via colla testa rotta dagli Stati del Papa, guardavano immobili; un drappello di guardie nazionali salì tranquillamente a Castel Sant' Elmo e vi inalberò la bandiera tricolore. Anche dopo la vittoria lo stupore di questa gente rimase inalterato. Se i Si-

ciliani avevano fatto poco per la loro liberazione, a Napoli ogni energia ed ogni passione era assolutamente concentrata nel comitato mazziniano di Bertani. Un comitato liberale presieduto da Tomasi non fece nulla, poichè le classi medie non osavano mettersi a fronte del partito d'azione che predominava. Presto comparve Mazzini stesso per compiere la ricolta; l'anarchia era ancora più terribile che in Sicilia. Le finanze erano state finora l'orgoglio dei Borboni; quanto spesso i loro fidi non avevano ricordato con ischerno che negli ultimi dieci anni il debito del Piemonte era cresciuto undici volte più che il debito di Napoli. Alla dittatura riuscì in pochi mesi di vuotare le ben fornite casse dell'erario, e poichè il buon Generale aveva abolito alcune gravi imposte indirette, le dogane erano affatto improduttive per uno svergognato contrabbando, e di tutte le tasse non si pagava più che la fondiaria; così vi cominciò un disordine nelle finanze che dura tuttavia. Anche qui come in Sicilia migliaia di novizi si affollavano per avere impieghi; anche qui i ricchi temevano per le loro proprietà; il clero mormorava anche lui perchè Garibaldi aveva soppresso una parte dei conventi e con discorsi provocanti minacciava per l'avvenire dei colpi ancora più terribili.

Sola una cosa stava ferma in questa infinita confusione: il Dittatore voleva aggiornare ad epoca indeterminata la riunione coll'Alta Italia. In una provincia si promulgava la Carta Napoletana del 1820, in un'altra lo Statuto piemontese; negli Abruzzi si formavano bande per la difesa del Re legittimo. E presto i vincitori dovettero fare una esperienza molto

istruttiva, che cioè anche lo Stato più miserabile, solo per essere uno Stato, possiede ancora forze da resistere a quelle della rivoluzione. Le truppe borboniche si riunirono intorno a Capua ed a Gaeta; il loro morale si rialzò un poco sotto l'influenza della coraggiosa regina tedesca; l'unico uomo che fosse alla corte. La guerra poetica è finita, pensò tristamente Garibaldi. La posizione era molto grave pel suo esercito così male organizzato.

Nello stesso tempo minacciava di scoppiare una nuova guerra coll'Austria. Cavour, che al pari di tutti i suoi compatriotti aveva un concetto esagerato della potenza militare della nazione, sperò durante tutta l'estate nella risurrezione della marina nazionale nell'Adriatico, e scriveva a Persano che si preparasse a piantare la bandiera tricolore sulle mura di Malamocco e di San Marco. Pel momento sembravano ancora più pericolosi i mercenari del Papa. Che cosa sarebbe accaduto se negli Stati del Papa scoppiava l'insurrezione già preparata da lungo tempo; se Lamoricière e Garibaldi, i neri ed i rossi venivano furiosamente alle mani e il Dittatore nell'ebbrezza del suo orgoglio si precipitava su Roma? Il condottiero delle camicie rosse si vedeva ora festeggiato dalla democrazia di tutti i paesi come il suo capo e il suo eroe, vedeva dappertutto il partito radicale, specialmente a Genova, scendere in piazza minaccioso, ed egli stesso si presentò al Governo con tali esigenze che Cavour nell'agosto dichiarò al Re ch'egli scegliesse tra lui e Garibaldi, tra la monarchia e la rivoluzione rossa. Ma il Re che non avrebbe veduto con dispiacere una mossa ardita verso Roma, ritrovò

presto di nuovo il suo tranquillo senno e comandò al Ministro di rimanere. Tosto dopo il Dittatore dichiarò pubblicamente ch' egli non voleva nessuna conciliazione con chi aveva venduto Nizza e chiese al Re il rinvio di Cavour, e per sè la luogotenenza nell' Italia inferiore per la durata di un anno. Anzi in una lettera ai Siciliani espresse semplicemente la sua intenzione di movere contro Roma.

Era veramente ormai tempo di abbandonare ogni indugio. « Noi siamo decisi, scriveva il Conte il 26 agosto, non solamente ad appoggiare il movimento, ma a dirigerlo. Venuta l'ora dell' azione, non saremo meno risoluti nè audaci dei Bertani, ma coll' ardire sapremo congiungere la circospezione e la prudenza. » Egli concepì il disegno di annullare con un colpo improvviso l' esercito della ristorazione di Lamoricière, poi di effettuare l' unione del Mezzogiorno e così salvare coll' unità d' Italia anche l' autorità della Corona. Egli stesso considerò più tardi questo suo ardito pensiero come il migliore titolo della sua gloria: « la Monarchia era perduta se noi non eravamo presto al Volturno! » Il 28 agosto Farini e Cialdini furono ricevuti dall'Imperatore a Chambéry; essi gli rappresentarono che l' esercito legittimista della Curia minacciava il suo trono stesso, che Garibaldi voleva chiamare a sè Charras l' antico avversario di Napoleone, che la spedizione nel Veneto diventava una necessità, appena Garibaldi movesse sopra Roma. E allora che cosa accadrebbe d' ogni ordine civile, se la Monarchia non istrappava il pugnale dalle mani del partito d' azione? Così stretto e messo al muro Napoleone non ardì opporsi; il fa-

moso *faites, mais faites vîte,* che gli fu posto in bocca, non lo ha però detto.

Un motivo d'entrare nel territorio papale era facile procurarselo colle febbrili disposizioni della popolazione. Dopo un segreto accordo col gabinetto di Torino [1] i patriotti dell'Umbria e delle Marche si sollevarono il 6 settembre, i loro messi pregarono il Re di accorrere in aiuto. Cinque giorni dopo i Piemontesi invadevano lo Stato della Chiesa; coi fatti d'arme di Castelfidardo e d'Ancona i mercenari del Papa furono distrutti, e le crudeltà commesse da questo esercito della fede a Fossombrone poco prima della sua disfatta annunciarono chiaramente da quale peste l'Italia fosse liberata. Il Re disse con ragione che questa canaglia senza patria accozzatasi insieme proprio nel cuore d'Italia « era una nuova e bizzarra forma d'intervento, e la peggiore di tutte. » Con esagerate parole Cavour esaltò la giovane flotta che colla presa d'Ancona s'era mostrata la degna erede della gloriosa marina di Genova e di Pisa. Il grande uomo di Stato sapeva che l'Italia aveva bisogno di gloria militare; solamente splendidi fatti d'armi potevano procurare al Regno che stava formandosi un durevole orgoglio nazionale, e un posto onorato tra i popoli. Quando Persano giunse di notte a Torino dopo la presa d'Ancona, il Ministro stesso lo aspettava alla stazione, abbracciò ebbro di gioia l'ambiguo eroe, lo assediò di domande, non poteva saziarsi d'udire il racconto delle grandi gesta del valore italiano. La mattina dopo quando lo ricevette ufficialmente, la prima pa-

[1] Ciò si raccoglie dalla lettera di Cavour del 31 agosto nel *Diario privato-politico-militare di Persano*, II, 89. Torino 1870.

rola di Cavour fu questa: « Ora prima d'ogni altra cosa le ricompense; » e si fece dettare dall'ammiraglio i nomi degli uffiziali che si erano distinti.

Una circolare del Conte, ch'egli stesso disse essere piuttosto un articolo di giornale che una Nota, piuttosto destinata al pubblico che ai gabinetti, giustificava l'ardimento della campagna dell'Umbria. L'Imperatore, persuaso solamente a metà, richiamò il suo inviato da Torino. I Piemontesi rispettarono con molta cura il *Patrimonium Petri* occupato dai Francesi, e il Conte ricorse di nuovo all'arma che non gli mancava mai. Egli convocò il parlamento e il 2 ottobre presentò una relazione che compendiava brevemente ed energicamente la questione del momento: « Garibaldi vuol perpetuare la Rivoluzione, noi la vogliamo chiudere. » L'immensa maggioranza dell'Italia superiore guardava con grande ansietà il pericoloso agitarsi del partito d'azione; il parlamento approvò la condotta del Governo e deliberò che l'unione regno al fosse messa ai voti nelle province meridionali. Frattanto l'esercito regio s'era congiunto con quello del sud e aveva battuto i Borbonici al Volturno. Allora il Re entrò egli stesso nelle province del Mezzogiorno « non per imporvi la mia volontà, ma per far rispettare la vostra. » Pallavicino e tutti i moderati ch'erano attorno a Garibaldi riconobbero allora che la sua parte era finita. E l'uomo magnanimo fece quanto Cavour avea preveduto: dopo un discorso col Re si ritirò in segreto alla sua isola di Caprera. Il popolo del sud votò l'unione col Nord, e il Conte scriveva trionfando a Berlino il 9 novembre: « Noi non abbiamo nulla da nascondere, nulla da rin-

negare; noi siamo l'Italia, noi operiamo in suo nome; ma nel tempo stesso noi siamo i moderatori del movimento nazionale, i rappresentanti del principio monarchico. »

Quanto riuscisse difficile per le corti d'intendere questo nuovo linguaggio, lo mostrano i servigi che il nostro vapore *Loreley* rese ai Borboni come messaggero, e l'attitudine minacciosa dell'ammiraglio Tinan che rimase colla squadra francese dinanzi a Gaeta. Finalmente anche le potenze indovinarono che l'audace rivoluzionario di Torino serviva alla causa dell'ordine. Gaeta cadde abbandonata dai Francesi; il principio che « l'Italia appartiene agl'Italiani » fu riconosciuto tacitamente. Ma i peccati del partito d'azione furono troppo severamente puniti negli uomini valorosi dell'esercito del sud. L'officiale piemontese guardava questo esercito di volontari col disprezzo dell'uomo di mestiere; lo stesso Cavour era grandemente irritato pei molti arnesi incapaci che Garibaldi aveva accolto nel corpo de' suoi uffiziali. Quindi codesto esercito venne disciolto mentre si erano conservati i reggimenti dell'Italia di mezzo che non avevano fatto nessuna prova; furono sciolti là al Volturno sul terreno medesimo ch'essi avevano bagnato del loro sangue.

Fu un errore inconcepibile in mezzo ad un popolo che già sottovoce cominciava a mormorare. O non doveva già mettere abbastanza in pensiero il fatto che 10,600 Napoletani avevano dato il voto contrario all'unione? Poi vennero gl'impiegati dal Piemonte per ispazzare le rovine che il Dittatore aveva accumulate. Venne il Re stesso e dispiacque; i fannulloni di Na-

poli non erano abituati a codesta semplice franchezza soldatesca. E non aveva dunque più senso il proverbio « Vedi Napoli e poi muori? » la più grande città d'Italia non doveva diventare la capitale del Regno? I giorni beati, quando la limpida gioia di un popolo libero si manifestava sulle rive dell'Arno, non si ripeterono nella Magna Grecia. Le colpe che pesano su tutte le Rivoluzioni, anche sulle più legittime, cominciavano ad espiarsi.

Era appena caduto l'ultimo forte dei Borboni, quando il Re aprì il 18 febbraio 1861 il primo parlamento del Regno italiano. Non solamente gli spensierati fecero grande festa; anche gli uomini serii guardavano con orgoglio all'immensa strada che s'era percorsa; mille sguardi cercavano presso al trono il posto ove stava il creatore dello Stato. Il discorso del Re diceva: « In altre circostanze la mia parola fu audace. Ma la sapienza non consiste meno nell'osare a tempo, che nell'aspettare a tempo. Io non ho mai indugiato a porre a repentaglio la mia vita e la mia corona per l'Italia; ma nessuno ha il diritto di arrischiare l'esistenza e i destini di una nazione. » L'età dell'oro della Rivoluzione era finita; cominciava un duro e prosaico lavoro quotidiano, che colle rovine di Stati scaduti doveva costituire una nazione. « L'Italia è risorta, non gl'Italiani, » gridava dolorosamente Azeglio.

E qui noi dobbiamo riconoscere i limiti delle qualità di Cavour; qui siamo davanti all'umiliante riflessione del come sia smisuratamente grande l'idea dello Stato e piccola invece anche la più potente intel-

ligenza dell' uomo in faccia alla profonda varietà della vita sociale. Per quanto possiamo attingere alle memorie storiche, forse il solo Giulio Cesare ha saputo abbracciare colla sua forza creatrice tutte le parti della vita dello Stato.[1] Lo stesso Federico che come diplomatico e come capitano toccò gli estremi confini a cui un uomo può giungere, che aprì nuove vie all'amministrazione della giustizia, al movimento del pensiero; nell' amministrazione dello Stato, sebbene lo migliorasse e lo raddolcisse in qualche parte, non fece che mantenere il sistema di suo padre, il quale non visse più di loro due, e si sfasciò subito dopo la loro morte. Così pure Stein, testa veramente incomparabile per creare un ordinamento amministrativo, non seppe per la costituzione della Germania produrre altro che una rapida serie di progetti tutti egualmente impossibili. Non fu diverso Cavour: uomo di genio soltanto come diplomatico, come capo parlamentare e come economista; in finanza fu ricco d' idee ma leggero; l' importante quistione dell' ordinamento amministrativo si contentò di sfiorarla con qualche buona veduta, ed a guarire i gravi mali morali del suo popolo non pensò con quella santa serietà che conviene all' uomo di Stato.

La coincidenza delle due rivoluzioni, tedesca e italiana, formerà uno dei più istruttivi paralleli della

[1] Io ristampo qui senza mutarli questi innocenti concetti, i quali non fanno che affermare un fatto incontestabile e che si riproduce cento volte nella storia malgrado i rimproveri di Carlo Lammers che li accusa di misticismo politico (*La Germania dopo la guerra*, pag. 8). Per chi pone lo Stato sulla stessa linea cogli altri istituti di assicurazione, come fa questo eccellente economista, rimarrà sempre un mistero inconcepibile la *res publica* degli antichi, la sostanza spirituale dello Stato.

filosofia della storia, e spezialmente il loro contrasto mostrerà ai posteri quanto fossero superiori gl' Italiani pel movimento delle masse, quanto fossero superiori i Tedeschi per l' ordinata azione politica. Là una nazione di cospiratori; qui un popolo che ha mestieri dell' ordine e di una guida dall' alto per attuare tutta la propria forza. L' attitudine passiva degli Annoveresi, dei Sassoni, degli abitatori dello Schleswig-Holstein durante la guerra tedesca fa una meschina figura in faccia allo slancio patriottico che animò i Toscani dopo la pace di Villafranca; ma i fatti del resto onorevoli dell' esercito italiano come rimpiccoliscono in faccia alla gloria militare della Prussia! E anche dopo la vittoria emerse la superiorità della coltura e della energia settentrionale e protestante: quanto i Sassoni del 1866 furono minori dei Toscani del 59, tanto più grande fu il primo parlamento della Germania del Nord in confronto del primo parlamento italiano.

E veramente il problema posto innanzi a codesto parlamento era enormemente difficile e quasi insolubile. Non si trattava come in Germania di annettere piccoli paesi ad uno Stato potente e fortemente organizzato, e d' infondervi il suo spirito; si trattava di costituire un nuovo Stato con dei rottami senza coesione. Cavour tentò bene di dare al tutto un' apparenza di continuità storica e di mantenere una tradizione di Stato piemontese. A dispetto dei radicali il Re prese il titolo di Vittorio Emanuele II e i Piemontesi ebbero la preponderanza in Senato. Ma in una Camera di deputati che sopra 443 membri non ne contava che 83 delle antiche provincie, si adempieva da sè mede-

simo lo stolido voto del partito d'azione: che il Piemonte dovesse scomparire! Com'era innebriante quella parola che pronunciavano i coraggiosi Piemontesi: « noi vogliamo condurci come il nostro Pietro Micca che si fece saltare in aria per salvare la patria! » ma quando l'ebbrezza fu svanita, la nazione dovette sperimentare dolorosamente che cosa significhi fondare uno Stato sul nulla. L'ardito ministro aveva fatto un prestito temerario sull'avvenire, di sette Stati mezzani aveva raffazzonato uno Stato unitario, mentre una tale impresa presupponeva già la forza bene sviluppata di uno Stato di prim'ordine. Ora che l'avventura era riuscita con tanta celerità, mancavano dappertutto le forze economiche e le forze morali.

La difficile opera dell'ordinamento richiedeva la perizia di uomini pratici, di vere specialità. Ma colle più belle doti che contraddistinguono questo popolo mezzo antico è profondamente congiunta questa condizione, che le specialità vi sono molto più rare che nel Nord. L'Italiano non è mai nè un sarto, nè un calzolaio; egli fa questa parte, fa il sarto, come dice molto espressivamente la sua lingua; egli non intisichisce mai entro l'angusta atmosfera del suo mestiere, conserva sempre una certa bellezza, una certa magnificenza, ma si dedica anche di rado al suo ufficio con tutta l'anima come fa il Settentrionale. E del resto come potevano formarsi uomini pratici in politica sotto il regime degli Arciduchi? I signori dell' Italia del Nord s'erano condotti bravamente da cospiratori e da soldati; ma negli affari positivi del parlamento appena do-

vevano leggere tabelle statistiche, o dare un giudizio sulle attribuzioni dei sindaci, i più non mostravano di essere che dilettanti, non abituati al lavoro, pronti a scivolare sugli affari serii con un tratto di spirito alla francese, o con un concettino. La politica estera è il vero cardine della vita dei popoli — è questo un concetto che si ripete in molti scritti italiani e che esprime l'opinione nazionale. Solamente questa *grande politica* che è l'arte di Stato la più difficile e nello stesso tempo la più accessibile alla frase, solamente questa pareva degna d'uomini distinti. Pochi uomini di Stato sedevano nella camera, questi pochi erano quasi tutti Piemontesi e perciò già sospetti ai rappresentanti del Sud. Il Conte si vide costretto a costituire il primo ministero italiano quasi tutto di non Piemontesi, e la sua scelta non cadde generalmente su uomini capaci.

Oltracciò non era ancora svampata l'ebrezza della vittoria. Chi voleva occuparsi della prosa dell'amministrazione, quando Venezia, Roma e il Tirolo italiano obbedivano ancora al forestiero? Perchè non doveva la fortunata mano del Conte piantare il vessillo tricolore fino sulla cima del Brennero? A Trento ed a Roveredo il sentimento italiano non era dubbio; e a Bolzano e a Merano (come gl'italianissimi sogliono chiamare le nostre oneste città tedesche) l'infingardaggine dei Tedeschi e la diligenza dei Latini avevano egregiamente preparato la conquista. Cavour soccombeva quasi sotto il grave peso di frenare come doveva codesti impetuosi desiderii della nazione, e di ottenere dalle grandi potenze il riconoscimento dello Stato che aveva appena pochi giorni di

vita. Egli andava predicando che il tempo è il potente alleato della ragione e del progresso. Non pregiudichiamo l'avvenire volendo affrettarci di troppo a toccare una meta alla quale deve condurci infallibilmente la forza irresistibile dei nostri principii! Assediato com'era da tante passioni il Conte non voleva per nulla al mondo far cosa che dividesse la sua fida maggioranza in parlamento. Anche le elezioni significavano che il nuovo Stato non si trovava in condizioni normali; esso aveva la malattia delle illusioni. Non abbiamo Cavour? si diceva allegramente, e si eleggeva senza badare chiunque negli ultimi mesi avesse dimostrato divozione alla patria; così dalle urne uscì una schiera vestita colla livrea di Cavour — come davano ad intendere le caricature dei giornali radicali. Solamente pochi nel Piemonte, un maggior numero nel Sud appartenevano ai rossi. Per non perdere questa devota maggioranza che sebbene assai diversa e facilmente raggirabile era pure il sostegno della sua pubblica estera, Cavour nella questione interna commise un errore che doveva avere le più deplorevoli conseguenze.

In nessun altro Stato come in questo pareva facile a sciogliersi il problema di un'amministrazione autonoma. Il Regno non contava che 7720 comuni con una popolazione media di 2821 abitanti. Siccome in Italia è assai lieve il contrasto tra la città e la campagna, e fino dai tempi dei Romani vi fu l'abitudine di riunire piccole borgate alle città vicine, non doveva essere difficile di fondere insieme dei comuni senza nessuna importanza che si trovavano specialmente nelle pazienti province del Nord, e così

ridurli a circa 6000 tutti capaci di una prospera vita — splendido contrapposto ai 40,000 comuni impotenti della Francia. L'antico spirito municipale non era d'altra parte interamente spento. Egualmente semplice pareva il concetto di ripartire il Regno in otto regioni. A buon diritto i Milanesi chiamavano un *Subcentro* la capitale della Lombardia; anche la Toscana, la Liguria, l'Emilia si presentavano come unità naturali legate da grandi memorie e da importanti interessi economici ed abituate da lungo tempo al predominio di una potente città; esse potevano benissimo costituire una sana autonomia regionale.

Dai circoli di governo, le province, non era permesso sperare una propria vita indipendente. Era bensì la provincia nella maggior parte del Regno un vecchio corpo storico, il distretto della città allargato; ma evidentemente le otto province del Piemonte e dell'isola nell'antico regno Sardo avevano un'importanza molto diversa da quella che potevano avere le 59 province nel nuovo regno d'Italia. Troppo piccola per far valere la sua volontà in faccia alla burocrazia della capitale; troppo grande perchè i suoi abitanti potessero stringere tra loro un saldo vincolo d'unione, la provincia non rimaneva che un puro distretto amministrativo burocratico — simile al dipartimento francese a cui s'accostava per l'estensione — fatta apposta per essere vigilata dall'occhio paterno di un prefetto; e veramente nel nord dell'Italia un prefetto n'era già il capo, e più in basso una turba di sotto-prefetti, gente la maggior parte infingarda e non buona a nulla. Se si

voleva evitare lo sdrucciolo della centralizzazione francese bisognava ricorrere alle regioni che abbracciando più distretti governativi, come le province prussiane, avessero sufficienti mezzi materiali e forze morali per sottrarre alla burocrazia dello Stato una parte degli affari amministrativi.

Ma pur troppo mancava ancora interamente al popolo quel paziente coraggio politico del lavoro, senza cui non vi può essere una seria amministrazione autonoma. La nazione era da secoli abituata a considerare lo Stato come un nemico; non poteva d'un tratto attingere in sè il proposito di por mano essa medesima agli affari dello Stato finalmente libero. Il lavoro del pensiero collettivo dell'ultimo decennio s'era esclusivamente diretto all'indipendenza dell'Italia; nessuno aveva pensato alle quistioni amministrative. Ciò che se ne scriveva ora palesava una deplorabile ignoranza, o una dipendenza servile dalle idee francesi. « Caviamoci il cappello, diceva con calore La Farina, al sistema dei prefetti del primo Console, che ha resistito a tante e così terribili tempeste. » Non gli venne in capo di rovesciare l'argomento e di chiedere, se non doveva appunto cercarsi in quell'ordinamento immutabilmente dispotico dell'amministrazione il principale motivo per cui la Francia non era mai stata libera.

Certo dietro alle domande di discentramento si nascondevano anche pericolosi disegni di separatismo. Lo stolido desiderio di mantenere il vecchio sistema d'imposta degli antichi piccoli Stati era largamente diffuso tra i regionisti. La Toscana specialmente che poteva dirsi l'Annover del regno d'Italia, guasta

dalla predilezione che lo Stato le dimostrava, superba di una legislazione non dispregevole, voleva cedere poco della sua autonomia ed entrare nella communione come l'istitutrice dei Piemontesi. Anche l'ambizione burocratica aveva la sua parte in questo disegno delle regioni. Un esercito d'impiegati sei volte più numeroso dei Piemontesi educato alla scuola del dispotismo intendeva il concetto del discentramento alla guisa dei bonapartisti, che cioè la burocrazia senza essere molestata dal Ministro, potesse spadroneggiare a suo agio nelle regioni. E quanto non sembrava più comodo mantenere nell'amministrazione sei tribunali superiori piuttosto che sottoporsi ad un consiglio di Stato, ad un severo e comune diritto amministrativo. Malgrado tutto ciò se un Cavour si fosse posto a tutt'uomo a difendere il sistema regionale di Farini, la saviezza del concetto avrebbe trionfato di tutte le difficoltà e di tutte le alterazioni che vi si volevano portare. Nella state del 1860, quando Farini sottopose il suo piano ad una commissione, tutti parevano ancora d'accordo. Ma presto si sentì il triste effetto del non avere il Piemonte fatto pressochè nulla per la riforma della sua propria amministrazione durante l'ultimo decennio. Appena si entrò nei particolari si dovette riconoscere che non v'era più nulla di buono nell'antico ordinamento, e si presentò la necessità di crearne uno nuovo. Sorsero cento piani e cento dubbi oltre a difficoltà subalterne: l'Umbria e le Marche non erano troppo piccole per costituire una regione?

L'infelice conquista del Sud sopraggiunse in mezzo a queste incertezze. Non era presa ancora Gaeta

che già i Napoletani cominciavano a lamentarsi perchè bisognava lavorare, pagar tasse e servire nell' esercito. Tutti gridavano contro gl' impiegati piemontesi, che colla serietà e coll' ordine loro erano pure un gran beneficio in mezzo all' indisciplinatezza del mezzogiorno, e presto i briganti cominciarono negli Abruzzi le loro imprese di sangue in nome del Re legittimo. Tre luogotenenti si succedettero per mettere un po' d' ordine in quel caos vivente ancora Cavour: Farini, il principe di Carignano, il conte Ponza di San Martino e tutti se ne tornarono sciupati e derisi, perchè non aveano saputo disciplinare gl' indisciplinabili. Era prudente costituire in una condizione autonoma codesto paese così poco dominabile? e ravvivare con una amministrazione indipendente il sentimento di separatismo che già esisteva nell' isola di Sicilia? Pareva che solamente una forte autorità centrale potesse essere in grado di resistere a questi elementi di malcontento. Più che tutti gli altri i bravi rifugiati dello Stato borbonico chiedevano ad alta voce una severa centralizzazione. La Farina scriveva: Chiudete in nome di Dio queste cloache governative di Napoli e di Palermo. Egli inorridiva al pensiero che potesse mai ritornare il vecchio sistema; gli spettri sanguinolenti della Ristorazione del 97 gli turbavano la fantasia. Dello stesso avviso era Poerio il martire di Napoli, e il governo cadendo in un errore quasi inevitabile, diede troppa importanza ai pareri di questi cittadini del mezzogiorno. Se prima si era temuta la smania centralizzatrice dei Piemontesi ora si tenne più conto dei pericoli che poteva presentare il Federalismo, tanto più che anche nell' Italia superiore co-

minciava a svegliarsi di nuovo l' antico odio di razza. Lo stesso Ricasoli, l'altero toscano, cominciò a dubitare del suo Ideale. Il concetto dei regionisti fu a poco a poco attenuato; nei nuovi progetti presentati da Minghetti al parlamento le regioni non apparvero più che come un sistema transitorio — e pure l' Italia abbisognava d' un ordinamento definitivo.

Il Conte immerso nei suoi piani di politica estera non riconobbe l' immensa importanza della questione. Egli desiderava le regioni, ma non voleva porre per cagion loro la questione di gabinetto, nè offendere i centralisti della maggioranza. Egli lasciò andare questo affare scabroso — e intanto morì. Così avvenne che un parlamento che voleva seriamente le amministrazioni autonome finì per deliberare il contrario di ciò che voleva. Nella nazione predominava il liberalismo francese il quale non vedeva la libertà che nell' estensione del suffragio elettorale. L' inerzia burocratica diede il tracollo alla bilancia: il sistema prefettizio nuovamente ordinato dal Ministero Rattazzi in Lombardia e in Piemonte e detestato da tutti gli spiriti liberi, tosto dopo la morte di Cavour si estese a tutto il Regno. Così fu creata un' amministrazione che riuniva in sè tutti i difetti della burocrazia francese, senza averne i pregi — l' energia e la precisione. Il Prefetto non aveva sotto di sè come in Francia tutti i rami dell'amministrazione: organo esclusivo del ministro dell' Interno, era in continuo contrasto cogl' impiegati provinciali degli altri dipartimenti.

I cacciatori d' impieghi si gettarono ancora una volta sui nuovi uffici; agenti ben collocati servivano di mezzani al mercato. Un esercito d' impiegati con

competenze mal definite governava e rigovernava, più pericolosi per l'incapacità e pel disordine loro che pel brutto vizio della corruzione, che qua e là si andava manifestando. Il Re nominava tutti i sindaci. Se il più remoto comune della Sicilia doveva pubblicare un'ordinanza sullo sgombero delle immondezze dalle vie ci voleva prima l'avviso del Consiglio di Stato, poi il consenso del Re. La libertà dei governati, la loro ingerenza negli affari pubblici consisteva nel diritto di gettare di tempo in tempo una scheda nell'urna elettorale. Il basso popolo in Lombardia abituato all'amministrazione dispotica, ma ordinata degli Austriaci, mormorava qualche volta indispettito: se domani tornassero i Tedeschi, noi baceremmo loro gli stivali! — e appena sette anni dopo il naufragio del sistema regionale, il parlamento dovette deliberare nuovamente sulla riforma dell'amministrazione. È utile per noi Tedeschi imparare da questa deplorevole confusione che solo l'autonomia di forti province può mantenere vegeto e fiorente lo stato nazionale unitario; e riconoscere nel tempo stesso di che operosa vigilanza abbia mestieri un popolo per garantirsi contro il dispotismo della burocrazia, che trova un potente appoggio in tutte le abitudini della moderna vita sociale. Certo le mende dell'amministrazione prussiana non possono paragonarsi coi peccati dell'italiana; ma il nostro popolo esige anche molto più da' suoi impiegati, e se l'ordinamento burocratico d'un'epoca già invecchiata dovesse rigidamente sopravvivere quale è tuttora, lo stato tedesco sarebbe minacciato esso pure da una grave malattia.

E quante altre piaghe, che il dispotismo aveva aperte in Italia, non abbisognavano ancora d' essere guarite! Si contavano 18 Università e più che 14 milioni di *analfabeti* (naturalmente la lingua aveva una parola fatta apposta per questa massa incredibile di gente che non sapeva l' A B C). Non si potrebbe rappresentare più chiaramente che con queste cifre la coltura puramente universitaria delle alte classi digiune affatto di studii tecnici, e l'abbandono assoluto delle classi inferiori. L' analfabeto era bensì escluso dall' urna (chè in fatto di suffragio elettorale Cavour era rimasto un vecchio liberale, e non ricorreva al voto universale che in casi straordinari di rinnovamento di Stato), ma la semplice sottoscrizione del nome bastava come prova d' istruzione. Ad ogni modo sarà sempre una testimonianza onorevole pel sano criterio naturale della nazione che un corpo elettorale così poco istruito abbia dimostrato tanta moderazione. Malgrado tutti questi mali come fu solenne questo risvegliarsi di una grande nazione! Per quante fonti da lungo tempo inaridite non cominciò a sgorgare di nuovo lo spirito pubblico, appena la vita riebbe il suo perduto valore! Con quanto ardore, dietro l' esempio di Milano, non gareggiarono i grossi comuni per aprir nuove scuole! Non si doveva nemmeno disperare del Sud, appunto perchè quest' infelici paesi erano così devastati e così incapaci di reggersi da sè medesimi. C' erano da temervi delle insurrezioni, e bisognava combattervi una crudele guerra di briganti; ma bene o male anche il Mezzogiorno doveva adattarsi alla civiltà superiore. Qui non c' era il pericolo che per quattro anni minacciò la Germania del Sud e che

finalmente fu scongiurato dal benefico influsso d'una santa guerra e di un forte movimento popolare; il pericolo che una parte della nazione contenta di una vita a sè, comoda, piacevole, eppure profondamente immorale, a poco a poco per mera infingardaggine sciogliesse i legami che da secoli la riunivano alla grande patria.

Ma dappertutto la via dell' unità è seminata di amari disinganni. Gl' Italiani si conoscevano poco tra loro, e quando la nazione acquistò la coscienza delle sue forze le relazioni sociali non si palesarono troppo favorevoli. Molti erano i signori, i grandi negozianti e i piccoli fittaiuoli, ma quello che propriamente chiamasi il ceto medio, il fondamento del benessere degli Stati moderni, non era numeroso; e quali ostacoli non opponeva lo stesso clima dell' Italia meridionale all' industria delle fabbriche! Il brusco passaggio dal sistema proibitivo al libero scambio del Piemonte destò un gran malcontento tra i protezionisti di Napoli, e compromise molti patrimoni. Si cominciarono gli studi preliminari per un disegno vagheggiato da Cavour ancora giovane, la costruzione di strade di ferro sin giù al calcagno dello stivale, sino a Brindisi. Si affrettò l' opera dell' unificazione in ogni cosa necessaria — nel sistema monetario, negl' istituti commerciali — ed anche nelle cose non necessarie. La logica dei Latini non poteva ammettere che la coesistenza di cinque codici civili in un medesimo Stato non fosse un assurdo, e quindi si nominò subito una commissione che dovesse deliberare intorno ad un nuovo codice.

L' esercito era pur sempre un prezioso vincolo di

unità. Cavour lo sentì vivamente e chiamò il più capace soldato d'Italia, il general Fanti, al ministero della guerra rimanendo quindi innanzi in termini un po' difficili coll' antico amico il generale La Marmora. Veramente la bontà militare delle truppe era molto scaduta, dacchè erano stati sciolti con poca saviezza anche i reggimenti borbonici, e si dovevano formare dappertutto dei nuovi quadri. Nessuna meraviglia se cinque anni dopo gli Austriaci abbandonarono l'Italia avendo per sè la vittoria. Ma i barbari dell'Abruzzo impararono nell' esercito gli elementi di costumi civili, il molle popolo delle città la disciplina e l' esattezza. Lo stupido odio locale si andò via via affievolendo, e soprattutto anche il semplice soldato partecipò al prezioso beneficio di un comune linguaggio. Leggendo le relazioni parlamentari e le corrispondenze d' Italia, i comodi bottegai di Nassau e di Francoforte che si dolgono dell' elemento straniero prussiano, possono consolarsi al vedere come il passaggio alla nuova vita avvenga tra noi molto più facilmente e senza alcun disagio. Quante difficoltà pegli uomini di Stato di Torino nelle più piccole faccende d'ogni giorno; quanti pensieri solo per mandare dei gendarmi in una provincia inquieta, dove da un lato non si poteva aver fede negli uomini del paese, e dall' altro i forestieri non potevano nè intendere nè farsi intendere per la diversità del dialetto.

E quanto non apparisce spregevole il malcontento del contribuente dello Schleswig-Holstein, se si ricorda ciò che hanno pagato gl' Italiani per la loro libertà! Certo anche la guerra tedesca ha consumato ragguardevoli capitali; ma il passaggero imbarazzo

delle finanze della Germania del Nord fu un nonnulla in paragone dei dolori che si dovettero soffrire in Italia. In questa parte il difetto d' uomini speciali si fece sentire più duramente. Molti s' erano abbandonati alla illusione, che anche i Tedeschi avevano prima della guerra, che i piccoli Stati siano più costosi dei grandi. Il settemplice dispotismo divorava 573 milioni all' anno: non doveva la nazione risparmiare grosse somme dacchè quattro corti erano scomparse, e in presenza del popolo ancora esacerbato a nessuno poteva venire in mente il pensiero d' indennizzare i principi spodestati? Le relazioni degli alti impiegati dell' Italia media erano estremamente rosee; il deputato Galeotti anche nella seconda edizione del suo libro *Sul primo Parlamento Italiano* esprimeva beatamente questo concetto: « che niuna nazione si era mai costituita a così buon mercato. » Anche l' economista più capace della camera, il veneziano Pasini, un antico e valoroso collega di Manin, partecipava all' illusione universale.

Appena i sette bilanci furono fusi in un solo si riconobbe che gli Stati piccoli, appunto perchè non fanno nulla, governano a buon mercato; la vita casalinga del ducato di Parma e della Toscana non aveva nessuna delle esigenze indispensabili al bilancio militare di un grande Stato. E quanti peccati non avevano commesso per debolezza tutti e ciascuno dei governi provvisori! Qua si abolirono tasse odiose, là si ordinarono costose strade di ferro e istituti di educazione; anche molti debiti delle province furono attribuiti allo Stato, e per contrario dominii e rendite dello Stato vennero abbandonati ai Comuni; molte spese

infine esagerate per contentare ogni ambizioso desiderio della società. Inoltre un esercito d'impiegati; i posti più elevati poco retribuiti; meglio invece i più bassi, poichè in Italia non si conosceva la divisione delle carriere di concetto e di ordine. Centinaia di fortunati cacciatori d'impieghi dovevano poi essere congedati con una pensione e pur troppo surrogati ben tosto da altri, poichè la burocrazia trionfante nei governi provvisori aveva fatto in modo che non si potessero abolire le nuove cariche. Le finanze segrete del dispotismo avevano lasciato ignorare alle province quale fosse veramente il peso che le aggravava; quindi ognuno chiedeva ora un conguaglio d'imposte, ogni provincia si reputava più caricata dell'altra — finchè all'ultimo si scoperse, che non il Piemonte (come comunemente credevasi), ma la Lombardia era quella che pagava le maggiori imposte. Anche il parlamento mostrava poca voglia di esaminare seriamente i bilanci; meno ancora di votare imposte. Cavour si oppose con molto coraggio a tendenze così poco savie: era impossibile una perequazione matematica delle tasse, e la nuova politica finanziaria doveva considerarsi compendiata in questo assioma « che bisogna pagare e pagar molto. » Egli raccomandava grandemente di non far debiti alla leggiera; ma oppresso com'era dal peso delle sue faccende diplomatiche, non previde nulla del terribile scompiglio dell'erario. Nell'aprile il ministro delle finanze dovette proporre d'iscrivere nel Gran Libro del Regno un nuovo imprestito di 500 milioni; e Pasini domandò ora nuove imposte come un vincolo dell'unità dello Stato. Ma solo dopo la morte di Cavour

tutta la verità venne in luce: il Regno avea tre miliardi di debito, e pel 61 un *deficit* di 500 milioni.

In mezzo a tali pensieri non si udiva più in parlamento quella patetica eloquenza, che è del resto così grandemente favorita dalla melodia della lingua italiana e che era tanto frequente nella felice camera del 1860 — Cavour sentì con dolore che non poteva contare sulla corte. Nei giorni della pace si risvegliarono le antiche inclinazioni che s' erano addormentate nell' animo del Re. Il Conte trattava con molti riguardi gli amici ambigui, e aiutò l' agile Rattazzi a salire al seggio della camera. Egli aveva bisogno di partigiani, poichè il partito d' azione perseguitava con un furore ch' è facile a comprendersi l' uomo che gli aveva tolto il coltello dalle mani. Le più svergognate menzogne erano spacciate colla più grande sicurezza: ora la Sicilia, ora la Sardegna e perfino la Liguria dovevano essere vendute alla Francia. Bugie svergognate, io lo ripeto; poichè se Garibaldi, come sostenevano i suoi amici, avesse avuto in mano le prove di tali negoziati, esse certo sarebbero state pubblicate da lungo tempo. Come? Quello stesso partito d' azione che ora rifiuta all' editore delle Lettere di La Farina ogni documento, perchè il mondo non si ricordi degli antichi vincoli tra i Radicali e i Moderati — dovrebbe per un sentimento di tenerezza trattenere delle carte che potrebbero dare il colpo di grazia all' autorità del partito costituzionale? I partiti divennero ogni giorno più ostili l' un verso l' altro; da una parte i Piemontesi e i rifugiati educati alla scuola di Torino; dall' altra la gioventù radicale cresciuta nella mal' aria del dispotismo. Già

si osava fare in parlamento la proposta di concedere una ricompensa nazionale agli eredi di un assassino che aveva tentato di uccidere il Borbone. E di contro a codeste sciagurate passioni non s'era ancora costituito un partito veramente conservatore, poichè anche gli amici di Cavour sentivano che il movimento unitario non aveva ancora raggiunto il suo scopo. — I Radicali chiedevano per la rivoluzione « il diritto dell'iniziativa; » poveri meschinelli, che tre anni prima avevano deriso come un sogno da forsennati l'unità d'Italia, accusano adesso di viltà il Conte, perchè non vuol permettere una mossa di corpi franchi contro Venezia e contro Roma. Egli stesso nove mesi prima avea sperato per la prossima primavera una campagna nel Veneto; ma come ora stavano le cose, in mezzo al confuso lavoro d'organizzazione del nuovo Stato era evidente la necessità di un tranquillo raccoglimento. Ciò che aveva dichiarato al Re nella estate scorsa lo ripetè nell'aprile davanti alla camera: si doveva scegliere tra l'ardor militare del partito d'azione e la sua politica che non voleva procedere nella Venezia altrimenti che coll'accordo delle grandi potenze.

Che terribile cozzo quando Garibaldi e Cavour dovettero essere di nuovo a fronte l'uno dell'altro, — « due uomini che non sono nemici se non per questo, che la natura non ha dei due potuto farne uno solo. » Il Nizzardo tornò a mettere a nudo la vecchia piaga del suo cuore, la sua patria ceduta allo straniero. Profondamente commosso replicò Cavour: « se perdonarmi oltrepassa le forze del generale Garibaldi, io sento di non potergliene fare un rimprovero. » Garibaldi respinse la mano che gli veniva stesa; il premio della

generosità appartenne questa volta al Conte, poichè nelle complicate battaglie politiche la vera nobiltà d'animo non è raggiunta che da coloro che sanno unire la grandezza dell'intelligenza alla grandezza del cuore. Due giorni dopo, il 20 aprile i partiti si misurarono: 194 voti contro 79 accettarono l'ordine del giorno di Ricasoli, che riservava al Governo solo il diritto di provvedere alla difesa della patria.

Il tentativo di prorogare indefinitamente la Rivoluzione era abortito. Eppure il grido di guerra del partito d'azione era fondato su un sentimento ragionevole: il nuovo Stato era piuttosto una pretesa e un desiderio che una forza vivente, sino a che i cannoni austriaci minacciavano ancora sul Mincio, e lo Stato della Chiesa durava tuttavia in una posizione impossibile. Il desiderio di Roma rumoreggiava, sbalordiva, soffocava ogni altro pensiero della nazione. Come poteva un Governo che doveva la sua esistenza alla Rivoluzione, combatterne l'ultima e la più grande Idea? Gli ultimi sforzi di Cavour furono dedicati alla quistione romana, e qui appunto dov'egli errò, si manifesta più potente che mai l'altezza del suo spirito.

Roma nostra capitale! era da quarant'anni il grido di guerra di tutte le sètte radicali. La posizione centrale, il nome più che storico mondiale della città sedusse perfino Napoleone I; e gli fece credere che quella fosse veramente la sede naturale della capitale d'Italia. Quanto più incapace non doveva essere la massa di scrutare la faccia della storia e leggervi che, fino dai tempi di Cesare, Roma non era più la capitale di un popolo, ma una città cosmopolita, il centro

di una potenza mondiale. Al radicalismo politico si univa il radicalismo religioso. Sulle cantonate delle strade leggevasi ripetuta centinaia di volte la scritta *Viva i Frammassoni;* i liberi muratori, i sognatori, gli atei trionfavano, l' ultima ora del Dalai-Lama europeo era finalmente suonata. Il pensiero di rifare del Papa un vescovo di Roma — concetto così eseguibile e così profondo come sarebbe la speranza di trasformare di nuovo il Re di Prussia in un Conte di Zollern, questo pensiero agli utopisti pareva già quasi verificato. Ma sebbene siffatte grida assordassero la piazza, non avevano per vero dire un grand' eco nel cuore della nazione. Questo popolo che scherniva ancora i monaci alla guisa del Boccaccio, che dava il nome di Fra Diavolo al pessimo tra i suoi briganti, e ripeteva l' antico ritornello: tre sono le piaghe d' Italia, la peste, i frati, e i satelliti d' Absburgo; questo popolo malgrado tutto ciò, o appunto per tutto ciò, rimaneva pur sempre cattolico. Non un solo prete era stato ucciso dalle masse sollevate della Romagna negli ultimi movimenti. Ben era stata la potenza mondiale del Tevere con rare interruzioni il tenebroso esattore della signoria forestiera — dal 6 maggio 1527 quando i mercenari di Cario V presero d' assalto l' eterna città ognuno conosceva il sacco di Roma per innumerevoli descrizioni popolari che ne erano corse, e lo compiangeva come il giorno in cui era morta la fortuna d' Italia. Ma tutte le colpe politiche dei Papi non avevano potuto rompere il vincolo religioso che univa la Curia a questo popolo; l' Italia e il Papato si appartenevano a vicenda. Così un problema che toccava tanto davvicino tutte le

cime e tutte le profondità della vita nazionale aveva mestieri di essere trattato co' più scrupolosi riguardi.

Era una disgrazia che l'agitazione febbrile del paese non concedesse la tregua che sarebbe stata necessaria; il Mezzogiorno si rifiutava ad obbedire a Torino come capitale del Regno. Torino era senza dubbio, almeno pei primi anni del giovane Stato, la sola capitale possibile se non si voleva temerariamente arrischiare un nuovo salto nelle tenebre. Qui stava il trono in mezzo ad un esercito valoroso e fedele; qui erano tutte le tradizioni politiche e militari della casa reale. Nè la buona città aveva alcun dubbio sul suo avvenire; le fabbriche e l'immigrazione avevano preso uno slancio incredibile. Lo stesso Re, un vero figlio di Torino, aveva fatto costruire nel suo palazzo un magnifico vestibolo allo scalone « affinchè, come dice l'iscrizione, l'accesso al luogo d'onde uscì l'unità d'Italia fosse più splendido. » Ma Napoli non voleva persuadersi a cedere la preminenza all'odiato Piemonte; ed anche in Milano si risvegliava, come dodici anni prima, l'antica gelosia. Solo davanti alla città eterna tutte le altre si ritraevano modestamente in disparte. V'erano anche gravi ragioni che militavano contro Torino; soprattutto dopo la cessione della Savoia la sua posizione gravemente esposta e poi il suo carattere prosaico e per metà solamente italiano. Pella, capitale dei Macedoni, doveva dunque diventare la capitale degli Elleni? queste domande si faceva il Balbo molti anni prima, e Cavour soggiungeva tristamente: « oh! se l'Italia potesse avere due capitali una pei giorni di lavoro e l'altra pei dì delle fe-

ste! » Intanto il re Francesco risiedeva a Roma sotto la protezione dei Francesi, pagava la guerra brigantesca, e sperava in un Liborio Romano piemontese, che gli rendesse il regno colle stesse arti colle quali il napoletano glielo aveva fatto perdere.

Al Ministro che già col trattato di cessione della Savoia e di Nizza aveva perduto il favor popolare, nè più lo aveva riacquistato, era impossibile di sopportare più a lungo codesta vergogna di una guarnigione straniera a Roma, codesto covo perpetuo di cospirazioni. Cominciò appena ad esaminare più dappresso la quistione che già si risvegliarono in lui le idee più belle e profonde della sua giovinezza: il vecchio sogno di riconciliare la religione colla libertà gli comparve ancora splendidamente davanti al pensiero. Egli concepì il disegno di stabilire con un solenne trattato i confini tra lo Stato e la Chiesa: il Papa doveva rinunciare alla sovranità temporale, ed ottenere in compenso l'incondizionata libertà della Chiesa, *la libera Chiesa in libero Stato*. Secondo il suo fare grandioso anche questa volta Cavour respingeva i mezzi termini: egli voleva la piena rinuncia della podestà temporale in questa forma, che il Re d'Italia governerebbe il *Patrimonium Petri* come Vicario del Papa — non voleva chiudere nella scatola della città leonina il capo della Chiesa quasi un finto-sovrano, come propose più tardi il principe Napoleone per dimostrare fin dove possa giungere il difetto d'intelligenza. Il disegno di Cavour non proveniva dal vano desiderio di salire il Campidoglio come liberatore — esso rivelava invece tutta la profondità del suo essere morale. Egli esaltava

col più vivo entusiasmo la fortuna di questa generazione alla quale era dato di richiamare in vita un popolo, e nel tempo stesso di chiudere l'antichissima guerra tra lo Stato e la Chiesa; egli credeva questa la quistione più grande che mai si fosse presentata ad un parlamento; una quistione decisiva per la salute spirituale di 200 milioni di cattolici. Niuna obbiezione attinta dal passato gli pareva ammissibile: dov'era mai stata in vigore la piena libertà della Chiesa? « Se ci riesce questo, la mia opera è compiuta! »

In simili momenti egli appariva ai contemporanei come un profeta; noi posteri sappiamo che la sua profezia non si è avverata. Non è già che noi deridiamo con una codarda saggezza la grandiosa idea dell'assoluta libertà della Chiesa. Essa non potrà mai essere interamente realizzata, poichè la relazione tra lo Stato e la Chiesa è e rimarrà sempre per la natura stessa delle cose una relazione irrazionale; però ogni progresso della civiltà avvicinerà il mondo all'ideale di Cavour. Noi non contendiamo al Cattolico il suo buon diritto di considerare la Chiesa come una gerarchia chiusa, e di comportarsi con lei come una parte verso il tutto; mentre noi Protestanti poniamo il centro della vita religiosa nella libera coscienza d'ogni credente. Ma evidentemente al Conte assorto com'era nel lavoro politico della sua vita mancava una profonda cognizione delle cose ecclesiastiche. Egli non vedeva nella Chiesa romana che la Chiesa — simile in ciò alla maggior parte de' suoi compatriotti che intendono così poco il Protestantesimo, come poco hanno inteso la nostra architet-

tura gotica.[1] Egli sperava di conchiudere sul Campidoglio una pace di religione che più durevole di quella sancita a Westfalia avrebbe inaugurato nel mondo l'epoca della libertà religiosa. Era un sogno dorato; ma pur sempre un sogno! La Chiesa romana è una Chiesa militante fra molte, che si chiama ciò non ostante la Cattolica, perciò non può mai riconoscere la libertà di coscienza; essa stessa vuole essere uno Stato, secondo le parole del suo Bellarmino, altrettanto visibile quanto lo Stato di Venezia, e perciò costringe lo Stato laico a contenere l'ambizione di lei entro limiti legali bene determinati. Troppo positivo per sognare con Lacordaire che i Protestanti tornerebbero un giorno in grembo alla Chiesa Romana divenuta libera, Cavour si venne per altro accostando al suo fratello Gustavo che era clericale; e il conte Montalembert al congresso cattolico del Belgio potè giovarsi pe' suoi fini delle idee di Cavour — certo non per favorire la vera libertà di coscienza. In questi affari ecclesiastici il confidente di Cavour era il padre Passaglia, il prete puro e credente, che combattè con tanto coraggio « *pro causa italica.* » Però se un protestante svolge questo libro bizzarro egli vi sente come un odore di sepolcro; l'espressione vi è scolastica come i concetti, e vi torna sempre e solamente l'*una ecclesia!*

È facilmente spiegabile che un uomo di Stato

---

[1] Che qualche pensatore italiano si scosti oggi da questo ristretto modo di vedere ne fa prova tra gli altri lo scritto pieno d'ingegno, sebbene ricco di paradossi, di A. VERA, *Il Cavour e libera Chiesa in libero Stato.* Napoli, 1871.

italiano pel quale il protestantesimo non poteva avere un' importanza pratica, non abbia guardato la questione che da un punto di vista assai ristretto. Più sorprendente è il giudizio di Cavour sulla costituzione della Chiesa romana: egli sperava di veder sorgere una libera lega di vescovadi subordinati ad un supremo capo elettivo. Eppure balza agli occhi di tutti che i vescovi non furono mai così poco indipendenti come nel nostro secolo, poichè la Chiesa romana va incontro ad una centralizzazione sempre più rigorosa, quando per avventura uno scisma non sopravvenisse a discioglierne l' artificiale edificio. Il Conte aveva un gran concetto di Pio IX — se non fosse quel disgraziato di Antonelli! Egli cercava di guadagnarsi il cuore del Papa mostrando la più grande indulgenza anche ai vescovi faziosi; e non doveva l' Italiano sedente sul trono pontificio vedere egli stesso con segreto dolore una guarnigione forestiera, e la misera condizione del popolo di Roma? Coll'animo pieno di tali speranze Cavour non riconosceva più così spietatamente come aveva fatto ne' suoi primi anni, che un Papa può bene sentirsi per qualche momento italiano — come Giulio II e Clemente VII — ma che all' ultimo più che agl' impulsi d' un sentimento patriottico egli deve obbedire agl' interessi della sua Chiesa. Se il geniale disegno di Cavour fosse riuscito, si apriva al cattolico la consolante prospettiva che la sua Chiesa diventasse in realtà ciò che è nell' idea una Chiesa universale. Il Papa non più principe italiano poteva, doveva forse chiamare nel consiglio de' cardinali credenti di tutte le lingue e non quasi esclusivamente degl' Italiani. Ma tutti que-

sti grandiosi concetti non potevano realizzarsi diventando Roma la capitale del regno d' Italia.

Qui stava indubitatamente il grande errore del suo calcolo. Cerchiamo di rappresentarcele viventi innanzi agli occhi queste due corti, l' ecclesiastica e la secolare — dimorano nella stessa città, cominciano gl' inevitabili intrighi fra i due palazzi, sul lubrico terreno dei *parquets* gli eleganti del mondo laico si mostrano più imbarazzati che le calze rosse ed azzurre del Vaticano, prima le signore, poi gli uomini sensuali della corte soggiacciono alle sottili arti dei monsignori. Certo da una tale convivenza non potrebbe uscirne che uno stato di cose che lo stesso Cavour aborriva come il più grande dei mali: una nuova forma di Cesaro-papismo, la soggezione dello Stato all' influenza della Chiesa. La libertà di questa Chiesa, che scrive sulla sua bandiera *il sagrifizio dell' intelletto,* diventa inevitabilmente una menzogna dove gli animi non siano prima liberati essi stessi dalla coazione ecclesiastica. E l' aria di Roma non è altrettanto sfavorevole alla semplicità dello Stato moderno quanto quella di Torino vi è propizia? Presso alla maestà delle catacombe, degli anfiteatri, e delle basiliche, scompare quasi l' uomo più piccolo de' nostri giorni; il principe di Canino e gli altri tribuni del popolo della neo-repubblica romana del 48 avevano cercato di sollevarsi all' altezza delle memorie che li circondavano con una pomposa energia di parole. Non si còrreva grande pericolo che anche il parlamento italiano in questo mondo di grandiose ricordanze si inebriasse di frasi e nel sogno del primato italiano dimenticasse la modesta realtà? E que-

sto popolo romano? Era passato il tempo in cui l'antico popolo di Roma aveva creato l'Italia conquistando gl' Italiani! Alla libertà dei comuni, a ciò che v' era di più grande nella nuova storia italiana la città di Roma non prese quasi nessuna parte; al movimento unitario degli ultimi tempi essa non aveva dato nessun uomo considerevole. In questa città decaduta che in 220,000 abitanti contava 60,000 iscritti per ricevere la limosina, tra questi mendicanti fannulloni e l'ammollita stirpe dei nipoti dei papi poteva vivere sognando l'artista: la dura prosa dello stato costituzionale non poteva trovarvi la sua patria. I patriotti avevano bensì ricavato dalla storia che la città nel corso di mille anni si era sollevata centosettant' una volte contro il peggiore dei governi, e anche ora un' indirizzo sottoscritto da 10,000 Romani aveva pregato l'Imperatore ed il Re di liberarli dal potere temporale del Papa; ma dopo abbiamo veduto quanto poca energia di volontà sostenesse cosiffatti desiderii.

La nazione saltò a piè pari su tutte queste evidenti obbiezioni colla parola altitonante: — l'Italia non si può governare che da Roma; — essa non udì la risposta inconfutabile: la Chiesa romana non si può governare che da Roma. Cavour vacillò spesso in mezzo a terribili dubbi. Già un anno prima di morire diceva in un ballo di corte ad una sua amica colla maggiore serietà del mondo: fra un anno ella ballerà al Quirinale! Egli combattè recisamente alla camera l' idea di differire il trasporto della capitale, e pure confessò tosto dopo la seduta al ministro inglese: noi vogliamo andare a Roma non per

rimanervi, ma per trionfare di Roma. Una cosa è certa in mezzo a queste contraddizioni: Cavour voleva entrare in Roma, ed entrarvi presto — affinchè scompaja la guarnigione francese e sia conchiusa la pace tra lo Stato e la Chiesa. Se giunto una volta nella città eterna vi avesse posto subito la sede del Governo, o non avesse preferito di lasciare per qualche anno ancora il parlamento a Torino — è inutile disputare su questo: il Filosofo del Possibile non faceva per l'avvenire dei piani assolutamente immutabili.

Il concetto della libera Chiesa in libero Stato era sempre stato un concetto predominante in tutta la vita di Cavour. Ma che propriamente adesso avesse a metterlo fuori, ciò fu dovuto agl' imbarazzi che gli procacciava la lotta dei partiti. Egli voleva strappare dalle mani dei Radicali la bandiera di *Roma Capitale* per inalberarla egli medesimo e acquietare nel tempo stesso la gelosia delle grandi città e i rancori del partito cattolico. Il Conte confessava che il presente dell'Italia gli dava maggior pensiero che il suo avvenire: subito, immediatamente doveva cessare la confusione delle opinioni se l'Italia doveva costituirsi. Perciò fino dall'autunno del 60 ruppe quel silenzio che si era imposto negli ultimi mesi; e con sorpresa degli amici cercava tutte le occasioni per dirigere e moderare con elaborati discorsi la passione del paese. In ottobre dichiarò al parlamento « Roma è la nostra stella polare. » L'eterna città su cui venticinque secoli hanno accumulato ogni sorta di glorie deve diventare la splendida capitale d'Italia. « Ma non è la rivoluzione che deve condurci a Roma, sono i

mezzi morali. » Noi dobbiamo persuadere la stessa Curia romana, che il Papa non può più essere un Re; persuadere il clero d'Italia che la libertà è una benedizione per lo sviluppo del sentimento religioso. » Noi dobbiamo scuotere l'opinione d'Europa in favore di queste idee, poichè in tempi come i nostri non sono più i diplomatici che dispongono delle nazioni, ma le nazioni che impongono loro le opere ch'essi devono compiere. Finalmente noi dobbiamo porci d'accordo colla Francia.

Il giorno dopo questo discorso, Cavour cominciò le trattative col Papa. L'insuccesso ch'era toccato a Napoleone I per un eguale tentativo non isgomentava per nulla l'animo suo che non considerava questo argomento colla frivolità napoleonica, ma invece con una santa serietà. Le trattative procedevano, per vero dire, favorevolmente, quando all'improvviso per inabilità degli agenti si venne nel gennaio ad una brusca rottura. Ma se anche questa volta era dipenduto dal caso che non si ottenesse un accordo, non era certo un caso che l'accordo non avesse luogo. Il mondo cattolico e la stessa Curia, come Napoleone III aveva predetto al Conte, erano ben lontani dall'essere preparati a rinunciare al potere temporale. Appena avvenuta questa rottura Roma sciolse di nuovo le redini all'antico odio. Nel marzo il Papa protestò in una solenne Allocuzione ch'egli non avrebbe mai potuto dare la mano alla civiltà moderna; e quando poco dopo il Re assunse il suo nuovo titolo, la Curia scriveva alle corti: questo Re cattolico ha ora posto il suggello a tutti gli atti di rapina ch'egli ha commesso a danno della

Chiesa. — La nazione rimaneva tanto più ferma nelle sue speranze; i consigli dei Federalisti, di Cernuschi ed altri non avevano nessun' eco. Nel marzo dello stesso anno Azeglio. intraprese l' opera la più ardita e la più savia di tutta la sua vita: egli attaccò di fronte l' opinione pubblica col suo libro *Le Questioni urgenti.* Questo uomo interamente moderno, il quale affermava recisamente che una locomotiva è un monumento dell' umana grandezza molto più superbo che un anfiteatro romano, tremava al pensiero che il nuovo Stato non avesse a sommergersi in un oceano di frasi ricordanti le antiche glorie. Il fedele piemontese era sdegnato per l' ingratitudine che si mostrava alla valorosa sua patria; egli conosceva Roma più a fondo di Cavour, e il suo spirito meno elevato, che non si lasciava innebriare dalle idee più sublimi del Conte, riconobbe questa volta più chiaramente gli ostacoli pratici. Roma deve diventare una città italiana: questo lo voleva senza dubbio; ma non dev' essere mai la nostra capitale: ringraziamo Dio che l' Italia possieda molte capitali!

Il Conte non si lasciò svolgere da questi consigli poichè la capitale di un popolo è determinata da motivi morali, dal sentimento nazionale. Cavour osò nel marzo stesso impegnare il parlamento con un votò solenne in favore della sua politica romana. Il suo amico Audinot mosse una interpellanza sulla quistione di Roma, e la camera il 27 marzo sulla proposta di Boncompagni passò all' ordine del giorno: « nella fiducia che la dignità, l' autorità, l' indipendenza del Papa e la piena libertà della Chiesa sarebbe rispettata, che d' accordo colla Francia si ap-

plicherebbe il principio del non intervento, e che Roma capitale acclamata dalla volontà della nazione sarebbe riunita all' Italia. » Fu un grido d' ammirazione in tutta la camera quando il Conte fece il 25 quel potente discorso a cui si dovette la votazione dell' ordine del giorno Boncompagni. Pronunciò allora queste notevoli parole: « Noi diremo al Papa: Santo Padre! il potere temporale per voi non è più una garanzia d' indipendenza; rinunciate ad esso; e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche. Noi siamo pronti a proclamare in Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato.* » E che fede inconcussa nella libertà non traspariva dalle parole che poco appresso egli pronunciò in Senato dove dichiarò che sarebbe disposto a vedere dopo la promulgazione della libertà della Chiesa il partito cattolico prendere per lungo tempo il timone dello Stato, contento di passare allora nelle file dell' opposizione.

Fu una splendida conclusione di una grande carriera parlamentare, ma pure un successo pieno d' incertezze. Poichè dietro a quel voto unanime del parlamento che accolse la proposta Boncompagni si nascondevano pensieri affatto diversi. I Torinesi tutti contenti pensavano in silenzio: Ora che la quistione di principio è sciolta con una dichiarazione altisonante, la capitale resterà ancora per molti anni in casa nostra. I radicali invece malgrado tutte le riserve dell' ordine del giorno Boncompagni non vi leggevano altro che la loro propria soluzione: *Roma o Morte!* Anche i più moderati erano persuasi che se il Conte

aveva parlato in quel modo l'impresa di Roma doveva cominciar presto. Cavour voleva togliere una potente parola d'ordine al partito d'azione, che pure poteva in ogni tempo trovarne una nuova. E certo pel momento ebbe un successo: la posizione del Ministro fu talmente assicurata dopo l'ordine del giorno Boncompagni, che poco dopo egli potè battere Garibaldi coll'ordine del giorno Ricasoli che noi conosciamo. Ma da quel momento il Conte si era legate le mani da sè medesimo: egli impegnava l'avvenire, ciò che non aveva fatto mai, e obbligava il trono a sobbarcarsi ad una impresa della quale non si poteva ancora misurare tutta la vastità. Con questa solenne dichiarazione del parlamento Cavour voleva costringere l'Europa a riconoscere che l'Italia aveva bisogno di aver Roma per sua capitale; ma l'inasprimento sempre crescente dei cattolici all'estero doveva insegnare che le convinzioni religiose non si mutano da un giorno all'altro.

Il Conte per isfuggire alla tutela della Francia andava da lungo tempo cercando nuovi alleati. I suoi amici viaggiavano la Germania, la società di La Farina mandava commoventi esortazioni alla *Società nazionale tedesca.* Cavour stesso disse nell'autunno queste notevoli parole: « Non è lontano il tempo in cui la più gran parte della nobile Germania dimostrerà di non voler più essere complice dei patimenti di Venezia. » Egli esaltava pubblicamente questa Prussia che nazionale e liberale ad un tempo si pone alla testa del movimento tedesco e si mantiene così una potenza conservatrice. L'ultimo discorso della Corona salutava cordialmente il nuovo Re di Prussia: il ge-

nerale Bonin in quella festa parlamentare era l' eroe del giorno. L' inviato prussiano conte Brassier di Saint-Simon non credeva di svelare nessun mistero dicendo ch' egli aspettava la liberazione della Venezia da un' alleanza prusso-italiana. Ma la Corte di Berlino perseverava nel suo contegno di aspettativa; il beato quietismo dei patriotti tedeschi non era in grado d' intendere il cenno del naturale alleato. Senza amici nel nord, respinto dal Papa, Cavour tentò allora la fortuna a Parigi: l' Italia e Roma dovevano essere lasciate sole l' una in faccia all' altra. Durante le deliberazioni del parlamento egli fece proporre alle Tuileries un suo piano che qualche anno dopo fu fatto rivivere con qualche attenuazione nel trattato di settembre: i Francesi dovevano uscire tosto da Roma, l' Italia obbligarsi a non permettere alcuna invasione nello Stato della Chiesa. Il fiero italiano non si era lasciato andare alla promessa di trasferire altrove la capitale. Le cose procedevano bene. Il 5 giugno la Francia dichiarò alla Spagna ed all' Austria di non volere nessuna lega cattolica; l' ordine in Roma non potersi ristabilire senza il concorso dei Romani e senza la cooperazione dell' Italia.

Il grande uomo di Stato non doveva assistere a questo ultimo successo dell' opera sua. Il 29 maggio il suo corpo cominciò a soggiacere all' immenso peso del lavoro giornaliero. Era già malato quando gli giunse la notizia che l' Italia unita aveva celebrato per la prima volta la sua festa nazionale e che il Re aveva ricordato trionfalmente le parole di suo padre « i destini d' Italia si maturano. » I pensieri del moribondo fecero il giro dell' Europa, anche quelli a

noi diretti: « L'unità tedesca sarà fondata anch'essa; ma questi lenti Prussiani avranno mestieri di cinquant'anni ancora prima di seguirci. » Sublimi imagini di un avvenire di progresso e di libertà erravano dinanzi al suo spirito: anche al suo avversario e commilitone, a Garibaldi, consacrò una parola di ammirazione. Spesso esalava il doloroso lamento: l'Italia ha bisogno di me, io non posso morire; però invincibile rimase in lui la fiducia nella durata dell'opera sua. Ancora un ultimo commovente congedo dal Re, e quando finalmente l'infermo giaceva esaurito sotto l'azzurro baldacchino del suo letto entrò il padre Giacomo col Santissimo Sacramento. Già da anni mentre più infuriava la lotta colla Chiesa il fedele sacerdote gli aveva promesso che non lo avrebbe abbandonato nell'ultim'ora. Così respinto da Roma morì come un cristiano cattolico il 5 giugno 1861. Le sue ultime parole furono: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Tutte le teste chiaroveggenti del mondo risentirono quel colpo come una perdita fatta dalla grande comunione della libertà; i Puritani d'Inghilterra sclamarono dolorosamente: *a prince has fallen in Israel.* Le città di Torino e di Firenze gareggiarono colla Casa reale per aver l'onore di dar sepoltura alle sue ossa; perfino i giornali clericali raccontavano ora quanto fosse generosa la mano e benevolo il cuore del Conte. Solamente il mazzinianismo volgare non si vergognò d'insultare anche al cadavere, e il Papa irreconciliabile chiamò al suo tribunale il padre Giacomo.

La legge della natura che obbliga il campo a ri-

posare dopo aver reso centuplicati frutti si applica anche alla forza creatrice dei popoli. Era secondo la regola delle cose umane che Cavour non potesse trovare un successore. Ma il vuoto lasciato dal suo scomparire fu così vasto, così immensa la distanza ch' era fra lui e il migliore de' suoi concittadini, che alla sua morte non succedette nemmeno quel momento di tacito respiro col quale gli uomini piccini sogliono salutare il tramonto di una grande potenza. La sua grandezza s' imponeva perfino all' invidiosa maldicenza; gli avversari potevano bensì dolersi della fredda e malefica mano di questo diavolo; ma non osavano mettere in dubbio ch' egli sapesse dominare. Subito dopo la sua morte, il vecchio peccato italiano si manifestò senza ritegno; non v' era gloria sinceramente meritata che non trovasse mille invidiosi per lacerarla, nessuno poteva dire ancora: l' Italia mi stima. Di fronte all' egoismo delle provincie, Cavour aveva tenuto così alta l' idea della patria, che i suoi nemici non osavano confessare il segreto dei loro cuori, e si nascondevano dietro la meschina maschera: noi vogliamo l' unità, ma eziandio la libertà. Tre settimane dopo la morte di Cavour, il 27 giugno, per la prima volta suonarono in parlamento vergognose parole di un audace *separatismo;* e d' allora in poi non cessarono mai interamente. Egli aveva dato un calcio a tutte le altre piccole querele e aveva posto la quistione chiara e risoluta: Cavour o Garibaldi, l' ordine monarchico o la rivoluzione in permanenza.

Ogni giorno che passava dalla sua morte, le fazioni dei nani guadagnavano terreno. I partiti s' intrecciarono e si confusero stranamente finchè al giovine Stato

toccò la disgrazia peggiore che gli potesse succedere: il vecchio Piemonte, il sostegno del trono entrò nelle file dell'opposizione per non trovare di nuovo la strada verso la Casa reale che dopo lunghi anni di uno sterile malumore. Cavour regnava; i suoi successori servivano; servivano ad una opinione pubblica sempre oscillante che lasciava presto cadere con un riso ironico stromenti facilmente logori. Cavour s'era valso dell'aiuto della Francia a malincuore, poichè non poteva farne a meno, senza però mai smentire la fierezza dell'Italiano. Per coloro che si chiamarono suoi discepoli l'alleanza colla Francia diventò un articolo di fede; essi accettarono con rassegnazione anche le cose meno degne se l'arrogante vicino si ostinava ad esigerle. L'inviato di Napoleone faceva le parti di tutore alla corte italiana; nemmeno la maravigliosa fortuna del 1866 si seppe mettere a profitto, e quando il destino travolse il Napoleonide, il più valente pubblicista fra i degeneri scolari del grande Ministro osò ancora scrivere questa vergognosa confessione: « le fondamenta del Regno d'Italia si appoggiano molto più che non si sappia o non si desideri sull'impero francese! [1] » Qual maraviglia, se la nazione in faccia a questo

[1] Che l'accordo colla Francia come fu un concetto di Cavour sia stato pure il concetto che informò la politica de' suoi successori, ciò non si pone in dubbio. Ma che il desiderio dell'accordo abbia degenerato in servilità, questo fu ripetuto sovente in Germania senza che mai se ne siano recate le prove, ciò che del resto sarebbe stato difficile. Anche l'articolo del Bonghi del quale l'illustre autore ha voluto citare un brano, interpretato a dovere voleva dire: che le mutazioni che potevano succedere in Francia alla caduta dell'Impero avrebbero potuto esercitare una grande e dannosa influenza sulle condizioni della Monarchia in Italia.

(*Nota del Traduttore.*)

mondo di sciagure che irruppero dopo la morte di Cavour amaramente sclamasse: « le cose andrebbero altrimenti se il Conte vivesse tuttavia! »

Chi vi guarda più addentro giunge alla conclusione: che Cavour è morto a tempo per la sua gloria. Le necessità, che mentre egli era ancora in vita, non sentite da lui, già stavano per battere alla porta, i mali che tosto dopo la sua morte ebbe a soffrire l'Italia, non erano sanabili dalla potenza d'un uomo; non li può risanare che la forza del tempo. Anche Cavour non avrebbe potuto far sorgere dal suolo quella razza laboriosa e paziente della quale il giovine Stato ha mestieri; nemmeno egli avrebbe potuto produrre come per incanto nel mondo cattolico quella trasformazione dell'antica fede che sola può apportare una soluzione finale ed efficace alla quistione romana. E ben per lui che un propizio destino gli risparmiò di assistere alle crudeli disillusioni di un vicino avvenire, e di sentire la condanna di utopista che questo secolo sconoscente gli ha ormai già inflitta! Così, compiuta nella pienezza delle sue opere, la vita di lui ci dà l'imagine della più grande felicità che possa toccare ad un uomo e di quella virtù che orgogliosa si esprime coll'omerico Ettore: « Non v'ha che una insegna — salvare la patria. » Eppure anche dinanzi a tanta vita ci sentiamo atterriti da questo pensiero: quanto grande è un popolo, e quanto piccolo un uomo. Imperocchè molto più che la figura dell'uomo ci commove il fondo grandioso da cui quella figura si stacca; questa risurrezione di un gran popolo che di nuovo fece conoscere al mondo che le nazioni cristiane non possono morire.

Ma noi Tedeschi ci rivolgiamo a riguardare questo dramma con orgogliosa compiacenza. Sono finalmente scomparsi quei gravi torti che per l'abuso del nostro nome si erano accumulati sopra di noi sul suolo italiano, dacchè le aquile di Federico il Grande hanno ritrovato di nuovo il ben noto cammino della Boemia ed ivi conquistarono la Venezia all'Italia; dacchè i vincitori di Metz e di Sédan consegnarono agl'Italiani le chiavi della città eterna. Noi lasciamo all'avvenire il decidere chi debba essere preferito, se il fondatore dello Stato italiano o il fondatore dello Stato tedesco: è una sentenza che oggi non può solleticare che le voglie di un preteso profeta o la vanità dell'emulazione nazionale. Noi ci congratuliamo della giovane vita che tra mille difficoltà e patimenti pure si manifesta nello Stato unitario di Cavour, e che anche in Roma, vogliamo sperarlo, potrà svegliare di nuovo le forze di un popolo grandemente privilegiato dalla natura; e poi torniamo pieni di confidenza all'opera del nostro Stato, lieti di ricordare che a noi fu concesso due volte di sostenere ad un tempo la libertà della nuova Germania contro la prepotenza forestiera, e di dare compimento ai giusti desiderii di un popolo straniero, nell'atto stesso che espiavamo un'antica colpa. Il fantasima che in Francia si chiama libertà repubblicana ha mostrato da lungo tempo la sua vera faccia. L'odio e l'invidia dei congiunti latini prorompe in audaci invettive contro l'Italia. Possano gl'Italiani tenersi a mente questa nuova lezione, e liberare il nobile loro paese dal predominio dei costumi gallici! Legati con noi Tedeschi da antichissima comunione di destini, coi Francesi dai vincoli

del sangue, gl' Italiani meglio di qualunque altra nazione sono atti a diventare una potenza conciliatrice tra i due popoli vicini, ora così profondamente nimicati tra loro. Questa è la politica che si conviene al popolo di Cavour.

FINE.

toccò la disgrazia peggiore che gli potesse succedere: il vecchio Piemonte, il sostegno del trono entrò nelle file dell'opposizione per non trovare di nuovo la strada verso la Casa reale che dopo lunghi anni di uno sterile malumore. Cavour regnava; i suoi successori servivano; servivano ad una opinione pubblica sempre oscillante che lasciava presto cadere con un riso ironico stromenti facilmente logori. Cavour s'era valso dell'aiuto della Francia a malincuore, poichè non poteva farne a meno, senza però mai smentire la fierezza dell'Italiano. Per coloro che si chiamarono suoi discepoli l'alleanza colla Francia diventò un articolo di fede; essi accettarono con rassegnazione anche le cose meno degne se l'arrogante vicino si ostinava ad esigerle. L'inviato di Napoleone faceva le parti di tutore alla corte italiana; nemmeno la maravigliosa fortuna del 1866 si seppe mettere a profitto, e quando il destino travolse il Napoleonide, il più valente pubblicista fra i degeneri scolari del grande Ministro osò ancora scrivere questa vergognosa confessione: « le fondamenta del Regno d'Italia si appoggiano molto più che non si sappia o non si desideri sull'impero francese![1] » Qual maraviglia, se la nazione in faccia a questo

[1] Che l'accordo colla Francia come fu un concetto di Cavour sia stato pure il concetto che informò la politica de' suoi successori, ciò non si pone in dubbio. Ma che il desiderio dell'accordo abbia degenerato in servilità, questo fu ripetuto sovente in Germania senza che mai se ne siano recate le prove, ciò che del resto sarebbe stato difficile. Anche l'articolo del Bonghi del quale l'illustre autore ha voluto citare un brano, interpretato a dovere voleva dire: che le mutazioni che potevano succedere in Francia alla caduta dell'Impero avrebbero potuto esercitare una grande e dannosa influenza sulle condizioni della Monarchia in Italia.

(*Nota del Traduttore.*)